



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.17.4

BOVE, GIUSEPPE

Grisanto e Daria. Sacra poetica rappresentazione ...
Dedicata ... Nicolo Ludovisio principe di Piombino,
Venosa &c

Mancini, Roma 1652

Img: Progetto Radames, 2006-2010



77B

BVEE 1232

P. 33 286

I. 26 086

GRISANTO

E D A R I A

SACRA POETICA

RAPPRESENTATIONE

Di D. Giuseppe Bove Venusino.

DEDICATA.

All' Ill. Griss. ed' Ecce' lentiss. Sig.

D. NICOLÒ

LUDOVISIO.

Principe di Piombino, Venosa . &c. Grande
di Spagna, già di Gregorio XV. & hora
ben degno Nipote di N. S. Innocentio X.

PER L'ABBATE D. IACINTO BOVE.



I N R O M A,

Appresso Francesco Felice Macini
1652. Con Lic. de' Superiori.



CHi dà quanto può, dà, quãto in
 lui, sodisfazione al douere, e
 mostr a la sua gratitudine; perche nel
 resto, se ne donatiui potesse l'arbitrio
 disporre a suo talẽto la volõtã; sareb-
 be tal la felicitã dell'buomini, che nõ
 si conoscerebbero a Dio dissuguali Que-
 sto sol motiuo m'hà fatto risolvere a
 presentare a V. E. questa Sacra Poeti-
 ca compositione, opera di D Giussppe
 mio fratello, e suo seruo riuarentiss.
 nella quale, perche si può rauuifare nõ
 men la fatica della mano, che dell'in-
 gegno, si potrà certificare il mōdo, che
 con le potẽze interiori, ed esteriori hò
 consacrato non men lui, che me stesso
 al suo merito Potrei essere tacciato,
 che pẽso di sodisfar a quello, che io de-
 uo cõ il donare l'altrui: ma ben si sã,
 che i Rẽ della Persia gradirono, e cõ
 illustre memoria di scultura ferglo-
 riosi nella propria Reggia imprimer
 non solo l'Idaspe, che diede l'acqua a
 quei primi regnanti, ma colui che ne
 fũ primo coppiere; e Giacob mirò con
 occhio paterno non meno Giuseppe,
 che

che mādò il frumento, che i fratelli,
che lo portorno. Picciolo tributo nol
niego a' vn'animo obligato, ed' ossequi
oso ad vn Sig. d'impareggiabile grā-
dezza: ma chi misura l'animo, il tro-
uará sempre ad ogni vastità di senti-
mento oltre al credibile maggiore. E
egli il mio donatuo di carte; ma á che
in una carta può confessarsi tal' vno
debitore d'vn Regno. Chi scampò dal
nausfragio appēde al tempio su breui
tauole espresse l'imagini de suoi peri-
coli: & io che sotto la protezione di
V.E. hò con mio fratello esperimēta-
to la fortuna propitia sin'á farci supe-
riori all'inuidia, suspendo all'altezza
del mio Nume tutelare questa piccio-
la memoria: ma se in essa mancano i
colori della facondia, abbona larga-
mente nel mio volto il rossore di sacri-
ficare, per così dire, al proprio Giove
co'l sēso. Se piacesse al cielo di far vo-
lare quest' Europa, che viene traspor-
tata á lido piú sublime dal mio Bue;
haurebbe il mondo anche da ciò mo-
tiuuo di riconoscere, che la gratia di
V.E. appunto è'l Giove, che l'auualo-
ra. Sotto l'Iride cadente si rendono

odora-

3
odorate anche l'herbe di minor pregio;
e se non altri l'Iride eterno, che
triplicatamente risplēde su l'insegne
gloriose dell'inclita sua prosapia, po-
trá darc á qual si uoglia fragāze gra-
tissime, e nō indegne delle medesime
narici. E ben solita V.E. non fissar gli
occhi su le mani, (come altri fāno) ma
ne quanto è lecito nell'animo di chi le
dona, & io, se il fenestrino di Socrate
haueffi al petto, non temerei qui di
far poco, mentre dal cuore attualmē-
te mi sgorga vn fiume larghissimo
d'affetti ossequiosi, e di profon-
dissima riuerenza. Si restringe nell'
opera, una memoria di due Santi, che
vedranno rinouarsi i proprij trionfi,
se amoreuolmente gli accoglie, chi es-
sendo Nipote di due sourani Pontefi-
ci, par, che tēga hereditaria nella sua
Casa la Santità. Se marteri l'accolse
Iddio nel Cielo, Santi l'accolga V.E.
in terra. Due cose nel resto mi rimar-
rebbono a cuore, e le sue grandezze, e
le scuse dell'Autore; di quelle io non
ragiono, perche doue parla con voci
non mai stanche la fama, non dee fa-
vellare una lingua, e se l'Aquila tra

Monarchi tãto approua i suoi meriti, che pare non hauere occhi per altro, che per compiacersi ài questa luce, io non hauere per altro le ciglia, che per ammirare vn sì degno affetto. E noto che alla presenza dell' Aquila non sà mugire il Bue, ma con riuerente silentio, quando quella apre le ale, questi chiude le labbra. Quanto alle scuse; dirò, che l'opera è parto d' vn Venusino, ma non sempre Venosa produce gli Orazij. se ben mio fratello senza il merito di Orazio sperimenta i fauori del nostro gran Micenate. Gradisca V.E. come Prẽcipe e Patrono con tributo d' vn' eccessiuo debito l' ossequio d' vn diuotissimo vassallo, e seruitore attuale, che senza più riuerentemente le s' inebina. Roma questo dì 1. d' Ottobre 1652.

Di V. Eccellenza.

Humiliss. ed obligatiss.
Vassallo e Seruit.

D. Iacinto Boue.

All'



All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig.

D. NICOLO LVDOVISIO.

Primo Guardiano della SS. Trinità de' Peregrini nell' Anno Santo 1650.

Dell' Abbate D. Iacinto Boue.

TV che qui giungi ò peregrino, e vedi
Voltarsi in Roma l' vniuerso intiero
A le mura bacciar di Paulo, e Piero,
Et al suo successor prostrarsi a' piedi;
Se dopò sacri, ouer più antichi arredi
Di quei trionfi, che le dier l' Impero
Maggior glorie a mirar habbi il pensiero
Acciò più lieto à la tua patria riedi:
Il latio, Hesperia, e l' vno, e l' altro Polo
(Come in viuo cõpedio) hoggi raduna
Le virtù tutte in LVDOVISIO solo.
Ma splende più d' ogn' altra in lui quell' vna,
Sotto vn Dio, vna Fede, & vn Rè solo
Vince se stesso, il tempo, e la Fortuna.

Al me

AL MEDESIMO.
Dell'istesso.

P Rincipe eccelso il di cui gran valore,
Con silentio loquace, occhio profondo
Stupido è'l cielo, ammiratore il mōdo
De l'Italico Rheno alba, & honore:
Del Monarcha tuo Zio tralcio, e splendore,
Pompa de Cavalier, Giove secondo
Nuouo Atlāte a soffrir d'Olimpo il pōdo
D'ogni grādezza hai tū più grāde il core.
Nouello Anteo, nuou' Arca a l'ire, a l'onde,
Vinta fortuna a piedi tuoi ispira;
I tuoi consola, e gli emoli confonde:
Nel suo tempio la fama eterno aggira
Il tuo gran nome, e da le Daunie sponde
Altro, che Micenate vn Bue ammira.

Nel Natale dell'Eccellentiss. D. Gio: Battista
Ludouisio Duca di Zagarolo:
Dell'istesso.

P lù che mai fusse il Rheno, 'il Pò, la Dor
Festāte, e'l Tebro a sette colli intorno
Ch'al far la notte comparisce il giorno
Ch'a l'imbrunir del dì spunta l'aurora
Giove co'l tuono, e'l dono suo Pandorā;
Paris col pomo, Amor cō l'arco adorno
Prometheo con la face, vn tal foggiorno
La terra, e'l Ciel come fatale honora.
Quiui del santo Pen la sacra prole
Sù l'alte rocche emolegiar le stelle,
Con tanti lumi ardendo immensa mole
Que volto less'io note sì belle;
Nasce à Constanza Ludouisia vn Sole,
Vn Marte al mōdo, vn fulmine à Babel
Dell'



Dell'istesso.

All'Autore.

M erauiglie hà la fede;
Merauiglie hà l'amore;
Ma chi le spiegarà, se nō quel core,
Ch'è disposto à le pene, & ama, e crede?
Merauiglioso viue,
Merauiglioso scriue,
Chi di Daria, e Grisanto
Scopre le merauiglie entr o il suo pianto;
Vn Bue, ch' vn dì muggiua
A le falde d'vn monte
Lieta ascoltai con voglie accese, e prōte,
Che questi sacri accenti proferiua:
Di Daria, e di Grisanto
Frà queste piante io canto
Non Cigno, ò Rosignolo,
Che l'vn more cantando, e l'altra ha'l volo
Ma sono vn Bue humil, che col muggito,
Spero da tutto il mondo esser udito.



Persò.

P E R S O N E,
Che interuengono all'Opera.

Grisanto martire.
 Calposoro christiano solitario.
 Musica in diuerse apparenze.
 Cornelio, }
 Mutio } Gentilhomini Romani:
 Polemio Senatore di Roma padre di Grisanto
 Corcutte schiauo di Polemio
 Angelo di Dio.
 Criseida }
 Palmerina } Schiaue di Polemio
 Scalco, e quattro ministri di mensa.
 Sonno.
 Daria Vergine e martire sposa di Grisanto.
 Plautilla serua di Daria
 Plutone }
 Behemot } Demonii in varie apparenze.
 Megera }
 Choro di Vergini di Minerva.
 Choro di Putti.
 Celerino Prefetto.
 Arnolfo cameriere di Polemio
 Claudio Tribuno.
 Primi, e secondi ministri di Giustitia.
 Apparenza di vn' Leone
 Prologo. Roma profana.
 Venere.
 Falsità
 Superstitione.
 Roma sacra
 Religione,
 Martirio
 Castità.

Pros

P R O L O G O.

In Musica.

Superst. **A**l tuo sourano Impero
 Al cenno del tuo scettro inclita
 Dea delle città, città de i Dei (Roma
 Eccone pronte in vn'drappello vnite,
 Venere, falsità, superstitione,
 Commanda pure: in tanto
 Con sette colli, e sette
 Del cielo almi pianeti,
 O del cielo, o del mondo alta Reina,
 Il cielo, il mare, il mondo a te s'inchina.
Roma prof. Riuolta a grandi imprese
 Qua vi chiamai anime grandi e belle:
 Vdite hor ciò, che con infauti aspetti
 Minacciano le stelle.
 Già l'Aquila Reale il volo augusto
 Donunque gira il sole, haue spiegato;
 E le Romane leggi
 Offerua suo mal grado
 L'arsa, e l'argente Zona,
 Anzi nel cor del mondo i miei guerrieri
 Scolpirono co'lterro fulminante
 E ne i bronzi e ne i cori i miei Monarchi;
 E gode ogn'vno, ond'io maggior ne sento
 Poichè

(Poiche di tutti è'l ben) gioia, e contēto.
 Vn solo Galileo,
 Che sopra infame tronco
 Lasciò la vita indegna,
 (Ahi, ch' à pensarlo solo, il cor si sdegna)
 S'opponē a l'armi, & a le leggi anguste,
 Al culto delli Dei,
 A voi, à me, à miei.
Superst. Pera chi à noi,
Fals. Chi à te
Ven. Chi à i Rè s'opponē:
Roma. Così vuol fedeltà, così ragione:
Tutti 4. Così vuol fedeltà, così ragione:
Roma. Ma fra tanti, che son d'alto lignaggio
 Di suauì costumi,
 Di manieri gentili,
 Di singular beltade,
 Due nobili Garzon, Grisanto, è l'vno
 Daria l'altra vien detta, e sposo, e sposa
 Saran non andr à molto:
 Congionti in Himineo qual giglio, e Rosa;
 Se di Christo la fede, ò de seguaci
 Magica forza non discioglie il nodo;
 Il che temo pur troppo, e di temere,
 Oltre di mille esempi, vn tal Romito,
 (Calposoro si chiama da Cristiani)
 Mi porge alta cagione
Superst. Pera chi a noi
Fals. Chi a te
Ven. Chi à Rè s'opponē
Roma. Hor ben da voi attendo,
 Quando, che duopo sia
 Hor inganni, hor piaceri, hora magia:
Ven. Diua Roma non temere
 Chi può regger di Cupido

Mille

Mille strali, io ben m'affido
 Vincer tutti co'l piacere
 Tu co'l ferro vincesti il mondo ò Roma;
 Venere co'l piacere il mondo doma,
Fals. Io con mille falsità
 Legarò, e l'alme, e'l cor,
 Però caccia ogni timor
 O mia diua alma Città,
 Tu con nodi legasti i schiaui indegni
 Io con le falsità stringo l'ingegni.
Superst. E viltà temere ò diua
 Due senz'arme, e senza scudo,
 Anzi che fanciullo ignudo
 Atterrarli, fugge, e schiua
 Ma se vuoi Giove tonante
 Ferirà d'vna saetta,
 Non che due, tutta la setta,
 Ch'atterrò l'empii giganti,
 Che non può contro il ciel Daria ò Grisato
 Ne Contro Giove val forza d'incanto.
Roma. Così vuol fedeltà, così ragione.
Superst. Pera chi a noi
Fals. Chi à te,
Ven. Chi à Rè s'opponē
Roma. acra oportune scendete
 Da le sfere beate alme celesti,
 (Castitade, Martirio, e religione)
 In questo mio nouello
 Teatro di virtudi, e diuotione.
 Vedrete hoggi Grisanto, e Daria vniti
 Due germogli di Roma Trionfante,
 Che dal culto dell'Idoli sen Vanno
 Quai fiumi d'acqua dolce fuor del mare
 (Mare è la vita humana)
 Martiri fortunati,

Sposi

Spofi, ma Verginali
A pigliar porto ne beati lidi,
A goder Dio tra spiriti immortali.
Relig Quà vn simile defio, n'addusse ò diua
Reggia de le Città, Città di Dio,
Per vedere fiorire in mezzo al verno
Di sì crudi tormenti
Nonella primavera,
Che partorisce, non l'età de fiori,
Ma la vita de i cori.
Chi mai lo crederia! profani altari
Hor mandan verso il ciel graditi incensi,
E le spine dan gigli; i tronchi rose,
I lupanari verginelle, e spose.
Mar. Dalle vene rabbato a forza scorre
Il sangue de fedeli, (& o stupore)
Cresce il numero in tanto,
Ch'vguaglia, anzi rrapassa de le stelle
E de l'arene il popo' o minuto.,
Poiche lo spai so humore
Sangue non è, ma seme
Che mentre se le toglie, e vita, e luce
Vn ne sotterra, e mille ne produce.
Cast. A me poscia di gioia inonda il petto
vedere in mezzo al fango, & ombre oscure
Nascer le gioie, e scintillar le stelle;
Io voglio dire in mezzo a gli idolatri,
A le Ciprigne à i serpi
Viuer caste colombe, anime belle.
Come nel mongibello
Viuono insieme fiamme, e neui intatte;
Così nel seno tuo Roma fedele
Accogli veri, e verginali amori
Più del miel dolci, e bianchi più del latte
Roma. Gradisco i vostri detti

Con

8
Conditi con sì dolci, e cari affetti;
Siate pur pronti a due Garzoni inuitti;
Accrescete il candore,
La luce de la mente,
E la speranza, e l'amore;
E voi grandi del cielo
Apprestate gli Allora
A martiri beati,
A spofi fortunati
Relig Viurà il cor ch'è pien di fè;
Le vittime, e gli altari io disporrò,
Mar. Godrà il cor, ch'è pien d'amor;
Le mannaie, e le rote apprestarò;
Che non teme ò morte, ò Rè,
Chi per Christo dona il cor.
Cast. Viurà l'alma ch'il bel fior
Virginale conseruò,
E nel colmo del furor
Latte, e sangue semindò.
Relig. O martiri beati;
O beato martire!
è breue la pena,
Eterno il gioire.
Cast. O candidi amori,
O amanti felici,
O pene beate,
O alme ben nate,
Ite pur, itene al cielo
A goder sì bella sorte
Il mondo non è, ch'albergo di morte
Roma O fortunati guerrieri
E Daria, e Grisanto,
Vi chiama nel cielo
Il Numé verace
Il Dio de la pace;

Pet

Per darui tesori
 E i meritati allori
 Ite pur, itene al cielo,
 Già vi scriuono le stelle
 Ne lor fasti fortunati
 Tra'l beato, e lieto stuolo,
 Ite pur, itene al cielo,
 Ch' il mondo non è, che casa di duolo,
 Tempo verrà, ch' i vostri pregi, e vanti
 Scriua con penna d'oro
 In dolci carmi, e canti
 Vn Bue insieme, & vn Cigno canoro.
 Tempo verrà, ch' in Roma vn' grand' Hero
 Di felfina però natio germoglio
 Nato a li scettri, & a maneggi augusti
 De suoi gran Zij non disugual Nipote;
 Al cui nobil tridente
 Inettarà il gran Monarca Hispano
 Fregi d'honor a Real fè douuti:
 L'Innocente Pastor del Vaticano
 Il mondo appoggerà vbediente;
 Vedrà al suo nome consecrato il canto
 Di Daria, e di Grisanto.

ATTO



A T T O

P R I M O.

SCENA I.

Grisanto.

Solcai senza nocchier l'onde di morte,
 Girò la naue mia fra ciechi scogli,
 L'acque salse gustai di fonte amaro
 Misero, e non mi auuidi; o mia gran sorte,
 Ch' amica stella d'improuiso uscita
 Lampeggiasse fra l'ombre!
 Ecco tra l'onde infette
 Vn fonte d'acqua pura;
 Quest'è la Cinosura, ond' hora illeso
 Gli occulti scogli io varco;
 Ecco sorge a mio piè lieta la vita;
 La morte arretra i passi,
 Le frodi ascosse ad occhi aperti io miro,
 E del nocente humor temo i veleni.
 Tu de la notte mia l'Alba, e l'Aurora.

A

Anzi

Anzi mio viuo, e luminoso sole,
 A cui chiari splendori
 Spero trouar il fonte, oue m'attuffi;
 E lontano da Scilla, e da Cariddi
 Volger la naue di mia vita al porto.
 Tu che frà l'ombre splendi vnica gioia,
 E frà carboni etinti acceso auuiui,
 Guidami per pietà doue mouesti
 Subitamente a par del core il passo.
 S'è frà quelle Campagne, o queste Selue,
 O racchiuso ne monti, o in erme arene
 Il seruo tuo, che dichiarar mi voglia
 Questi sacri Vangeli; i cui profondi
 Sensi, e misteri penetrar non giungo,
 Se ben da lor m'è penetrato il petto;
 Come suole tal'hor bianca beltade
 Fra neri oggetti comparir più bella;
 O qual fra nemi oscuri arco baleno,
 Ch'apre il riso nel sol, sospende il pianto
 De le dolenti nubi al fosco Cielo;
 Tal per diuina prouidenza a caso,
 E senza industia mia tra studi vani
 Di letture gentili, hoggi vi trouo;
 O dolci, o cari, o miei suauì pegni,
 De la cui verita son fatto amante;
 Se pur opra non è d'amante Dio
 Il trouar me ch'ero perduto a lui.
 Ecco in questi dirupi a pie d'un sasso
 Di solta Edera cinta vna spelonca;
 La croce è il contrasegno, e pur la veggio
 Scolpita in viuua pietra innanzi a l'uscio.
 Quest'è la pianuretta, e quell'è'l fonte;
 Oh che bel luogo a contemplare il Cielo
 Deuoti horrori taciturni, e cari.

SCENA

S C E N A S E C O N D A.

Calposero, e Grisanto.

Giouane auuenturoso, io qui t'attendo,
 E quel, che t'ama il tuo desio m'aper-
 da che si bel desio ti nacque al core; (se
 mi t'è noto per sua gratia il giorno,
 l'hora a punto che venir doueui.
 Io ne ringratia la pietà diuina;
 Però ti prego per quel Dio ch'adori,
 Padre non mi sdegnar; son rozzo marmo
 Nato nel gentilefmo, e da parenti
 Idolatri, e pagani, e non conosco
 Il vero Dio, qual adorar si deue.
 Il culto de li Dei tengo io per vano,
 Per quanto vn lume natural mi detta,
 E de saggi miglior la dotta scola,
 Che senato non fa di Numi il Cielo:
 Ma ben trono reale eterna reggia
 Doue monarca, vn sol principio fiede,
 Che fè che regge l'vniuerso intero.
 Hoggi mentre (per me giorno felice)
 Di vana poesia bugiardi autori
 Vò riuolgendo, a che di miei primi anni
 Rauuiluppai fin d'Alesandria il core,
 Non che l'ingegno; mi s'offerse vn libro,
 Ch' il titolo ha così. Santo Vangelo
 Di Giesù Chritto. per Matteo, per Marco,
 Per Luca, e per Giouanni; onde dolcezza
 Quanto dir si potria beuei leggendo;
 Il porto meco, e distaccare a pena
 Posso gli occhi, e la mente,

A 2

Ancor

A T T O

Ancor ch'oscuro
I suoi misteri il mio capir non basti;
Pietra indica sei tù, ferro son'io,
Ch'a se mi trasse la virtù ch'hai teco
Rapidamente; e come fiamma io n'arfi.
Suelami ò padre le gradite gioie;
Apri il tesoro ascoso qui dal Cielo;
Ch'altro non bramo; indi morir non cu
Calp. Io t'abbraccio e riceuo, e godo ò fig
Che si tanto desio t'auuampi al core,
E volentieri anch'io con rozza voce
Per quanto il mio Signore à me conced
T'andrò spiegando i principali auuifi
Necessarij a la fede; indi potrai
Poi con quell'aura ruggiadosa, e cara
Del spirito secondo
Penetrar i più chiusi, erti sentieri,
Ch'in se contenga quest'historia sacra:
Ergi la mente a Dio prepara il core,
E con humile affetto inuoca aita.
Ch'a sua gloria conduca ogni nostr'opra.
Mira la sua bontà quant'è pietosa,
Che t'hà chiamato, e segregato à parte
Senza merito tuo per darti il cielo.
Sappi figlio però ch'vn solo Dio
è padre onnipotente, e creato te
Del cielo, e de la terra; & trino, & vno;
Trino in persone, & vnico in essenza,
Che ne l'intender sè genera il figlio,
E dal padre è dal figlio Amor, procede;
Senza principio è sol principio; e fine
Senza che sia finito, eterno immenso
Ne l'attributi eguale; Alfa, & Omega
Che si distingue in tre persone vn Dio.

II

P R I M O.

Il di cui figlio,
Sapienza increata
Soura il carro d'amor scese dal cielo,
(Benche dal cielo non partì giamai)
Giusta cagion lo mosse, e sua pietade
Che fur le rote di quel carro d'oro.
L'auriga fù amor stesso, e'l trionfante,
Che trionfò de l'incarnato verbo
Nel campidoglio pio d'vn sacro monte
Preuaricato hauea nel Paradiso
De la terra il primo huomo; onde corrotto
Trasse l'origin sua natura humana;
Faceua istanza la giustitia eterna,
Ch'a l'oggetto infinito, qual'è Dio
L'offesa era infinita, e che trouasse
Modo di vendicar fallo sì reo.
S'oppose la pietà da la man destra
Nè difese il fallir, chiese perdono
Per quel misero reo; la sapienza
Fè cenno a la pietà, l'opra intraprese,
Et in vn modo contentò due parti.
Gris. (Amoroso trouato!)
Calp. Egli qual Dio
Morir già non potes; per placar Dio
L'huomo solo da se non era accetto,
Ben che si fusse in sacrificio offerta
Tutta, per sodisfar, la prole humana;
Il verbo si fà Carne; habita in terra
Vero huomo, e vero Dio in vn subietto;
Paga l'huomo per l'huomo; à Dio, vn Dio;
Sodisfà a la giustitia, vfa pietade,
Riscatta i suoi dal limbo; illustra il mondo,
E rende il reo più glorioso al cielo.
Gris. Qual sapienza humana hauea sì grandi

A 3

L'ale

L'ale che dalla terra al Ciel giungesse?
 Chi mai pensato hauria, ch' sotto scor
 Di seruo vile ascoso iusse vn Dio?
Calp. Vittoria riportò di quella bestia,
 Che con la coda trasse il ciel nel cent
 Vinse la morte che pomposa andaua
 D'hauer sotto i suoi piedi il mōdo, e l'
 Hor con sì bella inuention d'amore,
 Riunì l'huomo a Dio,
 La terra al cielo, e l'opra al suo fattor
Gris. O Sapienza d'amoroso Dio!
Calp. Nel ventre s'incarnò d'vna donzel
 Il cui sposo fù Dio senza op'ra d'huomo
 Ma de lo Spirto Santo, ella fù Madre,
 E senza padre generò colui,
 Che l'hauea fatta, e Vergine rimase,
 Come Vergine fù sempre in eterno,
 Nacque, visse, e morio con merauiglia,
 Qual huom soffersse le miserie humane,
 Ma come Dio esercitò suo impero;
 S'ei nacque in pianto, rise il Paradiso,
 E la Cappella del Real Monarca
 Risonò le sue lodi in terra, e'n cielo,
 Visse fra pouertà, ma perdonando
 Le colpe humane, e risanando infermi
 Resuscitando morti, e comandando
 Al mare, al vento, ch'vbedir snoi cenn
 Fù Crocifisso, e morto, gli elementi
 Mostraro il suo dolore:
 Ei chiuse gli occhi, e'l sol nascose i rag
 Al colpo d'vna lancia
 Tremò la Croce, e con la Croce il mon
 Oscurò il viso, & oscurossi il Sole;
 Chinò la testa, e s'abbassarò i monti,

E man-

E mancò poco a non mancar la terra,
 Se con pietosa man non la reggea.
 Con questo sacro inetto Dio fatt'huomo,
 L'huomo diuine Dio, patendo Dio,
 L'huomo impara a patir, e Dio morendo
 More l'huomo al peccato, al Vecchio Ada
 Per forger quindi con Giesù forgète. (mo,
 L'huomo peccò nel legno, e Dio nel legno
 Paga il prezzo per l'huomo a Dio sdegnato.
Gris. Sapienza infinita, immenso amore!
al. Pianta la Chiesa in terra; ei sale al Cielo,
 Siede alla destra del suo eterno padre,
 Indi verrà nel fine a giudicare
 I viui, e i morti, la bilancia, è il legno,
 In cui morio la Vita, il Verbo Astrea;
 Giudice, e parte la pietà trafitta.
 Suderà sangue la natura humana;
 Gli Angioli tremaranno, e l'aria, e'l mare
 Frà l'onde, e lampi sonaranno immerfi;
 I monti volaran rotti da i monti
 Scagliati in alto da Vulcan sdegnoso.
 Si vedran spenti i lumi, e le facelle
 Per l'esequie del mondo, il qual caduto
 Risoluerassi in cenere, e fauille.
 Patiran sete i fiumi, e inondaranno
 I flutti de l'Egeo, vermiglio humore.
 Suderanno le selue, e daran gridi
 E le fiere de boschi entrando in mare,
 E le bettie del mar guizzando in boschi.
 I morti forgeranno a suon di tromba,
 Che spauentosa s'vdirà per tutto
 Vomitati da l'onde, e da sepolcri,
 Vnti a l'alme a dar di se ragione,
 Pallidi, e secchi più de morti i viui

A 4

An-

Andranno à sua dimisa; inegu al sorte
 Vna sentenza; vn giudice, e non falsi,
 Se sia d'eterna vita, ò eterna morte.
Grif. Ahime, ch'io tremo, e fauellar non o
Calp. Intanto asceso in cielo al sen del pad
 Mandò lo Spirto Santo; affoda i petti
 De gli Apostoli, e fè, che sian diuini,
 Sapienti inuicibili, e constanti
 Contro i potenti prencipi del mondo.
 Portan la Croce, & al fo gor di quella
 Corron popoli vniti, e regni intieri
 A l'unità de l'ortodoxa fede.
 Ministran sacramenti, e curan l'alme
 Per la virtù di quell'ucciso agnello
 Tra quali è il sacro fonte batismale,
 Que si purga ogni contratta macchia,
 E chi d'entrar desia nel puro gregge
 Di santa Chiesa a delibar suo latte,
 Gli è duopo l'acqua per tuffarsi in quella,
 Acciò l'alma imbrattata
 Comparisca al suo sposo ornata, e bella
Grif. Chi fia, che me'l contenda?
Calp. Niuno, pur che tu voglia.
Grif. Per ciò ne venni;
 Ecco, che corro al fonte.
Cal. Et io ti seguo.

S C E N A T E R Z A.

Tre in forma delle Virtù Teologali

Quant'è bella la ghirlanda,
 Che ti manda il Redentor
 Alma cara, alma gradita

Degni

Degna ben d'eterna vita.
 T rinoui qual fenice,
 (Di felice per te fù)
 Non del Sole à i caldi ardori,
 Ma del fonte à i sacri humori:
 D'vna bianca soprauella
 D'or contesta ti copri:
 Con l'anello de la fede
 T'adottò del Cielo herede.
 Quest'ha feco in sua baldanza
 La Speranza, e Carità,
 Che sù l'ale del desio,
 Si solleuan sempre à Dio.
 Spunti par dal Oriente
 Più lucente, e vago il sol,
 Sia pur lieto d'ogni intorno
 Ne la terra vn si bel giorno.
 Sparger fiori non si fatie
 Con le gratie ogni virtù:
 Tragga don dal santo amore,
 Se respira, o spira il core.
 Hor corriam' à l'allegrezze,
 Le Dolcezze accrescerem,
 Il Giordan del Paradiso
 Chi lo beue eterno ha'l riso.

S C E N A Q V A R T A.

Cornelio, & Mutio

Corruolga pur fortuna, e giri il fato
Rgli assi, e le rote del suo instabil carro
 Fra gli accidenti de l'instabil mondo
 mato Mutio mio; se non si more,

A 5

, E Cloz

, E Cloto i flami prodiga dispensi;
 , Adempie, il tempo, e la virtù, il difetto
 , Di quella cieca Dea, ch'il mondo honora.
Mut. Rintuzza i dardi il sustener de forti,
 , Ch'auuenta à la virtù cieca fortuna
 , Caro Cornelio mio; ne può gran tempo
 , Tirar, che non si spezzi o'l dardo, o l'arco.

Corn. Chi sa soffrir di trionfar imparà;
 , E'l vero trionfar da se comincia.
 , Faccia ogn'huò quato sà, sappia che vuole
 , Arriui al co'mo d'ogni suo desio;
 , Saglia i gradi più alti,
 , Ch'al fin, se a lui s'opponne
 , Fortuna aduersa, lo vedrai languire,
 , S'vsb ergo di virtù non lo difende.

Mut. Doue regna virtù, cedono i fati.
 Questa è la donna generosa, e forte,
 , Ch'apre la strada de l'honore a i viui,
 , Scriue nel tempio de la fama i morti,
 , E ripon gli vni, e gli altri in seggio eguale,
 , A l'immortalità de Campi Elisi,
 , Fra l'ambrosia, & il Nettare di Gioue.
 , Son l'altre cose vbedienti a lei;
 , Per serua hà le ricchezze;
 , D'ogn'arte, e disciplina ell'è migliore:
 , Solleua il possessor sours le stelle;
 , E finalmente la virtù fa l'huomo,
 , E l'huom per la virtù vien detto Dio.

Corn. Da la natura istessa i viui semi
 , De le virtù ne l'huom son'inseriti
 , Con arte tal, che cresceriano al Cielo,
 , Se gli oppositi suoi corrotti, e guasti,
 , Non soffocasser le radici, e i rami:
 , Nasce bello il bambin, da bella madre,

, Ma

, Ma cresce al latte di nodrice infetta,
 , Onde mal sani poi tragge i suoi giorni;
 , Sono doni del Ciel, se poi l'auuiua
 , Smorti, e marciti gratiosa aurora;
 , Qual nube oscura ch'è dal sol percossa
 , Spiega quell'oro altrui pomposa in lei.
Mut. più agenuolmente cede, o cade estinta
 , D'elementi guerrieri a i tuoni, a i lampi
 , Ben murata Citta, ch'vn cor costante
 , Si renda a i colpi d'inequal fortuna;
 , Mansueto è frà l'ire; ama frà gli odii;
 , Teme esaltato; modera il timore
 , Fra le cadute; e disperato spera,
 , Le basta sol per suo trionfo il core.
 , Pochi ne trouarai; però son degni,
 , Che collocati fian fra Dei nel Cielo.

Corn. Polemio annouerar si può tra quelli
 A nostri tempi; vn simulacro viuo
 D'ogni virtù, che sembra a tratti suoi
 Intelletto del Ciel qua giù caduto.
 L'honor si pregia d'honorarsi in lui;
 Secretaria hà la fama, a le cui penne
 A lettere d'oro haue intagliato il nome.
 Fù d'alesandria Cittadino illustre
 Principe del Senato, e forse poi
 Lo cimentò fortuna, ond'egli inuitto
 Cede a la patria, ma non cede a i colpi
 De l'empia arciera, o al faettar di lei,
 Che troua vn nuouo Anteo nel cor di lui.
 Eleffe il Ciel di Roma, e'l grand'Augusto
 L'honora in Campidoglio; anzi, che dico?
 Préde honor da tãto huomo il Cápidooglio,
 Solo fra Senatori, egli è vn Senato,
 Il cui configlio, il cui valor ammira,

A 6

Et in

Et in guerra, & in pace;

Così v'è; chi ben soffre aspetta, e tace;

Mut. Espresso vedi nel suo figlio il padre;

Moltra nel volt' April, nel senno Autunno;

Ha le grazie nel riso, amor ne gli occhi;

Minerva su la lingua, Appollo in seno.

Cor. Elegante in aspetto,

Gratioso in effetto;

Supera il senno, e gli anni; e gli anni il sèso.

Se tal hor parla meco, infra le labra

Gli rauviso le muse,

E nel bel viso

Tutto scherzarli veggio il paradiso.

Mut. Accresce sete al sitibondo infermo

Il continuo pensier de freschi fonti;

Così nel petto mio cresce la voglia

Di veder, di goder quel, che desio.

Cor. Vn buon amico è pegno

, D'vna buona fortuna; e se l'ritroue,

, Che sia fedel' e sauo, è vn'altro Giove.

Mut. Eccolo a punto, oh che felice incontro

Cor. Taci, ch'ei va soletto, e scioglie a l'aur

Da le labra eloquenti vn fiume d'oro.

Mut. Annodiamo al silentio i nostri affetti,

Pascendo intanto l'intelletto, e gli occhi

SCENA QUINTA.

Grisanto, Mutio, e Cornelio.

Gris. Te voi che chiudeste

L'horribil fera, non fra selue, e bo

Ma fra carte pagane; ite a dar segno

Del pentimento mio preda del foco;

Che

Che preda vn tempo di sì cruda fera

Cacciato, e Cacciator vi pesti il senno!

Ite campi di morte!

Guerre senza soldati,

Amori senza amanti.

Mensognieri mentiti

Machine immaginate, ite alle fiamme,

Che da le fiamme il vostro esordio, hauete.

Il vostro padre è quelli,

Che scoppiando per mezo

Partorì le bugie con puzza horrenda,

Veleni inzuccherati,

Pregni colossi di ruina, e morte,

Introdotti nel seno

Sotto specie, e colore

Del Cavallo di Pallade Tritona;

Hoggi per vostra sorte,

Con castigo crudel; ma ben douuto;

Colui, ch'è parte offesa

Giudice a voi sortito;

Gli homicidij, e gli incanti,

Gli adulterij, e gli stupri,

Che si leggono in voi decreta al foco;

Così potessi ancora

Torui à le fiampe, e darui eterno oblio,

Per disterrar la razza

Di tanti Amalechiti al nostro mondo.

Celebri fian gli errori

Che si deuon punire? e cerca l'huomo

Incentiui al peccare?

Nulla men de la guerra,

E de la fame, e de la peste, sono

Perniciosi al mondo

Autori sì profani; onde i fanciulli

Beuono

Beuono fin con latte
 Mortifero veleno,
 Misero inganno, e forse
 Quanto men conosciuto, assai dannoso.
 Mancano libri sacri in prosa, e in versi
 Armi, e Cauallerie d'huomini illustri;
 Donne guerriere, auuenimenti strani,
 Peripetie di Prencipi diuersi,
 E prodezze d'amori? il cui diletto
 Possi inestiar in vn arte, & ingegno
 A i semplicetti de le lettere amanti?
 Però lunge da me velen d'i morte.
 E voi poeti lusinghieri, e folli,
 Cicale di Parnaso,
 Rane de l'Aganippe; i quali hauete
 Falsa la lingua quant'è falso il core,
 Corta la vista, quant'è lungo il rostro;
 Quali occhiali adoprare
 In mirar Dio, ch'il raddoppiate in tanti?
 Voi non sete fatture
 De vostri Dei, ben sì voi fate a loro
 La Deità, che fabricate in carte,
 E come Rè de Dei date a ciascuno
 L'impronte a diuisar le gratie, e i doni.
 A Nettuno il tridente, il tuono à Gioue,
 L'asta a Minerva, & ad amor lo strale,
 A Cerere le spiche, a Bacco l'Vua;
 Che per sì grosso armento
 Di tanti Dei non basta vn'Argo solo:
 Altri gli Dei ciuili, altri i Penati,
 Naturali domestici, e stranieri.
 Altri hāno il trono in cielo, & altri in terra
 In foco, in fiumi, in fonti,
 Fugitiui, infernali, e peregrini.

Scenici

Scenici, & Epuloni, e Teatrali:
 Alcuni van di state a i freschi monti,
 Altri scendon d'inuerno à le pianure;
 Altri habitan le valli ò sotto l'ombre,
 Et altri pescan pesci in mezzo al mare.
 O sciocco ò vano ingegno
 Vago di scriuer sempre; io ti farei
 Hauer per carta il mar per penna vn legno.
 S'a Filolosi poi ritolgo il guardo
 De li gentili, è vn hospital de pazzi,
 Vno fa eterno il mondo, e l'altro il niega,
 Soggiunge vn'altro che sia fatto a caso
 Senza gouerno, o prouidenza alcuna.
 Tre scherzano co' i morti, vno di questi
 L'anime trasterisce in tante stelle;
 L'altro in corpi di bestie, e'l terzo poi
 Concede il passaporto in altri oggetti
 Con riso di chi legge, e di chi l'ode,
 Ne l'Etica Economica, e Morale
 Han dato ne Caualli i più famosi:
 Socrate e Vantatore,
 Et in eccesso beuitor di vino.
 Platone, il Sauio, fa tripudio spesso.
 Con il Rè di Sicilia in laute mense:
 E benche confessasse vn solo Dio
 Non negò sacrificio, à gli altri Dei.
 Catone l'Vticense, e Censorino,
 L'vn l'alma auara à vil guadagno intesa
 Vendea le serue a dishonesti effetti.
 L'altro no'l rassendò maggior vergogna
 Di dar la propria donna in presio altrui.
 Taccio de gli altri, e sol me stesso accuso,
 Perche non vidi i tuoi splendori ò Dio,
 La tua fede sincera, e i serui tuoi.

O Giesù

O Giesù mio; mio sole vnico, e solo;
 Tu fei la via, la verità, la vita.
 Il resto è vanità, sciocchezza, & ombra:
 Tardi t'hò conosciuto e tardi amato,
 In te si troua la bontà perfetta,
 La talpa a i sguardi tuoi diuenta lince,
 Anzi Aquila, che poggia fin al cielo.
 Tu distai tante nebbie, e tanti errori.
 Illustri gli intelletti; e infiammi i cori:
 Cor. Mutio, che è quel eh'io sento?
 Mut. Io resto vn giaccio;
 S'ei non è souertito è fuor di senno.
 Cor. Grisanto io nol direi tuor che nel volto,
 E par il volto il suo color mentisce
 Con l'habito, e con la lingua.
 Mut. Io vò al rincontro,
 Come se a caso n'aggiungesse il fato.
 O de la vita mia o di me stesso
 Amico a me più caro,
 Che di me stesso io sono.
 Onde soletto a le campagne intorno?
 Corn. Ou'è la veste d'oro, onde guarnito,
 Passeggiaui per Roma? ou'è l'altiero
 Portamento del viso, e l'allegrezza
 Manifeste d'iuise
 Del tuo natio valore,
 De la virtù del core?
 Gris. Piacciaui vdir amico
 A diuerse dimande vna risposta:
 E questi strani affetti,
 Ch'in me scoprite voi
 Son lingue, e voci de miei noni affetti
 Verso la verità, che sconosciuta
 È fra l'Etniche leggi,

Sol ne la fede di Giesù si troua.
 Son seguace di Christo,
 E ne dò gratie al cielo.
 Mut. Folle chi t'ingannò.
 Gris. Vissi ingannato,
 Hoggi (mercede a Dio) son fuor d'ingano
 Si che ratto m'n vado
 A dar le reti al foco, e gli occhi a l'onde.
 Cor. La giouenezza amica
 Di nouità suol'ingannarsi spesso,
 Ch'ha poca esperienza, e troppo ardire
 Gris. nto; e quel, ch'acerbo
 S'approua per consiglio,
 Maturandosi poi, diuien' errore.
 Tanto è soggetto a l'ignoranza il senno
 Di giouanetto Core;
 Ma nel culto che spetta a i sacri altari
 Di gran Numi del cielo,
 Non va tant'oltre temeraria colpa,
 Che nel principio non s'amendi il fallo
 Vendicato da legge, o da se stesso.
 Peccar contro li Dei non fu mai lieue,
 Ne degno è di pietà, non che di scusa,
 Ma doppiamente reo; poiche peccando
 Il publico fallire insegna altrui.
 Mut. Tu nel cui nobil core
 Ha trasferito il suo parnaso Appollo
 Felicemente, e che sei cor di lui
 Com'egli vn tempo fu cor del tuo core
 Dal suo senato allontanar non Curi?
 O Grisanto; o Grisanto; o da te stesso
 Troppo diuerso, e da principij tuoi.
 Chi temprerà la bella cetra d'oro
 Emulando le muse a i sacri accenti?

Chi coglierà dal venerabil Pindo
 Fiori odorosi a girlandar n' il crine?
 Folle s'in altro sperì, e s'altro credì.
 Torna però Garzone,
 Torna che piange Vrania, e tu no'l vedi.
Gris. Il mio Apollo è Giesù; la cetra il legno;
 Pindo il Caluario; & il suo Sangue i fiori;
 Anzi frutti dolcissimi di vita.
 Gli Apostoli, il Senato,
 Il Vangelo, le Muse,
 Elicon, le piaghe; Vrania poi,
 La diuina pietà trafitta in Croce,
 Che con tanti occhi, quante son ferite,
 Piangendo, Sangue innamorato, e viuo
 A mirar il morir tutti n' inuita.
 O bella verità, ma tardi amata
 Quando men conosciuta; è reo di colpa
 Chi non confessa vn Dio; ma tanti Dei,
 Ch'esser nò può, for ch'vn principio solo,
 Causa, e primo motor de l'altre cose.
Cor. Che cosa è dunque quel Giesù ch'adori?
Gris. è Dio, & huomo in vn còposto: il quale
 Se creò come Dio, fatt'huom riscece.
 Egli è principio, e fine, e per lui solo
 e fatto il tutto, e primo d'esso è nulla.
 Quel che viue a lui viue, e in esso è vita,
 Ch'è la luce degl'huomini viuenti,
 Apparso ne le tenebre, e gli ciechi
 Non compresero quella; (auuenir suole,
 Occhi occecarsi al sole.)
 Quel sol vestito de la nostra carne
 Per dissipar gli errori
 Trasse seco i vapori, e venne al mondo,
 Che fù fatto per lui, ma no'l conobbe:
 Mondo

(Mondo perfido, e cieco) anzi la luce,
 Che fra tenebre apparso
 Perseguitò pugnando, e non preualse,
 Fuor che nel vaso, ou'era il lume ascoso;
 Che se lo spinse amore
 A crear l'huomo in vita;
 Amor lo spinse a morte
 Per ristaurar quell'huomo,
 Che d'vno eterno oblio
 Era per il peccar fatto consorte:
 Egli è quel Dio potente, al di cui nome
 S'inchina ogni ginocchio
 Del cielo, de la terra, e de l'inferno;
 E porta scritto a lettere d'oro al fianco,
 Rè de Regi, e signor de l'uniuerso.
 E se discese a noi
 In forma d'humil seruo,
 Non mancò pur, chi conoscesse il vero;
 Con far ossequio al Dio de la natura.
 Chiaman le stelle, i Maggi orientali;
 Gli Angioli dan'auviso a li pastori,
 Salta vn bambin nel ventre di sua madre;
 Poggia sopra il suo capo
 In forma di colomba il santo amore;
 Anzi del ciel con chiara voce intesa
 Testimonio ne fa suo padre eterno;
 E l'istessa natura esclama, e grida
 Rompendo pur del suo silentio il velo;
 Con più sonora tromba,
 Che sia venuto in terra il Rè del cielo.
 Se leggete l'Historia; intenderete
 I Demonii fugati.
 Dissoluto ogni morbo,
 E i sepolcri lasciar li morti loro.
 E con

E con vn guardo riuocar pentita,
Alma da morte in vita.

Mut. Dunque lasciar vorrai le patrie leggi?

Gris. Legge contraria a Dio lasciar si deue,
Se con lasciarla si lasciasse il sangue:

E legge ingiusta è somm'ingiuria al cielo!

Cor. E che dirà tuo padre?

Gris. Il padre è Dio

D'ogni viuento; il cui seruir è legge;

Quella forza d'amor non stà ristretta,

Al padre in terra, che s'oppona al figlio.

Che nodo natural gratia discioglie.

Mut. Roma, e l'Imperador?

Gris. Non han ricorte

Contro la verità; sol'in me stesso, (ra

Che m'apparecchio a mille morti ogn'ho-

Ma se cedono al vero, io cedo a l'ire.

Cor. Misera vita, il cui rimedio è morte.

Gris. S'è amor pari al desio, lieto è l'morire;

Che da tal morte eterna vita nasce;

E pur che s'ami Dio, la morte è vita.

Mut. Và, ch'ingannato sei, l'altrui consiglio

Dietro al proprio parer legato arrechi.

Cor. Andianne al padre, ch'al rimedio attèda.

Gris. Gite, ch'io spero in Dio, ne d'altro hò (cura.

SCENA SESTA.

Plutone in forma di Drago, Behemot,
& Megera.

Plut. O H ruina inaudita;
Miserabile esilio,
Infelice caduta l'ahi patria mia
Quant'a me desperata,

Tant'

Tant'in van sospirata,

E ingiustamente al mio valor prescritta?

Stringo nel cupo seno

Sotto amaro silenzio il mio dolore,

Che s'eterna con Dio fra l'ombre eterne;

Ma se m'è diuopo uscire

Per mio destin fatale a l'aura, al die;

In mirar l'alte mura

De la perduta patria, io piango, e grido:

Dibatto il rostro al proprio petto, e predo

Quella vendetta in me, ch'altrui farei,

Disacerbando la mia piaga antica;

Il cui rimedio è disperarmi ogn'ora.

Nascer in Cielo, & habitar l'inferno?

Per maggior scorno più, che mio còforto?

Dicalo chi per proua

Sa quanto è gran martire;

Il posseduto bene

Perderlo, e che lo miri in preda altrui,

Fuor di speranza il possessor primiero.

Non ti bastaua o Dio darmi diuieto.

E confinarmi a le più cupe arene

De gli antri affumigati de l'inferno;

Se per più crudo inferno

In gelosia non mi torceui il core,

Quel che togliefti a me donando altrui?

Altrui? il vò pur dir; a creatura,

Ch'è di fango, e di me tanto peggiore

Quant'è la terra a paragon del Cielo;

Per quella poca gelosia, ch'hauefti

De gran meriti miei, del mio valore;

Con vna eterna gelosia m'accendi,

Nel castigo eternando vn breue errore;

Vanne

Vanne pur baldanzoso huomo di terra,
 Ch'a me la terra, a te sortisse il Cielo,
 Con vn Dio, che si mostra
 A me tutto rigor, à te pietate;
 Che sol per sua pietà giusto diuienti,
 Et io sempre son reo.
 Vanne pur, dico, baldanzoso, al fine
 Forse auerrà, ch' n giorno
 Termini la tua gloria, e'l mio dispetto;
 Che sono i tuoi fauor dispetti miei,
 Tanto lieui à lentar, quanto son pronti
 Sopra ogetto incapace. ond'io comprédo,
 Che accarezzando te, sferza il mio core,
 Ch'emola seco la sua gloria e'l trono.
 Tal hor si vede sdegnoſetto amante
 Per più ferir di gelofia l'amata
 Rigido a lei mostrarſi; altrui cortese;
 Ma quella cortesia, (chi l'ama) intende,
 Ch'ell'è per altri inutilmente vfata,
 Ben'è per lei, che chiusa fiamma accende.
 Pur in van mi lusingo, e lusingando
 Pur troppo spero con sperare in lui,
 Ch'accogliet non mi vuol se non pentito,
 E pentir non ſi può petto orgoglioſo:
 Che tien ſotto diſe Vaſſalli, e Regni.
 Io poſſi ſciſma in Cielo; io diſcaſai
 Con queſta coda quell'Empireo, e traſſi
 La terza parte de le ſtelle al centro.
 Abbattei l'Innocenza
 De primi padri, ond'infettaſi la terra,
 Ch'è tributaria d'alme a regni miei,
 Con altri fatti illuſtri, e di me degni,
 E che ſi dica poi, ch'io ſia pentito?
 Nò, nò nel pentimento

S'ar-

S'arguiſce ignoranza, e debolezza,
 Ch'in me, non ſur già mai; ma forza, e ſeno:
 E pur che non mi penta, il ciel non curo,
 Ch'è la mia patria, & habitar l'inferno.
 Ma che pur ricordar gli antichi ſcorni,
 Se Dio m'accolma ogn'hor di noui oltragi?
 Grifanto, ch'era mio, s'è fatto hor ſuo;
 M'abbàdona l'ingrato; e quel ch'è peggior,
 A prò di nuoua ſe predica al mondo.
 O ſpiriti d'Auerno,
 E voi de l'aria procelloſi, e fieri
 Non vedete Plutone in ſtrana forma,
 Ch'eſce per rabbia digriſnando i denti,
 Dal nero Elegetonte?
 Meg. Ecco Megera,
 Principe de l'inferno; e che comandi?
 Beh. Behemot è pur qui, Signor, che brami?
 Plut. Opportun giungete a mie biſogne;
 Poggiamo a gli erti colli; e quiui intenti
 Vò ch'aſcoltate i prodi miei conſigli,
 Che queſto luogo è ſuſpettoſo a noi.
 Il mio dorſo vi ſi cauallo, e ſella;
 Sogli Megera; Behemot ingroppa.
 Meg. Da me ſteſſa potrei, ma t'vbediſco.
 Behem. Io volarei; chi mi còmanda il vieta.
 Plut. Voi ſete ſpiriti, e pur peſate aſſai,

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO



ATTO II.

SCENA I.

Polemio, Corcutte, Mutio, e Cornelio.

C. Anne Corcutte in casa, (io
Col. Resta in custodia de la torre ou'
T. Serrai Gris. che nò esca; intendi?
J. Intesi; hor vado; e s' esce fuor l'uccido.
Core. Intesi; hor vado; e s' esce fuor l'uccido.
Mol. Non può stimarsi in verità, che sia
C. Sanio quel padre, il di cui figlio è sciocco;
B. E che s' inoltri la sciochezza ogn' hora
P. Innanzi a gli occhi suoi senza diuieto
A quegli effetti vani,
C. Di cui vergogna e' il frutto,
E. A quegli effetti, che la morte emenda.
C. Cedi amor di natura à giusta legge,
Id. Ch'è la più giusta il venerar gli Dei;
Co. Et incensare i suoi sacri altari.
L. Cedi ingiusto dolore; e la vendetta,
A. Che faresti in altrui, prendi in te stesso;
I. Prendi nel proprio figlio; e quanti baci
Scoccare in lui douresti,
Tante gli apri nel sen piaghe mortali.
Mut. L'acerba età, doue più bolle il sangue,
Quanto men al consiglio è al mal più pròta
E sco-

SECONDO

E scoglio al bene; al vitio, vn' Afa al foco;
E in petto giouenil virtù non entra
Se per foriera non preuién la sferza,
Che doue il corpo di più forze abbonda
Lui è più scema di virtù quell'alma:
Pure saggio Signor lode, ch'abbiate
Rimessa l'ira e'l reo
A l'arbitrio del tempo, e del configlio
Corn. Non gioua à grà ferita, vn lieue vn' ueto
Ferro crudel ferisce,
Man pietosa finisce;
Piaga sol per pietà non guarì mai;
E s'il mal va serpendo
Non si perdoni a l'nuouo taglio, à l'hora,
Che vale assai la nuoua piaga aprire
S'incurabil'è poi, tronchisi affatto
la parte infetta, purchè il corpo viua.
Getta saggio nocchier le mercì al mare
per dar in saluo il suo nauilio al porto
Pol. Quella falsa pietà ch'offende il Cielo,
È tenerezza natural più tolto,
Di petto feminil, che giusto amore,
Che s'in me stesso sentimento alcuno
Prouassi contro la pietà diuina
Non mi perdonarei darmi à l'emenda
Di qualsivoglia tribunal seверо.
Ma s'in Grisanto è souertito il senno
Sinche ostinato dipartir si voglia
Dal padre, da li Dei, dal proprio core:
Lo prouarò per darlo in preda a morte,
Più, ch'in tal caso riseruarlo in vita.
Pure si può mutar; può cangiar voglia;
Si come spero da garzon sagace;
E fora ingiuria la giustitia usata

B

Et in-

Et indiscreta, la pietà crudele
 Verso gli altari, assai pietosi a noi;
 E credetemi amici; hò cor disposto
 Al perdono, al castigo in grado eguale,
 Senza riguardo di natura, o sangue,
 Quanto i Romani antichi in dar la morte
 Per l'osservanza de le leggi a i figli;
 Non ch'accusarlo sol, ma nel senato
 Vittima, presentarlo a i Senatori.
Mut. La prudèza, e virtù, ch'ogn'altra eccede
 Quanto il sol, l'altre stelle: vnendo i mezi
 Allontana gli estremi, e mira al fine
 Dal bel principio a la concetta impresa;
 Senza lei la giustitia è crudeltade
 La pietà debolezza, amor pazzia,
 Il saper ignoranza; al fin non troui
 Virtù, che senza lei gran tempo duri.
 Ne si deue chiamar sauio quell'huomo,
 Ch'assai legge, assai sa, che molto vede;
 Ma ben chi l'usa a suoi douuti tempi,
 Ne fuor di tempo il suo saper dispone.
 Ond'infelice è quella patria, e regno
 Al cui gouerno fiede
 Principe molto sauio, e poco accorto;
 Che però voi da senator prudente
 Ben risoluate, & io l'approuo, e lodo.
Corn. Quell'affetto douuto
 A l'egregio valor de meriti vostri
 Signor, mi spinge ad auuissarui il male;
 Che mal vede colui nel proprio caso,
 O non quanto ricerca; o meglio mira
 Occhio straniero, e passionato core.
 Gelosia sacra da le mosse a i scettri,
 Di giusto sdegno a vendicar gli oltraggi
 Del

Del rito Galileo; degno sospetto
 Mi fa temer di voi, che raro cade
 Dal Ciel faetta, che non strida, e fera;
 E vendicato sia l'error del figlio
 Ne l'innocenza di mal gionto padre
 Pronto al consiglio, & al rimedio tardi.
 L'ira ne grandi è la ragion de l'ira
 Che qual torrente, ciò ch'incontra abbatte
 E a par di Gioue ha ne la lingua i tuoni;
 E più Ciclopi a fabricarli intenti,
 S'io poi fallisco: il fallo
 E beneuole a voi, nasce l'ardire
 D'affettuososo ardore;
 Pur se porta castigo: il merta amore.
Pol. De la virtù tiranna è la fortuna.
 Grisanto? ah, chi l'hauria creduto mai,
 Ch'il tuo nobile ingegno, al fior degli anni
 Si deprauasse in pregiudicio mio.
 (Ch'è pregiudicio mio, la tua sciocchezza)
 Oracolo del mondo; hoggi pazzia,
 Pompa de sacri altari; hor sacrificio;
 Honore; hor mia vergogna; e finalmente
 Vnico herede di tuo padre; hor morte.
Mut. La memoria signor del ben passato,
 E vn'augumento del presente affanno.
 Forte incanto, e magia
 Mi sembra a punto la nouella fede
 Di questi Galilei, ch'ordir mai seppe
 Con tanti nodi il Battriano Rege.
 Vince chi more; e di morire hà brama
 Chi resta in vita: e come vita è morte.
 Signor l'intesi, l'offeruai, lo vidi.
 L'honore è nel disprezzo,
 La gloria nel patire,

La vitanel morire

Quind'argomento, che fia van lo sdegno
Contro Grisanto, & efficace vn guardo
Di bella donna lusinghiera, a trarlo

Da l'incantato errore

A l'incanto d'Amore;

Che laberinto e'l laccio: e cosi strinse

Mirta vn Dionisio; e Pintia vn Rè de Goti;

Bella greca vn solone; e'l vario giro

Filosofando va fra vnie stelle

D'vna sua schiava vn Mitileno amante.

Corn. Quel che donna non fa: o fa l'inferno.

Fra contraria fortuna, il meglio fia
di pensare al rimedio, e non al pianto,

Che se ben l'huomo fa quant'egli possa,

E la fortuna quel che vuole; al fine

L'espediti so distan l'affitto.

E lo fanno morir maturo: ed uolo

Con quelli malinconici, han gran forza

Gonne vezzose; in femminil aringhi

Diporti innamorati di Zitelli;

E quando nasce in noi tocco d'amore,

Ha vita il senso, e la ragion si muore

Pol. S'il consiglio è lasciuo; è honesto il fine;

E de due mali, il manco rio s'eliggia,

Come rimedio à la maggior caduta

Cosi veleno preparato. spello

Giona ad euacuar moria il veleno,

Che morte solo ne l'intermo indice.

Però l'approuo; e d'eleuirlo ho voglia

per mezzo di Griseida, e Palmerina,

Infra le schiave mie, le più vezzose.

N'auisato Corcutte, in tanto voi

v'appartarete, ch'il secreto apporta

Miglior

Miglior effetto à li maneggi humani;

Tanto più quando l'opra e da se stessa

Non troppo degna de la vista altrui.

Corn. Rettate.

Meg. Il ciel secondi i vostri voti.

S C E N A S E C O N D A:

Polemio, e Corcutte.

Pol. *C* Corcutte; oh là nò odi? oh là Corcutte.

Cor. Odo signor; Grisato e dietro, e piage.

Pol. Scendi a la strada, che ti rompi il collo
Non cali ancora?

Corc. Adeffo

Pol. A che più badi?

Ah schiavo traditor, s'io vengo sopra?

Corc. Non v'è paura nò; la torre è chiusa.

Pol. Manigoldo tu dormi?

Corc. Io, nò Signore:

Ma fò la sentinella.

Pol. Ah bestia scendi.

Cor. Piange, piange Grisanto, e non sò come

Non si perdoni d'ammazzar se stesso.

Che diuenuto in se crudel tiranno,

Con ferri acuti si flagella ignudo.

Io non dormiuo nò; ma desto il vidi

Da picciol buco de la porta, e n'hebbi

Lagrima su gli occhi; pietà nel core.

Pol. Da la pietra del core

Nasce ne gli occhi il pianto; e ne i ministri

Ch'han da eseguire la giustitia, è colpa

Più tosto, che pietà, di petto infermo.

Ne t'eleffi custode a la pietade,

B 3

A la

A la giustitia mia, pietosa a lui,
 E sa giusto Signore, e padre pio
 Compartire i castighi;
 La forza al seruo, e la prigione al figlio.
 Va prepara vna stanza in mio palaggio
 Quella verso oriente, e de Tapeti
 Que in ricami d'oro è figurata
 La fugitiua ninfa innanzi a Pane;
 E quell'ancora, doue il Dio tonante
 Vestì l'ispida pelle
 Là fra i Sidonij armenti,
 Indi varcò l'Egeo celato amante,
 Et lo fra le più belle
 Giouanetta amorosa
 La strana forma e'l rapimento ingordo
 Del mago drudo da la spia gelosa;
 Sia tutta adorna. e Bronte, il cuoco, faccia
 Lauto apparecchio a regalate mense.
 Sciogli Grisanto da la torre, e quiui
 Teco lo mena. e del paterno affetto
 Le voglie auuisa à gli auantaggi suoi.
 Le due schiaue, Criseida, e Palmerina,
 Che son belle, e vezzose a merauiglia,
 Sian vestite con pompa, e nobilmente,
 Ch'accresca l'arte natural bellezza,
 Per far acquisto di quel freddo core,
 Con le fiamme cortesi
 Di Venere benigna
 Che spirar suole al giouinetto Aprile.
 Io sò che parlo a chi m'intende, hor vanne
 Ch'io pur m'accingo spettator de l'opra.
Corcut. Intesi; hor vado; e buone noue arredo
 Per Grisanto, e per me; per quelle donne,
 Che di schiaue saran fatte signore,

E noi

E noi dal pianto passeremo al riso.
 Oh come varia in vn momento il mondo!

S C E N A T E R Z A.

Behemot, & Megera.

Beh. **P** Assolento è cagion d'un tardo arriuato
 Affretta il piè Megera.

Meg. Et à che gioua?

Cosa violenta poco tempo dura;
 E chi regge su'l dorso

Vn graue peso, ha spedito al corso?

Beh. Sciocco, qual peso hai tu?

Meg. Peso il più graue,
 Che dir si possa.

Beh. Hor di

Meg. Sì, che no'l sai.

E peso insopportabile il peccato,
 Che non potendo sostenerlo il cielo
 Precipitoso lo piombò nel centro.

Beh. Furia con grauità non vid'io mai.

Plutone n'auuissò, che questo luoco

Ne sia sospetto, & à ragion, non miri

L'habitor di quell'angusta cella,

Che ne dilegua come nebbia al Vento?

Meg. Sei di sì lieue tempra? a suo mal grado

Offeruato è da noi; non noi da lui,

Che sian'ombre inuisibili, e fallaci.

Beh. Fiu ta gli effetti, più che can ceruiero

Traccia di damme fugitiue al bosco

Quella luce del ciel, che l'alme illustra

E l'affottiglia l'odorato in guisa,

Che sente di lontan la puzza e'l striscio.

B 4

Meg. Che

Che parli Behemot, Alma ch'hà corpo,
 Per la gra uezza del terreno inuoglio
 Non può scampar da nostri lacci ogn'hora
 Che non cada a quel peso, ò messa, o lassa;
 Com'a principe auuen, benchè sia buono
 , Pur s'inchina tal'hor'ad'opre indegne
 , Tenendo a lato consiglier maligno
 Sia pur forte, e deuota; in questa vita,
 Esser non può beata,
 Ma l'esse volte al giorno
 O da colpe, ò da pene è tormentata.
B. Nol niego nò; ma in suo soccorso ha'l cielo
 Come vedi ogni dì, che vincitrice
 Spesso l'auuezza à trionfar di noi
 Visitata da Dio, combatte ardita;
 Soccorfa vince, e sollevata spera
 Gouertir ne l'arcier la sua ferita:
Mut. Chi può schermirsi, e nò restar schernito
 Da diuerse saette
 De la nostra nequitia? il cibo, il sonno,
 La vigilia, e'l digiuno, anche son lacci
 S'indiscreta bilancia il giusto offenda.
 Ma che dissi? son vano io dissi poco:
 Son pur inganni gli discreti ardori
 Del primo spinto, abortiuo à pena
 Nasce che more soffocato il parto,
 Se pratica ostetrica
 No'l tira insaluo dal suo proprio grembo:
 Son pur fallacie le dolcezze interne
 Se lontane dal centro
 Tira le linee, chi camina al cielo;
 Che di se stesso diuenuto amante
 Troua la morte qual Narciso in seno,
 E se è canimenti a chi n'ha gola,

non

Non son inganni? se de mille, a pena
 Vn sol ne scampa, che non sia deluso
 Da nostri dardi attoficati e fieri.
 Brami accertar l'inganno? odi la proua;
 Applica doue inclina
 E prepara a ciaschun l'esca visina.
Beh. Il nò'ro falso ardore
 Ben spesso è tomba à le vittorie altrui.
 Quante fiate n'andasti
 Se non fianco al tentar, fra cco a' fuggire?
 Non è per ogni auello il nostro vischio,
 Io n'ho dispetto, e la vergogna è pena;
 Doue non è consenso,
 Gioua, e non noce il senso.
 Tante volte ne vin ce,
 Quante volte resiste: e'l nostro ardore
 Gioua all'hor per prouare
 Non per dannare vn virtuoso core.
Meg. Oh' come sei codardo; io mi credeuo,
 Che qu'nto accorto, auenturoso insieme
 Fussi compagno mio, non consigliero.
 Vedesti il padre di Grisanto ordire
 belle fila à l'inganno? hor, hor'vedrai
 Las ciue vscir le due terrene Brinni
 A glomerar gli affetti
 Del nuouo Christiano; ombra son'io
 La più molesta, che circondi vn core:
 Le dicui fiamme chi potrà fuggire
 S'assedio gli occhi d'vn vicino ardore?
 Tu qui ti ferma à fronte in forma humana
 Con quei cenci mentiti; ardisci e tenta
 Innanellando ad'esse il biondo crine,
 E tempestando le vermiglie rose
 De più viui colori:

B 5

mentr'

Mentr'io stringo le fila
Tessitrice amorosa, ed'importuna
Con nauetta di foco ad ambo i cori.

S C E N A Q V A R T A.

Calpésore, Megera, Angelo.

Calp. **P**ietà Signor, pietà, vidi su'l vento
Volar vn Drago molto grãde, e rufo
Serpe ch'hà sette capi, e diece corna
Con altre forme di tolletti al dorso,
Vomitando fauille auelenate
Su l'acque de la terra, & apre il gorgo
Per dar letto al Giordano entro il suo seno
Chi ne defenderà da i denti suoi,
E chi ne cauarà da l'atra bocca
Di quella bestia immonda? oh signor mio,
Spandi, deh spandi hormai souera di noi
L'ale di tua pietà; scampa i tuoi figli
Da la faccia crudel di tal nemico;
De la fortezza tua lo scudo impugna,
E rompi il corno à la superbia antica,
Il di cui studio, e desiderio è solo
Inghiottir l'alme, che son tue fatture;
Create a posseder la gloria eterna,
Donde orgoglioso giustamente ei cadde?
Gorno, e notte prepara arti, & inganni,
Hor palese, hor nascosto, hor obra, hor luce
Non prende cibo mai, ne si riposa,
Corre, vola, ritorna, e non si stanca.
Non perche perda, si diffida; imprende
Nuou'arco, altra saetta; entra, e penetra
Con

Con mille occulte insidie; hor forte assale;
Hor si ritira fraudolente al varco.
Stende lacci, alza reti, asconde nasse
Ad'ogni stato ad'ogni genio humano:
sempre accoglie i guadagni, e non si satia;
Le prede arreda, ma non spara i nodi
che degli atomi son più spessi e densi.
Oh quanti lacci oh'quantit'è pieno il módo
E pur (nostra pazzia) dorme, e riposa,
ne le pigrilie sue l'huomo sicuro
Senza chieder' a Dio refugio, o scampo.
Ma chi può star sicuro?
Lo s' degno accresce
Doue più creice de la gratia il raggio
Contro chi freme di maggior dispetto.
Tal'hor s'amamanta l'attamato lupo
Di pelle ouina, e con pietà ragiona
ma tutt'è crudeltà: copre l'errore
Con spoglia di virtù, queste son armi
Quanto nascoste più, p'ù perigliose.
Luce de gli occhi miei; luce del mondo
Fa ch'io veggia il tuo lume, drizza il passo
Con la tua luce a libertà di core,
Acciò fra tanti lacci, il piè sia sciolto,
Nè resti preda al predator superbo.
Chi scampar ne potrà senza vederli.
Chi mirar li potrà senza languire?
E chi non languirà pouero e solo
senza la luce tua mio sole eterno.
Il Tuo splendore illustri
Anch'il nuouo soldato,
Tu ch'il popolo hebreo guidasti in saluo
Con colenna di foco entro il deserto
Ch'inerte à i colpi, non sa far riparo

Del serpe antico, e rio ;

Ecco vn'altra ombra. oh Dio ;

Meg. Vecchio ribaldo

Tu che fai qui; sù, sù che mora il vecchio;

Vccidete, vccidete; a l'armi a l'armi.

Calp. O figliol di Dio viuo, habbi pietade
Di me pouero verme .

Meg. O Cavalieri

A l'armi, a l'armi; che si fa; che mora .

Calp. Se lo permette Dio, suppongo il collo:
Se no' permette, la braura è vana .

Meg. S'è risoluto bene il vecchio astuto.

Vh, vh, misero me ! padre soccorri

Giungi a la cella; la mia mula è morta.

Calp. Hor que s'è illusione; vn Vetturino
Tenta à gran forza solleuar la mula,
Ch'è caduta nel fango .

Meg. Oh sei crudele,

Dou'è la carità padre soccorsi .

Calp. Iddio volendo ti può dar'aita.

Quindi vuol ch'io mi parta; e poco il curo.

Meg. Vò prender il salterio, e dirmi l'hore .

Calp. Dille se puoi .

Meg. Ah, ah, che riso: vn topo

sorbisce l'oglio da la lampa; accorri.

Calp. La mia lampad'è Chritto .

Meg. Oh sei pur duro.

La cella è tutta foco: ecco le fiamme

Corri a smorzarle: prendi l'acqua ò padre

Cal. Perche v'entrasti tu non è gran fatto.

Dal trono maestoso alzati ò Dio,

Si che dal volto tuo fugga il nimico

Qual manchi a poco a poco

Come fumo dal vento, o ceras al foco?

Ang.

Ang. Sparisci ombra letale; e tu ritorna

Seruo di Dio a la tua cella, e prega;

Iddio permette, per prouare vn core ,

Che fia tentato. al fin vince l'amore.

Calp. Hor'io mi parto. oh bella luce amata !

S C E N A Q V I N T A :

*Megera, Behemot, Corcutte, Criseida,
Palmerina, Scalco, con Ministri
di mensa, Sonno, Polemio,
e Grisanto.*

Meg. **A** La mal'hora sua partito è' l vecchio

Beh. Ma tu prima di lui lo dissi? or torna

Meg. Chi teme d'arco, nò impugni il dardo.

Adesto tocca a tè; lieue è l'impresa;

, Che l'inferno ammutisce

, Doue donna a parlar bella apparisce ;

, La di cui forza ogni nostr'arte ccede .

, Ond'è lieue ingannar , chi à Donna crede?

Riuerenza a le dame. eccole a punto.

Inuisibile io parto a miei lauori.

Corc. Venere inuidia à voi vostra ventura

Gratiose donzelle ,

Tanto amorose, quanto vaghe, e belle;

Non sarete piu serue.

Ma libere, anzi lpose,

Del vostro, e mio Signor dame vezzose.

La fortuna vi tira

Da ccfi abietto fondo

Acciò v'ammiri, non che serua il mondo.

Cris. Io ne fò voto a la triforme Dea ,

Che

Che d'alma al pianto auezza
Gradisca il mio Signore
Questa qual'ei si sia brutta bellezza

Pal. Et io ne prego amore
Che mentre i guardi, e la fauella aggiro
Ei li faetti il core

Donde tragga per me più d'un sospiro

Beh. Siani propitio amore
Fortunate di lui belle guerriere
Hoggi andate à marito? e qual lo sposo?

Pal. Criseida tu sorridi?

Gris. Eh' son fauille
di quella gioia: ond'è contenta l'alma
Vedi che belli auspici; è nostra forte

Pal. Cilenio a nostro prò non sia mai lento
E le vostre faccende
non turbi il mare, ne l'inquieti il vento.

Gris. Anzi l'aurora, e'l sole

Piouano al vostro seno

Raggi di lucid'oro, acque d'argento?

Pal. Posate il peso ò galant'huomo; e fate
Che s'accèda al desio per gli occhi il core
Che volgarmente ascolto

Quel che l'occhio nò mira il cor nò brama

Beh. Io son tutto di foco,

Ch'è mia ventura incamminar con dama

Cor. Spiegate in cortesia; toccar l'humore
Di voglie strauaganti e mezo pezzo;
e pur il tutto è pronto.

Beh. Io stimò l'alma

Più d'ogni gioia: altra merc è non curo:

Queste son l'anemone di Tessaglia.

Ecco il muschio di Grecia. se vi piace

La granadiglia del Messico, e questa

Oh

Oh' bello odore, in mezzo al petto il serbo

Pal. Et io frà le mammelle anche l'ascondo.

Beh. Date licenza ò gratiose Donne

A questo vecchio eunuco; il qual molt'anni

Nel seraglio di Persia al Rè gradìo,

Di bellettarui a mio capriccio il viso:

Sian de capelli d'oro

Parte intrecciata; e parte sparsa al vento,

Che d'hora in hora i scintilanti lumi

Corra à coprir, e far furtiuo il guardo.

Pal. Oh' quanto io n'ero sciocca:

Gris. Hor ben seguite,

Fù nostra sorte l'incontrarne in voi

Corc. Gnasse a la fede mia sete hor più belle

Behem. A le guancie le rose il minio apportì

Più viue, e spiritose; ecco l'olanda

onde traspara lasciuetto il braccio:

Vesta man bianca profumati odori

Che da spiagge Sabe e l'Assiria manda:

Poi da cristallo amico

Configliate a formar gesti, e parole,

Hor rigide, hor vezzose,

Hor dolci, hor orgogliose;

Sembra più bello fra le nubi il Sole

Snelle mouete leggiadrette piante

ch'al vostro giro sia di scoglio il core,

Che non sospira per voi fatto amante.

Corc. il priuileggio à me di tal sentenza

S' elle meduse son, ch'io non sia Prito

Beh. Ecco lo scalco: à riuederne.

Pal. si presto

voi ne lasciate?

Gris. Noi fiam tutte vostre,

Scalco. In ordine è la mensa: entrate homai.

58,

Sù, sù, Signore, e voi spedite ò serui
Portate i lauti cibi in terfi argenti,
L'acqua a mano Gerli.

Ger. Eccomi pronto.

1. Qui son gli augelli di Numidia, e fassi.
2. Qui fuman pesche di lontane arene.
3. Qui fra le onde gelate in tazze d'oro
Spuman domati del talerno, e scio

Entrano tutti.

I pellegrini, e spiritosi humori. (cielo,

Gris. Tu, ch'il giovane hebreo signor del
Da i lasciui legami

Di quella fera pessima sciogliesti

De l'amante importuna:

Prego per tua pietà, me sciogli ancora

Da queste leonesse

E più fiere importune, e più fallaci.

Pianse suo padre nel sentir la morte,

Ch'una fera crudel dato l'hauea.

Piange mio padre di vedermi in vita,

E m'espone a due fere, acciò? ch'io mora,

Seruo di chi m'è serua: oh padre solo

Di natura, e di nome, ed in effetti

Fiero nimico mio, crudel Tiranno.

Fra due lasci mia sorte

Vipere stuzzicate, a cciò ne l'altra,

(Scampando l'una) io troui

Da nuouo affalto ineuital morte!

Fà ch'al suon de mie voci

Serpa ne sensi suoi, Monarca eterno

Com'a gli aspidi fa mago susurro

Profondo sonno; e cciò per te conserui

Pudica l'alma, immacolato il core.

Togli l'audace orgoglio, e la baldanza

A que-

A quest'empie cerasse.

Signor vedi il periglio, odi i miei prieghi,
Che ben sai, ch'in altrui non hò speranza.

Sonno.

Vengo a tuo prò Grisanto; il sonno io sono

Di Dio ministro; e messaggier veloce,

Ch'a giusti prieghi le sue orecchie inchina.

A papaueri il vedi; hò posto l'ale

Da le grotte Cimerie; hò scorso il lenno,

L'Oceano, e l'Arabia, e pronto accorsi

Ad vn cenno di Dio nel tuo richiamo.

Con questa verga a la cui cima intinse

La Notte mia sorella il freddo aloppio,

Tiro già le cortine a gli occhi a i sensi

Di quelle donne, da chi temi oltraggio;

E mentre apporta l'ombre amico oblio

A spirti anima i

Ripiglio il mio viaggio;

Loda l'alta pietà; mi parto a Dio.

Polemio

Spero fortisca a miglior fin l'impresa

Di quel che m'auguraro i miei timori.

Chi ama teme; e ben il prouo: ò Dea

Del terzo giro, spandi i tuoi fauori

Cortesemente, che a te sola in voto

Consacro l'alme, & offerisco i cori.

Corcutte.

Guardiana de gli uscì o t i colei,

Che tien l'impero a le fals'onde, e in terra

Dispensiera de beni, alma signora,

Dominatrice del destin fatale,

Messagiera di Cerere, e di Gioue,

Signora de l'inferno, e soprastante

A gli incantesimi, a le magie: non odi?

Ecate,

Ecate, Ecate innoco; ò Dea che fai?

Criseida,, e Palmerina, ahime son morte,

Pol. bestia che gridi?

Corn. ahime signor son morte

Son morte.

Pol. Chi son morte?

Cor. Ahime son morte.

Pol. In te morto e' l'giuditio, in me io sdegno

Cor. L'hò strappato i capelli, e torto il naso,

E non han senso, il sai signor, son morte.

E Grisanto s'uccise; io l'vdi dire

Non sò quai mormorando accenti mozzì.

E caddero a le sedie esangui, e fredde.

Pol. Grisanto?

Gris. Eccomi qui, padre, e signore.

Pol. Criseida, e Palmerina?

Gris. Elle son dentro,

Ma sepolte nel sonno.

Pol. Eh non è l'hora

Di dormir questa.

Cor. A me signor rassembra

Ch'abbia varcato di Acheronte il guado

Priue di mouimento, e di respiro.

Pol. Da qual scola imparasti, incantatore

Di susurrar magie? dal crocifisso?

Gris. Incantesmo non fù, ma fù virtute,

Del Crocifisso Dio, che chiuse, e trinse

Il veleno nel sonno

Di quelle fere, & impudiche Erinni,

Gh'a fischiar contro me s'erano accinte.

Pol. Se tu l'ammaliasti; hor tu le sana,

E si destino hor hora.

Cor. Io vò chiarirmi,

Se dan qualche respiro. ò merauiglia!

Cri-

Criseida; Palmerina; oh voi volete

Con Gleobi, e Biton morir dormendo?

Gris. Cauatele di fuori, e fate, ch'elle

Non vedano il mio viso;

Pol. Ah figlio infame

Sacrilego rampollo, entra;

Gris. Vbedisco

Pol. Menale tu di quà.

Cor. Sì, s'io le posso.

Poi. Chiama il demonio, che t'aiti.

Cor. Ei l'ode,

Se vuol venir l'aspetto

Behemo t, & Megera.

E ccone pronti

Prendete da quel canto, e noi da questo,

E gettiamole al mar tra l'altre toche.

Cor. Aleppo, Aleppo, ba, ba, bau, le mari,

Beh. L'ufficio di pietà sol resta à noi.

Io n'adosso vna.

Meg. Et io n'aggraffo l'altra.

Beh. Tu Zeto, io Anfion; elle sian Dirci.

Meg. Non è permesso; scarichiamo il peso

Posando in terra.

Pol. Doue vai villano?

Cor. Non vedesti? io son morto, e l'è son viue

Palm. Doue sono?

Gris. Che fù, son viua, ò morta?

Pol. Và le spoglia, ò Corcutte, e nel Tinello

Fa che le frusta, e la tua parte aspetta.

Vili schiave vbriache, andate, andate,

Cor. Lo sentite, sù sù.

Palm. Misere noi.

Gris. Piano Corcutte.

Cor. Caminate, hor via;

Meg. Sino

44 A T T O
Meg. Sono figure a le miserie nostre.
Beh. Se qui fù pioggia, a noi faran diluvio.
Il fine dell' Atto secondo.

ATTO III. SCENA I.

Cornelio solo.

Q Val famelica Tigre
Dopo lungo digiun nò brene errore
Dispietata, e rabbiosa
Arrota il dente, aguzza l'onghia, e fere
Ciò che s'incontra o fian pastori, o greges,
A natural ferezza
Non sò se spinta o tratta,
Più da la fame, che dal sangue ingorda,
Straccia, sbrana, e diuora
(Diventa tiranna)
Il misero innocente,
Che viue in pouerta, lieto godendo
Quel poco che le porge arte, o natura.
Così senza hauer mira
La cieca dea del volgo li colpi scocca
Tanto feroci più, quanto più tardi;
Che le tarde ruine
Han più profondi i precipitij ancora;
E vendica l'altezze
Di lungo tempo in vn girar di ciglio,
Con catastrofe tali,

Ch'

45 T E R Z O
Ch'han le lagrime altrui sol per conforto,
e iera de palaggi la fortuna
Com'è la Tigre di montagne alpestri,
Che per miglior riparo
Del suo titolo sciocco
Rade volte si vede
Far fortunati i valorosi ingegni,
Ma dispettosa gli attraversa ogn'hora,
Per sospetto, la cruda
Che non si vsurpin'altri i doni suoi:
Si ch'a volubil rota
De l'arbitrio di lei
Non a merito alcuno
Vuol che s'ascriua ogni mondano euento,
Quind'è, che non ha pace
Fuor che con gente goffa, & ignorante,
Che da se stessa ad auanzarsi è inetta;
Ma de spiriti egregij, e generosi,
Che si fan strada con i proprii acquisti
Di valor, e virtù sin a le stelle
Per collocarsi a l'immortal delubro
De la diua immortal ch'occhiuta vola
Carnefice diuien rigida, e fera,
Più d'ogni fera sanguinosa, e ria. (co;
Ecco Hettorre, il Troiano; Achille, il Gre-
Brion, l'Armeno, & Ercole il Tebano;
Cesare, e Viriato,
Vn di Roma, vn di Spagna, e cento, e mille
Chi di cimieri armati, e chi di Toghe;
Altri degni di scettro, altri di lauro
Per terra, e mare valorosi, al fine
Prouan l'ingordo dente
Di quest'ingrata insuperabil fera,
Ch'inaspettata arriua

Pet.

Per far senza rimedio i colpi suoi
 Quel prode cavaliere
 Che fu l'amata Troia
 Ributtò valoroso
 In altrui molte fiate i suoi perigli
 Dentro le proprie case, oue sicuro
 L'huom si riposa, il misero è trafitto
 Altri il profondo seno
 D'Anfritite solcando
 Da diuerse tempeste
 Del liquido elemento
 Saluo sotragge a terra ferma il passo,
 E poi cade trauolto in picciol'vrna
 Senza ch'adopri calamita, ò remo.
 Quei diece capitani
 Ne l'Africa si prodi
 Quali hebbe Scipione à prò de l'armi;
 Dopò mille ardimenti; e fiere zuffe
 Hor ira loro scherzando
 Da sopra vn ponte attrauerfato vn fiume
 trouando in pace, e fra l'amiche gare
 peggio che dar potea nimico in guerra,
 E finalmente il Macedonio il grande
 Che lagrimar si Vide,
 Eh'era picciolo il mondo al suo valore,
 Con poco di velen cede à l'ardire
 Acquisto vn módo, e perse il proprio core
 Dicalo hoggi Polemio
 Genitor di Grisanto
 (Hor fatto conduttier di dame al figlio)
 Il più Saggio, il più accorto, il più famoso
 Senator d'Alessandria, & hor di Roma
 Come languisca, e strida
 sotto gli sdegni; e l'ire

di

Di tal belua crudele
 Nimica di virtù, che gli occhi altrui
 Lo piangon per pietà, come faccio io.
 E maturo di età; d'un figlio solo,
 Di cui par che la morte
 Saria solazzo, e non tormento al padre;
 E pur a tal'è giunto,
 Che per dar vita al figlio, odia se stesso.
 Ma l'altiero garzone
 Con l'ostinata, e rigida sua voglia,
 Vendica quell'affetto
 Nel vecchio padre ch'al difetto inclina,
 Per la souerchia tenerezza amante.
 Tragica scena in vero; oh come spesso,
 Su'l teatro del mondo
 Rappresenta fortuna
 Non dispari soggetti in varij tempi
 Sotto diuersi personaggi à noi,
 Se mettessimo senno a spese altrui?
 Hor eccolo con Daria
 Vergine di Minerva,
 Nobile saggia, e bella,
 Scelta a i secondi assalti, io per dolore
 C'hò di vederlo in stato
 Doue l'authorità le fa vergogna,
 Libero cedo il passo al vecchio errore.

S C E N A S E C O N D A:

Daria, Polemio, e Plantilla.

(strano)
 ar. **Q**uantunque signor mio, l'atto fia
 E senza esemplo inusitato, il modo
 Che nobil damma segua il cacciatore

Pur

Pur mi conuinse, la cagion del pianto;
 La vostra autorità; del vecchio Antero
 Sacerdote del tempio i forti prieghi;
 Che furno à me comandi; e i voti alterni
 De le Sorelle à la mia Dea ministre,
 di cui l'essoquio ogni bassezza honora.
Pol. forse è prescritto in ciel nodo sì bello,
 E la figlia di gioue inclita, e casta,
 Con fatale Himineo
 Ne i parti vostri il suo valor propag hi,
 Et eterni la fama al suo gran nome.
 Figlia, e signora mia, fui tocco à pena
 D'amico auviso, e da l'orecchie al core
 Corse insolita fiamma,
 Che tutta penetrò l'anima mia
 La cui chi usa allegrezza
 Che mi bolli ne' seno
 Si riuersò per gli occhi in stil di pianto.
 Fortunata per voi rida ogni stella
 E Gioue indori di sue gratie il giorno
 E secondi i miei voti, e i vostri amori
 Si che conduca mie speranze al porto.
 Ite Daria, e la voce
 Messagiera di pace à me s'inuij
 Che poco lunge attendo
 Del comù gaudio i primi applausi in segno
 Vergine di minerua io v'ì conduco,
 Donna di citerea spero tornate
 Assita fra suoi mirti in nobil trono.
 Che s'a l'asta vi tolsi, al vel vi dono.
 Da, Hor acquetate i feruidi desiri,
 Che son pene del core
 Grli importuni pensieri

E se-

E serenate il ruggiadoso ciglio
 Caro padre, e signore; aurea fortuna
 Offerisca ad altrui regni, e tesori.
 E con man larga di corone, e gemme
 Fregi ad arbitrio suo ogn'alma in terra:
 Ch'io felice, e contenta
 Mi stimarò tal volta a par d'ogn'altra
 Se mi concede amica stella, e'l fato
 Tanta virtù, che possa
 Destar nel figlio giouanetto, amore,
 E nel padre smorzar vecchio dolore.
Pol. Nò perche d'oro il cor, d'Ebano il ciglio
 Di porpora animata il labro, e'l riso
 (Protei di natura) io miri in voi,
 Tanto spera il mio cor. qualche m'affida
 è la stabil virtù so da, e costante;
 Il delicato ingegno, e le parole
 Forti a fermare il sole,
 Non ch'a legar l'orgoglio, e farlo amante.
 Ite pur che bellezza,
 Se sia ministra di virtù più splende,
 E la virtù si rende;
 Ammirabil via più, s'hà par vaghezza.
 Intanto io torno a riuerrir la Dea
 Nel sacro tempio: e tu Plautilla auuisci
 Grisanto. A Dio signora,
 Dar. Andate in pace.

S C E N A T E R Z A:

Plautilla, Grisanto, e Daria.

Pl. S Ignore è qui per strada, & à voi viene
 Dal tempio di Minerua
 Vna Vergine armata

C

Non

Non d'asta, ò d'arco, ò strale

Ma di valore eguale

Al vostro merito, & à la sua beltade.

Gris. S'è tenero il cimento, è periglioso

Ne primi affalti l'affrontar con dame;

Doue son colpi le parole, e i guardi.

Scampar non posso la palestra; ò Dio

Difensor di mia vita à te ricorro,

Fa di diamante il cor, di marmo il seno.

A'che signora l'aggrauarsi tanto?

Minerua al ciacco?

Dar. Al suo fedel ministro,

E de suoi studi amico, anzi m'inuia

Pietosa la mia Dea per farle honore?

Gris. E qual nuoua cagion?

Dar. Perche trafuggi?

S'è nuoua la cagion, l'affetto è antico;

Tu di pietoso padre

Sei prigioniero; io prigioniera al figlio;

Che se castiga à giouenil errore

Volontaria ne vengo à castigarmi

Che volontarie ha sue catene amore,

Quell'amor non dico io

Ch'ebra fa l'alma, e di ragion la spoglia,

Che mia mercede à la mia casta Dea)

Mi penetrò nel petto

Di tal tiranno il lusinghiero auampo;

Ma del publico bene, amor pietoso,

Protestato con righe

Diliquefatte perle

Su'l pel d'argento del tuo padre afflitto,

E con spirti di foco anche giurato

Da chi l'istoria del tuo male intende

Dimmi saggio garzone, hai tu già mai

Vdito

Vdito, o letto, che sia cosa al mondo

Più necessaria à l'huomo

D'utile, e giouamento, à par di quella,

Ch'ha l'occhio à conseruar le leggi, e i riti

De la sua religione; e hauer gli Dei

A suoi voti propitij, e non sdegnosi

Non vindici; amorosi;

Come gran tempo da benigno cielo

rifero à prò del tuo sacrato ingegno

Ne gli auai fortunati

Onde spuntar doueui

Con maggior pompa glorioso al mondo?

Perche tralcio fastoso

Degenerar vorrai

Dal ceppo, e da l'altari,

E formontar le cime

Con orgoglio à l'alto Olimpo

Per cader fulminato

Sotto la mole Etnea, non fulminante

Con il fiero gigante.

Han gli alti stati altrui, maggior caduta;

E le gratie del cielo

Non co'l Collo disteso

Ma co'l capo dimesso han sua ragione,

Che l'humiltade ogni difetto adempie

Gli Dei son gli occhi de la nostra vita;

Offende gli occhi suoi qualche gli offende;

Cieca l'ama si rende

E perde il lume disperando aita:

Gris. Sorrido insieme, e piango

Saggia donzella in cui natura, e Dio

Par ch'habbian collocato

Senno, ch'eccede ogni intelletto humano;

Se non che giace il misero trauolto

Tra gli errori idolatri,
 Fra quali oscura il suo va or natio:
 Tal hor gioia nel fango, che scintilli
 E fera gli occhi altrui d' suoi splendori:
 Così furtivi i raggi
 Fra tenebrosa notte
 Da nubiloso Cielo
 Vibran souente le dorate stelle,
 Pensi che sian gli Dei
 Gli occhi di nostra vita? essi son ciechi:
 Che se pittore, o pur scultore hauesse
 Voglia di mostrar l'arte entro il mitero
 Li faria ciechi, e zoppi in prospettiva
 Come son sordi, e muti in sua sostanza.
 Che fa di notte in mezzo a i tempi i cani?
 Latrano incontro a ladri
 Che vengono a rubar gli occhiuti Dei:
 E fan le sentille a sacerdoti,
 Che rubano di giorno in su l'altari.
 Miseri Numi. Deità fallite
 Sogette a le disgratie, a l'acque, a i venti:
 Ond'è ch' i simulacri
 S'inchiodano ne piedi: eccoli Edipi.
 S'incalzano co'l piombo, ecco i flegianti:
 Che dal gran sasso di cader sospetti
 Han tema sempre tramontar nel suolo.
 Dar. Ma se il volgo ignorate erge il ciglio
 De l'interna sua lampada,
 Et adorasse i Dei, che stanno in Cielo
 Senza veder i simulacri in terra;
 Non faria duopo di tenerli a tempij.
 Doue l'occhio del corpo a la figura
 Fatto forier del core
 Solleua l'anima al figurato honore.

Grif.

Grif. Non son degni d'honore i simulacri
 Ch'appresentano a noi viti crudeli.
 Daria se saggia sei discorri hor meco,
 E comprenda il tuo ingegno il mio pensiero:
 In vn tanto, in vn Dio risplend er deue,
 Come nel sole, ò ne le stelle il raggio,
 Ogni virtù: perche ne tragga il mondo
 Giustitia in qualche fa, lume in che pensa;
 Et vtile, & esempio a chi l'honora.
 È di questi vn salurno? il qual uccise
 I proprij figli, e diuorò quei parti,
 Che per natura alimentar douea
 Fatto fera crudel più d'ogni fera?
 Gioue è degno d'altare a tua veduta,
 Togliendo il regno al padre, e che honorato
 Sia da popoli quel, che stese il ferro
 Contro colui, ch'il generò nel mondo?
 Ma s'è cattiuo al padre, e peggio a i figli;
 Altri (molosso mostruoso, e crudo)
 Priua ingordo, di stato, altri di vita.
 De la sorella ne fa moglie, e sono
 Quelli nati da se nipoti, e figli,
 Contro le leggi di natura, e d'uomo.
 Adultero ostinato, ama vn auara,
 E con incanto si striforma in oro,
 Vagheggia vna Regina,
 E per renderla vacca, ci si fa toro.
 Chiamarai Dio Mercurio? vn Rè de ladri;
 Vn mercante spergiuro; vn che commise
 Con Venere l'incesto e nacque al mondo
 L'Hermastrodita? vn mago, vn lestrigone?
 Stimì Appollo per Dio, che subifolco
 De la Tessaglia; e così cieco amante,
 Che l'amorose pene iua Cantando

C 3

Sotto

Sotto l'ombre de boschi appresso il grege
 Al dolce suon di rustiche zampogne
 Honoraua tal'hor le pecorelle
 Col nome de l'amate; hor Dafne, hor Thia
 Così chiamando risonar faceua
 Le cupe valli, e quelch'è peggio ancora
 Ciparisso, e Giacinto Echo sonaua;
 Ond'era numeroso il stuolo amato
 Più del grege guardato.
 Ma se dal cerchio de gli Dei t'inoltrai
 A veder tante Dee, come potrai
 Tenere il riso à cecità si fella?
 (Con tua pace il dirò) vedesti mai
 Femine nel senato? Il Rè Cecrope
 Per lege le rimosse, e son' escluse
 Da l'officij ciuili, e magistrati,
 L'è sol concesso la conocchia e'l fuso;
 Saranno accolte poi nel concistoro
 Degli altri Dei per gouernar il mondo;
 Ch'hanno per togha il vel, l'ago per spada
 E per steccato vna perpetua cella?
 Mira la Dea di Cipro; ell'è lasciuata,
 Lasciui sono i Ciprioti ancora;
 Che miglior spirito quella Dea non spira.
 Ti par casta Minerva? di Vulcano
 Fece Erittonio; e i mostruoso parto
 Diede in guardia ad Aglauro, e professaua
 Che la virtù de l'honestà, non fusse
 Altro ch'vn'arte di parere honesta.
 Lascio le tante Dee di selue, e boschi,
 Le Driadi, l'Amadriadi, e le Napee
 De Fonti, Fiumi, e Mare,
 Ch'vnite insieme ahanzarian le schiere
 De le Ciuette, ò Nottole, d'Atene.

Leggi-

Leggile sù l'historie: odile in piazza
 Cantate da poeti a suon di lira.
 Dar. Garzon se sai non irritar gli Dei?
 Prouono oro le nubi, à chi l'adora;
 E tuoni, e lampi à chi li spregia ancora:
 Sono i poeti audaci,
 Fauolosi, e mendaci:
 E pur l'occhio linceo
 Sà da l'ombre spigare i sensi occulti,
 E'l finto condimento alletta al vero;
 Che maestra natura
 Sotto ruuida scorza,
 Più caro rende il dolce frutto ascoso.
 La fauola è del volgo, e moue à riso:
 Il medollo di lei gustato pasce
 Il nobile intelletto;
 Che senza nausea apprende
 L'utile dal diletto.
 Ma non li creder già, che te'l concedo;
 Ne de l'allegorie punto ti caglia;
 Come negar potrai
 La bellezza, che scopre
 L'alta filosofia
 A i più sublimi, e delicati ingegni;
 Dentro i colori lusinghieri, e finti?
 Per Saturno, ecco il tempo,
 Per Gioue, il caldo, per Apollo, il Sole,
 Giunone è l'Aria, Cerere è la Terra,
 Venere il foco, e per Nettuno il mare,
 Che mostrano il gouerno
 Di tutto l'vniuerso
 Sotto cortine fauolose, e care?
 Gris. Quest'è maggior sciocchezza; i fimolacri
 S'ergono a i numi assenti. hor a qual fine

A la terra, & al mare,
 A l'aria, al foco & à le stelle, al Sole
 Che son gli istessi oggetti a noi presenti
 Drizzar le state? (se non è per dare
 A le cose insensate atto insensato.)
 Il gentile idolatra
 Più tosto è adulator,
 Che vero adoratore.
 Qual Rè permetteria,
 Che fusse da Vassalli
 La persona stracciata
 E la statua adorata?
 Com'è la terra, e'l mare,
 Che di più fero, e scostumata gente
 Ode barbara mano,
 Che la fende, e la fere
 Cò l'aratro, e co'l remo, e quelch'è peggio
 Le fan souente vergognosi o ltraggi.
 Preghi il villano il rustico suo nume,
 E non l'apra co'l vomero, ò la zappa,
 Ne sparga neghittoso i viui semi,
 Mieterà forse in sua stagion le biade
 Solo appoggiato a temeraria fede?
 Non è l'aria, nè l'acqua,
 Ne men la Luna, e'l Sole, ò l'altre Stelle
 La prima causa; ma sol Dio son'elle
 Creature ben sì, ministre a l'huomo,
 Ch' vbe discono a Dio suo creatore.
 Ma fian da parte gli vtili elementi
 Qual riparo farai saggia donzella
 A quei di Memfi in adorar il bue,
 A i Mendesij il Caprone, à i Samij, a i Sciti
 La Pecorella, a i Troadeni i Topi,
 A la Tessaglia le Cicogne, a i Siri

Le

Le Colombe; a gli Egitti il Cocodrillo,
 Allicopoli, il Lupo; e finalmente
 Son popoli sì barbari, e felloni
 Che fan honore al dishonore istesso.
 Oh miseria! on vergogna! oh cieca gente
 Coperta di malicia, e di ignoranza!
 Qual giustitia, ò ragione
 Puo metter tanti numi? vn capo ha'l corpo
 Vna Cttade vn Principe, ò Signore;
 Vn Rege, vn Regno, e l'vniuerso vn Dio,
 Mercurio Trimegitto
 Va confessando vna diuina essenza
 Fonte, e principio indipendente, e fine
 D'ogn essere creato, e prima causa.
 L'antichissimo Orfeo-tracio poeta
 così di lui racconta in dolei versi
 Primo d'ogn'altra cosa è Dio nel mondo,
 Ch'il tutto vede, e lui mai vidde alcuno.
 L'Oracolo Eritreo portato in Roma
 Risona anche così; Dio regge il tutto,
 Grandissimo, increato, e creatore
 De la terra, e del cielo. al cui parere
 Indi co'l lume sol de la natura
 S'attaccaro i sofocli,
 I Thaleti, i Pittagori, e i Grisippi.
 Ma quel, di cui si disse
 Che la filosofia dal ciel portasse,
 Non morì di veleno
 Per sostener morendo
 Quell'alta verita da pochi intesa?
 Così fusse stato egli
 Per altro sì disposto al ben de l'alma,
 Come dotato fù d'arte e d'ingegno.
 A che conobbe similmente appresso

C 5

Il di-

Il discepolo suo tanto eloquente
Ch'aperse gli occhi al fine
Quand'era per ferrarli; e disse à Dio
(Chi sa con qual'affetto) habbi pietade
O causa de le cause

Di me, che moro; e vi ssi errando anch'io!
Dar. Sò vinta, e cedo al vero; eccoti in pegno
La destra, amico: & al fedel seruaggio
Fatal guerriera nuouamente ascrui,
Di Christo a me ragiona, apri il sentiero
Al feruido desio, ch'al cor mi bolle
E ciò ch'imponi d'effeguir prometto
Se non m'esclude à la sua lege amore.

Gris. Ti spiegarò gran cose; Dio t'accoglie
Per figlia à la sua Chiesa; à me sarai
Compagna ne la fede,
Sposa nel sacramento, e ne l'affetto,
Ma vergine in effetto,
Ch'il patto maritale
Di comune consenso
Si può stringer così.

Dar. l'anime annodi
Di concorde voler nodo più bello,
Che stringa i corpi; e questa coppia intatta
Leghi la fede, (non natura) a Dio.
Plautila ohlà. **Plaut.** Signora.

Dar. Hor corri, e cerca di polemio, à cui
Dirai, ch'hoggi son sposa.

Gris. Sposa di Christo sei; di me signora!

Plaut. O felici nouelle! ò me contenta,
E più contento il vecchio padre: hor viua,
Viua **Daria**: à la fè l'hà guadagnato.

Gris. Entriamo in casa: ecco la destra occulto
Farò, che venghi, ch'i ti laui al fonte.

SCENA

SCENA QUARTA.

Plutone, Behemot, Megera.

Plut. **M**ira infelici, e dispettosi affronti;
Ancor satio nò sei di farmi oltrag;
E trionfar sù l'innocenza mia, ^(gio)
(Ch'innocenza può dirsi vn fallo solo)
Altiero Galileo? sei creatore
Ch'hai su la lingua infinità di mondi,
E stendi il braccio à vil guadagno mio;
Ch'anime far non sò, se non l'acquisto,
Acquistar non le sò, se non le rubbo,
E rubarle non sò, se non l'inganno,
Ingannarle non sò, se non l'uccido,
E uccider le vorrei tutte in vn colpo.
Vuoi spopolar l'inferno? habbi riguardo
A le mie qualità degne d'impero,
Che son pur nato sù le stelle: e volsi
Contrastar teco il principato eterno.
Se ben vincesti; io perditor non fui;
Son principe ancor'io, ma sfortunato;
Godo il ciel ancor io, ma senza luce:
Che luce hauer non può, 'chi non hà Dio:
Basta; son pur Plutone: anco l'ardire
Argomenta valor, ne toglie il fato
Fra la vil pouertà, l'honor natio.
Sempre han bassa fortuna alti pensieri:
Aquila ch'à l'ardor perde le piume,
Benche non voli poi, d'Aquila ha'l nome;
Ne perche resti prigioniero in guerra
Superbo Rè, di Rè le manca il core.
L'insupresi con Dio, da petto, a petto;
C 6 El'vna

L'una parte, e l'altra à l'aspra zuffa;
 Vide pari l'evento, e fra le due
 La sorte pareggiò senza auantaggio.
 Io che persi del mio mentr'era suo?
 Anzi mi gloriarò ch'ho fatto acquisto
 Di me, ch'ero d'altrui;
 Rimprouerata ogn'hor la mia grandezza;
 Ond'egli ha perso me s'io persi lui.
 Fu comune la perdita fra noi,
 Mi doglio sol, ch'hor si rapisce il mio;
 E mi sembra ingiustitia, e non pietade.
 l'huomo è di terra, à che tirarlo in cielo
 Io son del cielo, à che piombarmi in terra?
 Ambisci habitatori? io mi contento
 Ripatriarmi senza dir, peccai;
 Che non mi basta il cor far atto indegno;
 Ch'è viltà l'humiltà fra grandi, e grandi:
 , e riuocati i proprij Cittadini
 , più allegro renderanno il regno, e'l Rege,
 , se sono i Cittadini utili, e prodi.
 Non sospiro io per Itaca, dal Greco
 Sopra vn scoglio del mare edificata,
 Che pareva di lontan nido d'augelli,
 Qual nuouo v lisse, ch'accostar bramaua
 Gli occhi à quel fumo, che da tetti uscìua
 Tal mi sembra la terra, e men ch'vn punto;
 Piango il ciel doue nacqui onde cascai
 Città di Dio gloriosa, e b-l'a,
 Ch'è fabricata su le sfere, e'l loco.
 O quanto e gran martire
 , Sotto splendidi tetti hauer le fasce,
 , E poi fra angusti, e rapezzati ergasti
 , Miseramente, e viuere, e morire.
 Ma perche nò m'accetti, oh non vuoi parir:
 Ch'il

Ch'il secretario tuo scrisse hauer visto
 Ventiquattro vecchioni Imperatori
 Prostrati; e riuerenti
 Le corone de por n'anzi a tuoi piedi.
 T'insospettisce il mio valor primiero
 Di nuoua scisma? ò che goder non deue
 M-i la faccia del Rè, ribelle antico?
 Ah's' Assalon son io
 Michele è'l mio Gioab, Dauide è Dio.
 Temi sia peggio à la seconda fiata
 Quel ch'vna volta fù sol traditore?
 Oh non fa tradimento
 Quelche s'inoltra al suo douuto honore:
 Non vuoi nutrire in seno
 Serpe ch'ha tal veleno?
 Se drago fui nel Cielo, e'l posi in guerra,
 Che farò nel l'inferno, ò sù la terra?
 Ma doue mi trasporti empio cordoglio,
 Mi giri intorno inutilmente, e mai
 Può trouar pace, ò tregua il mio dolore;
 Corro rabioso, e meco vien l'inferno
 Per vendetta di Dio, ne m'abbandona
 Quella superbia mai, che con me cadde.
 Hor questo eccede ogni supplicio eterno,
 Mentre per mio destino, e mia sventura
 m'insuperbisco ogn'hora, arrabio, & ardo
 Contro il mio creatore
 Contro lui sol, che mi può far beato
 E dentro il foco del mio duol mi coce
 Senza punto curar la piaga mia,
 Oh che dispetto dispietato; ond'egli
 Mostra di non mirarmi; e sa ben, ch'io
 Tirando colpi à lui i fero me stesso.
 Son pur trascorso à la seconda volta,
 non

Non sà lingua tacer quel che le duole,
 Ne duol fi sà sfogar senza parlare:
 Ne d'altro sà parlar, che di tormento
 Chi sempre tiene tormentoso il core.
 Perdei Grisanto, e con lui Daria appresso,
 Che fù'l motiuo d'inasprir la piaga
 ch'antica porto nel mio sen piantata.
 E le furie al passeggio? e quando manca
 L'vbedir nel gouerno, e che vi resta?
 Megera, Behemot non rispondete,
 Ma venite qui sù? oh forse
 Non potete guarar le stigie sponde,
 O la sposa d'Orfeo vi tiene a bada,
 Se non v'effonna il musico marito?
 Beh. Signor costei fi trastullò gran pezza
 Con quel vecchio ribaldo.
 Meg. Egli Signore
 Scherzò gran tempo al ruffianesimo in vano
 Beh. Questo luoco ne fù gran disu ntaggio
 Non lo dissi, o Megera?
 Meg. E tu temendo
 Fuste cagion.
 Beh. Di che?
 Meg. Di che dimandi?
 Che quell'impresa riuscisse in fumo?
 Beh. Signor l'accuso, e per il vostro capo
 E sol' in colpa lei.
 Meg. Anzi la colpa.
 Plut. Fermate; ch'io vi leggo il cor in frôte:
 Che da se stesso il reo si manifesta.
 N'efigerò la pena, e a suon di corno
 Vostre vergogne bandirò per Roma.
 Ritorcete le mani, & abbracciate
 A spalle a spalle il tronco

Di quella fredda noce,
 Ch'inzan al tēpio di Minerva ombreggia:
 Anticchi l'un l'altro vn torto nodo.
 Itte, che fate?
 Meg. Io vi vò dir signore
 Plut. A l'altra; s'io, m'adiro.
 Beh. Vna parola.
 Plut. E che vuoi dirmi?
 Hor è tempo de fatti, e non parole.
 Beh. S'e pouero chi p rega, in van s'ascolta.
 Meg. S'e superbo vn signore, in van si prie ga.
 Beh. E se s'adira, ogni ragion diuora.
 Meg. Se non s'adira, ogni ragion fa sua.
 Plut. che parlate fra denti?
 Meg. Io dissi, io dissi,
 Hor mi ricordo.
 Beh. et io l'istesso dissi.
 Plut. che? che? volete ch'io qui sù richiami
 Tutti l'habitator de l'ombre eterne
 In vostra pena?
 Meg. Io dissi;
 Che mi chiamate almeno
 Tesifone, ed Aletto mie sorelle,
 Che vuo far testamento.
 Beh. Et io Signore
 Vuò che chiuda quest'occhi in su'l spirare
 Asmodeo mio fratello.
 Plut. E che lasciate?
 Beh. Al cortegian l'inuidia di Caino;
 Al mercatante l'auuaritia, e l'odio
 A Giuda traditore; al ricco, i pasti
 De l'ingordo Epulone, & a colui
 Che viue in pouertà biamema, e furto.
 Meg. Et io la trista lingua, e'l mormorare
 Lascio

Lascio a le donne, gli belletti, e pompe,
 Ch'usava in vita Iezabel superba.
Beh. Hauerei più che lasciar, ma resti herede
 De tutti i vitii alternamente il mondo.
Meg. Anzi l'heredità s'usurpi il figlio,
 Pria, che la lasci in testamento il padre.
Plut. E l'inferno a chi resta?
Meg. A chi lo vuole.
Plut. Sù non badate, via.
Beh. Fate che venghi
 Caifas a far l'ufficio al mio morire.
Plut. A desperati il configliar non giova.
Meg. E non volete perdonarmi?
Plut. Aspetta.
 Sai ch'il demonio la perdoni mai?
Beh. Quanti demonij ha'l mondo,
 Che non perdonan mai peggior di noi.
Meg. Eccone stretti, e barbacciati al tronco
 Infelice Sofronia.
Beh. E tristo Olindo.
Meg. Signor pietà.
Plut. La mia pietà spieta?

SCENA QUINTA.

**Polemio, Plantilla, Choro di Vergini di
 Minerva cantando, e danzando.
 Choro di Putti con rami d'Oli-
 ue cantando, e danzando.
 Plutone, Behemot, Megera.**

Ch. di Verg. **C** Assa figlia di Giove.
 La sfinge hai su l'elmetto,
 Et il Capo gorgonio in mezzo al petto;
 La lan-

La lancia à la man destra
 Co'l Drago al tronco auolto,
 Lo scudo à la sinistra in se raccolto;
 Stringi Dea, se vincesti
 I superbi giganti,
 Al nodo d'Himineo gli altieri amanti.
Plaut. O fanciulli innocenti
 De la mia Dea detti,
 E de suoi studi amici,
 Con accenti felici
 Accompagnando il piè. sciogliete i voti.
Putti. Coronata di beirami
 Ogni pianta al Maggio sta,
 Senza cor fia chi non ami,
 Verde olina tua beltà;
 L'alma Dea t'habbia in gouerro
 Che non ti cangia state, o spegna il verno.
Pol. Non gite così in fretta,
 Che bench'allegro il core,
 Seguir non può la gioventù legiera,
 In questo sacro, e memorabil giorno
 Ch'è per me tutto gioia, e tutto festa,
 (mercede al sacro nume)
 De la non vinta, ma vittrice Dea;
 Ch'in riuà hoggi del Tebro
 (Sua nouella Cecropia)
 Non de la Lidia Aracne
 Arrogante, e superba,
 Ne di quel generoso,
 Che dal carro febeo
 con la Palladia aita
 Per dar spirito, e vita
 Ad vna statua di sua man'eretta,
 Ne trasse il viuo foco, e fu da Giove
 In vn

In vn gelido sasso relegato
 Nel Caucaſo gelato:
 Ma de due cari a lei dotti rampolli
 Nutriti del ſuo latte
 A pie de l'amoroſa, e ſacra gonna,
 Pari d'anni, e d'affetti,
 E di coſtumi eguali
 Trionfando amoroſa; in vno ardore
 Stringe vn core, & vn'alma étro due petti.
 Sciogliete dunque intanto
 Voi de l'Aonio Choro
 I miei voti a la Dea co'l voſtro canto,
Ch. Caſta figlia di Giove. &c.
Plaut. O fanciulli innocenti. &c.
Putti. Spunta fuor la Corniola
 Vaghi groppi di fin'or,
 Ma di breue, e cade, e vola
 Nobil pompa, lieue, fior,
 Nato a pena ſi ſpariſce,
 Che val fugace honor, ch' in ſe mentiſce?
Pol. Volgete il paſſo da man deſtra al tépio,
 che la ſtrada è più larga,
 E caſiſce di pari i ſuoni, e i balli;
 Ne fiano i voſtri accenti
 Di Coronideſinfauſta,
 Come troppo noioſa
 De la Dea ſtudioſa
 Repudiata, e i giochi graui, e lenti.
 La ſua ſtatua s'honori
 Con le voci, e co' i cori,
 Ne mai veleno d'occhi
 L'affaſcini, e la tocchi.
 Gli vſi Panathenei, lampodoſorii
 Si rinouino in tanto,

E can-

E cantando, e ballando
 Offerite il mio cor co'l voſtro canto,
Ch. Caſta figlia di Giove. &c.
Plaut. O fanciulli innocenti. &c.
Putti. Compariſce, e ſtende il collo
 Fra le piante anche l'Alor,
 Dafne amata fugge Apollo,
 Non porge altro, che l'oclor,
 Buona fama è gran ricchezza,
 Ma ſenza frutto è inutile bellezza.
Pol. Eccone auvicinati
 A le ſacrate mura
 con riuerenti inchini
 Ogni anima, ogni core
 Pria che nel terſo ſuolo
 Accolti il paſſo a quella Dea s'inchini,
 Pallade fortunata
 Soura il cui tetto mai
 Gione diſcenda in furioſa pioggia,
 Ne con lampi, o con tuoni
 L'irata deſtra ſua ti faccia oltraggio,
 Ma con ſerene ciglia
 Eterni gli anni tuoi perpetuo maggio,
 Non ſpiri Euro crudele
 Impetuoſi ſiati a le tue piante,
 Ma zefiro cortefe, e flora amica
 Lieuemente ſcherzando,
 Fra le tue verdi fronde
 Adempia il caro frutto
 ch'attaccato a le poppe
 De la ſua genetrice
 Al guſto è amaro, & a la viſta vn moro,
 che maturato poi cade a le rote
 Donde riſorge in diſegual diuiſa,
 ch'è

Ch'è dolce al gusto, e sembra a gli occhi in
 Con cui di saper vago
 Ardendo di desio
 Di penetrar le segretezze interne
 Di diuerse scienze
 Nittimine notturna
 fra gli oscuri silentij
 Se ne fa stella indu. riosa à lui:
 Come da miei prim'anni
 Da miei floridi giorni
 Sin'al gelido inuerno
 (Quand'altri attende al suo riposo) ho giro
 Gli oracoli de morti
 Nò stracco à ora; e pur schermit nò vaglio
 Del vario corso i nuoui colpi; e imparo;
 Chi va dietro a fortuna
 ha da soffrire le sue Ecclesi ogn' hora;
 Che d'in mico oltraggio
 Non ti scampa virtù sul ti difende;
 Come chi nuota dibattendo a l'onde
 (Benche si bagni) far ritrarsi a riva.
 Ma perche lasso inorbidar la gioia
 Con la memoria de passat' affanni,
 Floggi, che prono, e sento,
 Ch'è più caro il piecer dopò la noia?
 Partasi dunque il pianto
 Et entrando nel tempio
 Honoriamo la Dea co' l' sacro canto
 Meg. Voi pur venite nel mal punto vostro.
 Beh. Chi vi chiamò; che vi rompiate il collo?
 Pol. Ahime che veggio? oh portentosi segni
 Son'alme d'appiccati in questi tronchi?
 Plant. Par che dal pugno seno
 Di quest'humida Noce.

Par-

Partorisca l'inferno i figli suoi.
 Meg. Venite a far vn ballo in mezzo a noi.
 Beh. Voi sete nostri, entrate, e chi ve'l viet?
 Ch. Nò, nò, guà, guà, hoimè.
 Putti. Quanto son brutti
 O mamma: guora mia papà, papau.
 Pol. Sono mille cenraui, ou'è la strada?
 Son diuenuto p: r timor vn cieco.
 Plant. Ahime son mille buffali, e centauri
 Chi m'assicurai io son cangiata in fallo,
 Plutone esce.
 Sù fermateui ohia.
 Pol. Vn'altro, vn'altro
 Più grande, e più sup: rbo, in questo pian:
 E trasferita di Pluton la reggia.
 Plant. O quanto è vero, o quanto,
 Che sono i nostri Dei spirti d'auerno!
 Plu. ciascun mi presti vbedienza, e faccia
 De le sue braccia vn carro al suo signore.
 Meg. più neghettosa mai sarà Megera,
 Se ben hauesse a ruinarsi il cielo?
 Beh. E Behemot farà lento? il sai?
 Signor? lo sa l'inferno
 Quant'anime ho portato
 Su questa propria schiena al pianto eterno.



Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO



ATTO III.

SCENA I.

Mutio, e Plantilla.

M. **O** Per me chiaro; e luminoso giorno
 Nouo giorno di luce a gl'occhi miei
 Fra le mie rimembranze, e le più care,
 Memorabile, e caro, e l più gradito.
 Giorno, che m'apri a vera gioia il core
 A l'allegrezza, al riso;
 Giorno in cui mi rinouo a miglior vita;
 E moro al mondo, e nasco al paradiso.
 Fù morte il viuer mio; vissi idolatra
 Misero, e non m'ai di, hor Dio mercede)
 Aperto hò gli occhi, e miro,
 Ch'ero cieco, & amauo
 L'empia mia cecità seguendo l'ombre.
 Aperti hò gli occhi, e chi gl'aperse? ò sciocco
 Da te stesso gli apristi? ah non fù mia
 Virtù signor; io lo dirò gli aperse
 Grisanto, il tuo fedel; anzi che dico?
 Foste tu signor mio per mezo suo;
 Fù l'amor tuo, fu la tua man pietosa;
 Che mi toccò, che mi destò dal sonno
 E che cosa son'io? ch'a me ti degni

Venir

QVARTO

Venir quando fuggia? seguir correndo
 Vn fuggitino Ceruo? io mi confesso
 Che fui rabioso abbaiatore, e cieco
 Contro la verità; morto sprezzai
 La vera vita, e caminai di notte
 Precipitij d'inferno, e non voltai
 A destra ad'intrecciar la via del cielo.
 Son tuo signor, dammi intelletto, e via;
 Rinasco à la tua fede
 Di due sposi nouelli, e casti amanti
 Grisanto, e Daria: il di cui spirito vnito
 Con seruori efficaci
 Di parole, e d'esempj ha dato forma
 Al parto informe del mio spirito errante;
 Lasciai le vecchie spoglie,
 Et il leuito antico
 Nel sacro fonte, e nouo al ciel m'ascriuo;
 I vestigi i seguendo
 Di questi due campioni
 Fidi serui di Christo
 Guide del viuer mio, douunque il passo
 Fia che stampin'suoi piè; sian selue, ò monti
 O fra inhospiti scogli, ò fredde arene;
 Nè gli horrori di morte
 Con l'apparenze spauentose, e crude
 Di torregianti fiamme,
 O di vibranti acciai
 Con bieche guardature
 De Tiranni superbi,
 De ministri crudeli
 Ritrar faranno il risoluto core.
 Patria, & amici, à Dio: da voi mi parto;
 Come se mai più riueder v'hauessi.
 Mentre l'auanzo, per motivo interno
 Di tutto

Di tutto il viuer mio confacro a Christo :
 Ma chi sarà colei, ch' esce di casa
 De fortunati sposi! oh se ben veggio
 è Plautilla la serua; e par ch' accoglia
 Perle da gli occhi dentro vn bianco lino :
Plant. pietà signor pietà; fui cieca anch' io
 Per diuersi sentieri, e torti calli
 De la tua vera legge il piè trahendo,
Mut. Ne la rete di Piero è dat' anch' ella,
 Siane lodato Dio. voglio ascoltarla
 Perche m' accenda a maggior fiamma il core?
aut. Misera doue fui? com' ho potuto
 Viuere senza Dio, senza la vita?
 Fui trasformata in marmo; hor il conosco,
 Che le pietre adorai; simili a quelli
 Sian chi l'adora; in me prouai l' effetto
 Onde mi sgrida internamente amore,
 Con suono vehemente, e par che dica
 Sin quando ò di cor tardo? ancor amate
 La vanità; e fra fantasmi errando
 Cercate la menzogna. oh! sappiate
 E di certo credete; ha fatto Dio
 Grande il suo santo, l' incarnato verbo,
 che fu in croce trafitto, il terzo giorno
 Svegliò dal sonno: à li quaranta ascese
 A la destra del padre; e voi fin quando
 sarete ciechi ad auertir il Vero?
 commoueteui ad ira, e giusto sdegno
 contro de proprii errori, e da qui innanzi
 Non vogliate peccare, ond' uccidendo
 La vecchia vita, rinouate il spirito
 Che di giustitia il sacrificio è accetto.
 Alhor sperate in Dio; sperai signore,
 Ma cieca in chi sperai? vana speranza!

Che

Che fuor de la tua fede in van si spera.
 Sperai ne i muti sassi, e sordi legni;
 Ne fù virtù, ma temerario ardire
 Quand' incredula anch' io, fra molti errando
 Dicea: chi n' apre il ciel; chi fia che scopra
 Il tesor di la sù? qual' occhio mai
 S' inuaghi di quel ben celato a noi?
 Ah cieca, che tu sei!
 Che cieco è chi non può mirar se stesso;
 Non fidi gli occhi in te? te non rimiri?
 Chi ti dà moto, e vita? e chi difese
 Con tanti varij officij i membri al corpo?
 Ond' il spirito t' ha esteso? e chi ti diede
 Quelle potenze interne: onde t' inalzi
 Con nobil volo sù le Stelle, e' l Sole?
 Ah ben mi dissi, ò cieca. è questi il lume
 De l' imagine tua, ch' in me signasti.
 Signore è l' tuo sugello, & io no' l vidi,
 No' l vidi, e men l' amai. qual merauiglia;
 Se non mirando me, perdei me stessa:
 Che fù perder me stessa il non sapere,
 Quel che la fede hoggi à sperar m' inuita:
 Quindi commossa ad allegrezza; il core
 Stilla per gli occhi fuor, pianto di pace.
 Hor moltiplichi pur la pazza schiera
 Terrene facoltà, che mentre il tempo
 Và diuorando, il tempo lor diuora.
 Bram' io seguir l' eternità, seguendo
 Te viuo pan d' il cielo,
 E' l vino del tuo sangue,
 E l' oglio di tua gratia; ond' in te solo.
 Che sei sempre l' istesso, inchino il capo:
 E nel sicuro, e gratioso seno
 De la tua gran pietà lascio cadermi.

D

Per

Per dar placido sonno à gli occhi miei:
 In te riposarò mio caro amante
 Con quella pace, che non dona il mondo;
 S'assonnarà Plautilla
 Nel tuo grembo amoroso,
 Giesù dolce mio sposo.
 Tu solo, e trino Dio
 M'hai stabilita à singular speranza;
 M'acqueto à i detti tuoi,
 Il troppo lume humana vista auanza.
Mut. Con familiare affetto
 L'anima di costei sfoga il dolore
 Innanzi à vn Dio fuggito;
 Dio vero sì, ma sconosciuto amore.
 Felice te Plautilla, il ciel ti salui,
 A che piagni, e singhiozzi?
Plut. O Mutio à Dio.
 E se pianger mi vedi, ond'è ch'auuisci,
 Ch'è felice Plautilla?
Mat. Il pianto istesso
 Mi dà di tue venture alti presaggi
 Sei christiana il sò; gli occhi ben spesso
 Sono lingue del core.
Plaut. Io veggio ancora
 Per l'istessa cagion Mutio felice;
 Che s'al pietoso affetto
 De le lagrime mie mi leggi il core;
 Io da la tua fauella intenerita
 Diuiso il foco, che nascondi in petto.
Mut. Son Christiano anch'io,; tù ben fauore
 Del ciel, non mia virtù.
Plaut. Merito humano
 Sormontar non può tanto.
Mut. In cortesia

hor

Hor dimmi chi ti spinse, & ond'hauesti
 Motiui di lasciar gli errori antichi?
 La rimembranza d'vn goduto bene
 Continua il senso, e doppia gioia ha'l core:
Plaut. Noi siamo frutti d'vn istessa pianta.
 Sai ben signor, ch'io fui
 Di Daria alunna, e seco vissi vn tempo
 Nel tēpio di Minerva; hor piacque al cielo
 Quindi sottrarla, e me con lei che viuo
 Più nel suo proprio cor, che non nel mio.
 Per mezo di Polemio (io sò che parlo
 A chi sa più di me l'historia intiera)
 Vscì dal tempio, armata
 L'Amazone nouella,
 D'armi (non sò ben dir) quai più pugnaci,
 Di minerva, o d'amor: era la lingua
 D'adamantina tempra, vna saetta,
 E balenauan gli occhi a tutti sguardi
 Fulmini non che dardi.
 S'incontra ad'vn garzone,
 Non già meno di lei, prestante, e forte:
 Ma che dissi di lei, s'a far riparo
 Mostra ch'habbia nel petto vn cor diuino.
 Vinta fu la guerriera, e vincitrice
 Vinse perche perdeo, ma se perdendo,
 Sacro acquisto di lei perduta à Dio.
 Di ciò non me n'accorsi;
 Poich'in disparte,
 Pur tollemente mi ridea di lui:
 Tutti inchinando ad'ella i voti miei.
 Oh'che lieue ingannar chi s'assicura.
 Ma benedetto, e salutare inganno,
 Che scioglie i nodi de gli inganni antichi.
 (Se mi lece dir tanto) ecco si scopre

D 2

D a

Da la parte di Daria ogni trionfo
 Di lontano offeruando: (e pur fui cieca)
 (Fatta Plautilla vn'Argo)
 I colpi, e non i cor, l'armi, e non l'alme
 Che cedeuano à Dio co'l sacramento
 Di verginee promesse, ohlà (mi dice)
 Plautilla hoggi son sposa, auuifa il padre
 Di Grisanto. Io di foco ecco m'inuio
 Messaggiera giuliva al vecchio afflitto,
 Che d'allegrezza grande à l'improuiso
 Poco mancò, ch'ei non mancasse al core.
Mut. Sin qui null'hò di nuouo.

Plaut. Hor odi il resto.

Polemio per gradire
 Mia fida seruitù, mi dota, e dona
 Vn comodo peculio, e vuol ch'io sia
 Sposa d'Arnolfo, il cameriere: in tanto
 Ad honor di Minerva,
 (Com'usa Roma, & Alessandria ancora)
 Idolatrando inuia
 Per render gratie à quella Dea fallace
 Fra Cori armoniosi vn bel trionfo,
 Ch'à pena gionto del profano tempio
 A la porta maggiore; ecco il scompiglia
 Vn armento di bufali, e Centauri,
 Che facea' balli con l'immonde code,
 E ritorcean'le voci in rochi gridi.
 L'infautto augurio dà cagion al padre
 Che si parta di Roma. ei teme l'ira
 Di Nemefi crudele, e per lo Tebro
 Corre la volta con spalmati legni
 D'Alessandria sua patria: e i casti sposi
 Spiegan le vele più veloci al cielo,
 Patria che rende il cittadin ficuro.

Ma

Ma se del paradiso
 Il ritratto mirar t'innuoglia il core;
 Qui sù la terra il miri
 In quell'anime pure: vn solo tetto
 Le chiude sì, ma le diuide il letto,
 Che le dà nudo suolo, e quando al sonno
 Altri è sepolto; i feruidi defiri
 Sù l'Egeo del suo pianto
 Al vento de sospiri
 Con la barca del core
 Tragitta à Dio il bel nocchier d'amore
 Quell'animati auoriatti, e bianchi
 Doman maglie di ferro, habiti irfatti
 E con catene de minuti acumi
 Cauano il liquido'oro
 Da belle linee minerali, e fanno
 Offerte al Rè del cielo
 Del sanguinoso suo viuo tesoro?
 Ta'hor i Serafini
 Beuon dal viso, e gli occhi
 Lume ardenti, e facelle innamorate,
 Non che purpuree rose, e bianche perle
 De li celesti amanti:
 E solleuan di terra
 I corpi, non che i cori
 Verso il ciel, soua l'ase
 D'amor (spiriti lieui)
 Che li perde di villa occhio mortale
 E de l'eterno aprile
 Ond'Api amorosette
 Hanno libati i gratiosi fiori
 E fabricate in sen suau cella,
 Diffondon le dolcezze
 De l'interno diletto,

D 3

Ch'ogni

Ch'ogn anima diria
 Ch'hà il ciel sù la lingua, e Christo in petto
 Quind'è, che qual torrente
 Corron l'anime à Dio, chi sprezza il mōdo
 E si ritira in solitarij Heremi;
 Altri fra chiosfri si rinferra; & altri
 Pietoso abbandonando
 La gola, e'l sonno, e l'otiose piume,
 Ch'hanno dal mondo ogni virtù sbandita
 Fan guerra à i sensi dentro il suol natio.
 Come vuoi Mutio, io che più volte il giorno
 Con questo proprio velo
 Terfi da gli occhi i ruggiadosi humori
 Di Daria mia, e lei d'amor languendo
 Pallida, e tramortita, o pur di loco
 Souente in questo sen lasciò caderfi;
 Dicendo; ò Giesù mio, dolce mio amore:
 Non fusi'io seco diuenuta amante,
 E pianto feco il già Comun'errore?
 Mi vid'ardere anch'io: pianfi; e gridai
 A l'insolita fiamma, e quelle voci
 Hor nò saprei formar, ma piacque al cielo
 Darmi il battesimo, e rinfrescar l'ardore;
 Che fiamma di là sù, mal soffre vn core.
 Ma perche si gran pezza
 Son fuor di casa? io chiedo
 Comiato ò Mutio.
Mut. Arnolfo egli è pagano.
Plaut. Ah tel perdoni il cielo,
 Che dici ò Mutio? io son sposata à Christo.
 Altro non vò, che lui, benchè la morte
 Me n'haueffa venir; signore à Dio.
Mut. Vanne in pace sorella: io da qui parto
 Che miro da lontan corteggio, & armi.

SCENA

S C E N A S E C O N D A.

Celerino Prefetto.

L A foriera del giorno
 Coronata di Rose,
 Prima che l'uscio d'oro il Gange aprisse
 Al luminoso Auriga,
 Che preparaua i suoi destrieri al carro
 Di questo bel matino;
 Dal balcon d'oriente
 Era comparsa à vagheggiar Titone,
 E per meglio godere
 I suoi furtiuu amori
 Nel seno di quel fredd'annoso amante
 Tirò gli padiglioni a gli occhi miei,
 Suspettosa ch'altrui no'l risapesse.
 Ecco non sò, s' à sonnacchiosa mente
 Da le porte d'auorio, o pur di corno
 Vscirmi innanzi vna matrona antica,
 Pallida à par di morte,
 Liuida secca, e nera,
 Rigida, malinconica, e ritrosa;
 Hauea gli occhi trauolti,
 Tremolo il labro, e troppo acuto il dente.
 Mi venne il riso, & à lei scorre il pianto;
 Ma per contraria sorte indi ad vn poco
 Rife quand'io piangea, pianse al mio Cato.
 Ne le mani volgea bronchi di spine:
 Ond'era la dolente
 Viuamente trafitta, e lacerata,
 Qual per trafigger me, feria se stessa,
 E pria che me ferisse, era trafitta.

D 4

Disfi

Dissi fra'l sogno ancor, chi sei madonna?
 (Date stesso il saprai, non mi conosci?)
 Rispose, e si sdegnò: la vidi in atto
 Villana, e dispettosa in questa guisa
 Armata, e di liuor Correr mi addosso.
 Quàd'al brando io credea d'èder la mano,
 Ch' a capo mi pendea, l'ombra seguendo
 Fui desto: ond' accusai la mia follia.
 Vaneggiai chi no' lsa! ma sciolto a pena
 Da quell'Imagin de la fredda morte;
 L'anima, come fiamma
 Rauuiscò di repente i suoi presaggi,
 E senza meco ragionar, m'aperse
 Il nome di colei, l'habito, e l'armi;
 Qual lampo de la notte
 Fendendo il buio; il passagier dubioso
 In vn' attimo scopre a quel splendore
 S' il tentorio è vicino, o' l breue errore.
 Quest' è la donna altiera
 (Benche vecchia, e mal sana
 Coetanea del mondo,
 Che finirà con lui l'arte, e la vita)
 Nimica di virtù, poggia ogni Rocca,
 Compassa ogni podere,
 Squadra Regni, e Città, cinge ogni muro;
 Vola, vede, e non sa; odia, e si strugge.
 Entra per tutto, e sol ritira il passo
 Da quel ristretto, oue miseria alberga,
 Et ha sì lungo, e temerario il rostro
 Ch' a i semplicetti sguardi
 La sua malignità sembra pietade
 Mentre fin da sepolcri
 Ritragge i morti, e vi sotterra i viui.
 Non si diuisa in questo quadro hor ella;

Qual

Qual fia non la conosci? il suo dolore
 De l'allegrezze altrui non te l'indice?
 L'inuidia hà nome; e nel suo cor nutrice
 Vn cotinuo veleno,
 Che fugge mal disposta
 (Qual Aragna da i fior) da beni altrui;
 Virtù non la sostiene,
 Malignità l'è scorta,
 Ignoranza la guida
 Sin ne l'impenetrabili, e superbi
 Gabinetti de i Rè, sin' a le cime
 D'altieri scettri, e di corone auguste;
 Doue perche si mira
 Non hauer penne, e vo'o
 De proprij meriti, per dispetto altrui
 S'inoltra con le vele
 De mordaci susurri
 Come mosca importuna
 A l'orecchie de Principi, e Signori:
 (Ch' in questa parte han spesso
 Curioso prurito,
 E più d'ogn'altro delicato il senso.)
 Tira contro la sede
 Di lunga seruitù gli artigli infidi;
 Semina gelosie ne i cor' de grandi
 Contro l'armi, e le Toghe
 De più famosi, e nobili soggetti:
 Inchioda le portiere
 Contro la verità, che tardi, ò mai!
 Nel real gabinetto il passo inoltri:
 E pieno di liuor perfido labbro
 Spruzzando il suo velen Cagiona spesso
 Danno ad altrui, al Principe, e se Restor
 Quindi si vede trionfar pomposa

D i

L'igno

L'ignoranza nel mondo,
 (Che l'ignoranza hà sempre
 L'invidia à gli occhi, e la malitia al core)
 (E la fortuna aiuta alme ignoranti)
 Su'l valor di virtù: ma che di s'io?
 Questa schiera insenfata ha lieue forze
 Contro di lei, la di cui tempra è forte,
 Che sa schermirsi ad'ogni cieco colpo
 D'ignoranza fortuna, invidia, e morte.
 Io che d'Hiberia i regni, e di Liguria
 El'Hiperboree sponde
 Del'aquilon gelato, e i Celti, e i Belgi
 Tra la Garunda, e la sequana, e'l Rheno
 A prò di Roma, e del suo scetro Augusto
 Intrepido, e sincero
 Fra diversi governi, e sì lontani
 Col consiglio o domai, resi con l'armi:
 Hoggi nel proprio cielo
 Prouo l'eclisse d'un signore, à tempo
 Quando de l'auree gemme
 De la corona imperial credea,
 Non i lucidi globi
 Nè le grauide nubi,
 Ma i sereni, e gratiosi raggi
 Interposti fra noi goder contento.
 Ond'io non mi quero lo,
 D'altri, che di me stesso; il mondo d'hoggi
 , è sempre come sù. ne meglio il spero.
 , Hanno le corti le sue fere ancora,
 , Come il bosco, & il mar, chi le segue
 , non ne ride gran tempo; o se pur ride:
 , Non s'auide giamai di qual periglio
 Fosse il seiano al possessor dolente.
 Vorrei (se pur potessi)

Dal

Dal Meandro fuggir al doglio angusto
 Del nudo habitator, che sù la faccia
 Trionfò di colui, che trionfaua
 Di tutto il mondo: se l'altrui premura
 Non mi stringesse in gran ritorte il piede.
 Tal volta mi lusingo, & a me stesso
 Così par che ragioni: hor che può farmi
 Liurdo labro s'innocente hò'l core?
 Non sai che le faette,
 Che vibra inuida arciera
 Contro se stessa fa l'altrui vendette?
 Deh rasserena o Celerino il viso,
 , Che l'innocenza fa miglior riparo
 , Di quel che far potria lingua faconda.
 Scoprasì il viuo esempio
 De l'innocente core
 Su la tranquilla, e non turbata fronte,
 Dove in viui caratteri si legge
 Spesso quel ch'à gran forza
 A se medesimo il cor non scopreria.
 , Non t'affannar già tanto,
 Che quel ch'arte non fa l'affoda il tempo;
 , Od'il termina morte
 , Porto de le miserie, e fin del pianto.

S C E N A T E R Z A.

Arnolfo, e Celerino.

Ar. **S** Ignor Prefetto, la Città di Roma,
 Ch'è capo de l'imperio, è per cadere
 Da quell'altezza, doue Egeria, e Numa,
 Dopò il suo primo fundator guerriero
 La stabiliro in pace: il culto sacro

D 6

Di no-

Di nostra religione a poco, a poco
 Varrà cadendo, e se'l rimedio è tardo
 Ne verrà presto il precipitio à lei;
 Sotto il gouerno vostro
 (Spero) non auerrà; che saggio sete.
 Ma vi sò dir, ch'il popolo Romano
 Si lagna, e si querela, huomini, e donne
 L'aria affordan de gridi, e di lamenti.
 Il padre perde il figlio; il figlio il padre,
 Il marito la sposa; ella il marito.
 (Cosa erronea ad vdir) seguendo vn Dio,
 Che da la Gente sua tu posto in croce.
 Di loro il manco offeso, e'l men felice
 Son io si nor; che del palladio choro
 (Guari non ha) la donna a me promessa,
 Mi fugge come fera (ò pur s'in fera
 Non hà cangiato lei forza d'incanto)
 Plautilla (s'io la chiamo) ei non risponde;
 S'io la seguo veloce; ella sdegnosa
 Ne diuen più seluaggia, e pi ù fugace:
 Se l'appresento in pianto il mio dolore,
 Ritrosetta se'n ride, e poi s'arrettra;
 S'adira se la miro, e più si sdegna:
 Siche comprendo (a hi lasso)
 Farfi fera à miei prieghi, a pianti vn'fasso;
 A voi me ne richiamo,
 Che d'Astrea la bilancia in man tenete;
 Vendicate signore
 L'offesa de gli Dei
 E gli affronti comuni
 Et il publico danno, e'l nostro honore;
Cel. Chi sono i principali, onde deriu
 La riuolta sacrilega, e profana?
Arnol. Questi è Grisato, e Daria: vn'è figliolo
 De

Di senatore, e l'altra
 è del più antico ceppo de Romani.
Cel. Daria? forse colei così famosa
 Nel tempio di Minerva? in cui si dice;
 Che sia disceso ad habitar Platone?
Arnol. Anzi Plutone.
Cel. E ch'abbia d'auantaggio
 Più d'ogni bello, e peregrino ingegno
 Pien di filosofìa la lingua e'l petto? (no)
Arnol. Hor più d'ogn' altro ha le fallaci in se
Cel. Strana cosa racconti, oh là sergenti
 Chiamatemi il tribuno; altri di voi
 Mi meni i delinquenti, oh quanto è vero
 Che non è mai sì repentino il lampo
 Cui non succeda il rimbombar del tuono;
 Ne così algente freddo, ò giaccio estremo
 Che prima non l'annuntij vn fresco vento;
 Gli interrotti miei sonni
 Da le fantasme, e larue, altro non sono
 Che di futuro mal finistri auuisti;
 Ma il non mirar quell'aria
 Nel volto imperiale,
 Qual'vn tempo mirai, mi dà pensiero!
 Pure prendo conforto,
 Ch'esser potrebbe sol sospetto il mio,
 E qualche mal'affetto
 Del Principe indisposto; e non liuore,
 Di mala volontà. la corte suole
 Del suo signor la fronte
 Hauer per orizzonte.
 Fallisce alcuna volta. il cielo ancora
 Ha le vicende sue; ne sempre il segno
 Influisce in vn modo: e che promette
 non anche attende al marinar la Stella?
 Forse

Forse termina qui l'auviso infuusto;
E quell'ombra non sia
Fuor che d'altrui, e non Cometa mia;

S C E N A Q V A R T A.

Celerino, Claudio, & Arnolfo.

Cel. **O** Claudio.

Cl. Signor mio;

Cel. Gran merauiglia,

Che d'Euro, e noto i sibili crudeli
Ruinino i palaggi, e che i torrenti
Se ne portino via con l'acque i ponti,
e gelino le brine e biade, e piante;
Poi non vi sia castigo, il qual finisca
D'estirpar tanti pazzi al nostro mondo?

Cl. Togli i pazzi dal mondo, e chi vi resta?
Vna gabbia faria vota d'augelli.

Cel. Ma la peggior pazzia, che regni al módo
è non temer le leggi,
Ne del Ciel, ne de Regi;
Come sono i seguaci
Del morto Galileo; non così tosto
S'arrollano a quel Dio, che tanti pazzi
Diuengon da Catena: io ne sò molti
Ne i miei gouerni, ch'ostinati, e duri
S'han fatto lacerar le carni a brano,
E diuorar da fiere, arder da fiamme,
Pria ch'incensar i dispregiati altari,
E piegar la cernice infellonita
Sotto i reali scettri. Hoggio credeuo
Che Roma fusse in pace, e d'improuiso
Vedo che bolle di tal pazza gente

che

che ne sia d'huopo rinouar le rote
Drizzar l'equilei, stuzzicar le fere,
Forbir le seghe, e ingiouenir le brace,
Et il peggio è, ch'il male
Nasce da chi nol credi.

Ar. E s'egli serpe

Roma lo sentirà, s'auien ch'infermi
Stomaco delicato, in van si cura.
Queste son piaghe, che le sana morte;
Nasce l'error del saggio,
A guisa d'Alicorno,
Con il riparo in fronte.
Quell'error ch'è difeso, hà rara emenda,
e'l mal che si protegge
Diuen poi norma, e legge.

Cl. Non fui si trascurato
Signor, ch'io non sapessi,
E gli amori, e gli errori
Di quei giouani erranti,
Di quei giouani amanti;
Ma destreggiai pensando,
Ch'in casa d'huomo accorto
non suol crescer l'errore,
Ch'a pena nato ei more.
E quell'emenda è la miglior, che sia;
Se la fa il proprio honore
Quand'honor di se stesso ha gelosia.
Pur siamo a tempo, spronarò di posta
Se già vi aggrada la centuria intiera.

Cel. Hò spediti i sergenti.

Ar. Io fui signore

Camarier di Polemio; hò poco à grado
Su l'occhio trionfar de figli suoi;
Che (bêche rei) pur non mel soffre il core
Ven-

Vengono prigionieri: io parto, à Dio?
Cel. E la Plautilla tua?

Ar. Chi sà, s'è mia.

Oh de spofi; infelice
 E troppo inegual sorte
 D'Orfeo, e d'Euridice:
 Quelli dal Rè d'Averno
 Con i flebili accenti
 D'ènarmonico canto
 La sposa ricourò nel cieco inferno:
 Io con sospiri, e pianto
 Dal tribunal d'amore
 Chieggiò nel mondo la mia dōna in vano,
 Ne posso intenerir quel freddo core,
 Che di Plutone, e de l'inferno infano
 Chiude nel grembo crudelta maggiore!
 Si che comprendo (ah! lasso)
 Che ne l'inferno fia
 D'affai lieue martir la gelosia.

SCENA QUINTA;

Grisanto, Daria, Celerino, e Claudio,

G. Ecco il campo nimico, ecco i guerrieri
D. Qual tema haurà quel cor, ch'il ciel de
C. O de padri, e di patrie incoliti figli, (s'è de?
 Qual cosa odo di voi? che tralignando
 Da la patria, e da padri, hoggi vi miro
 In sì misero stato,
 Che fin'amore vi diuien tiranno,
 E l'vsarui pietà farebbe offesa.
Gris. Da la patria, e dal padre
 Degenerai no'l niego, in van seguendo
 Il pa-

Il padre de le tenebre, e non Dio,
 Fra i figli de la luce, e la confusa
 Babilonia d'errori, e non il cielo,
 Ch'è patria de bestie: hor me n'aueggio.
 Fui cieco; errai; ma del trascorso stato
 Quàto me'n pento, hor del presète io godo
 Dar. Se sapesti, ò Prefetto
 La verità ch'hò conosciut' anch'io!
 Fra la Chiesa di Christo; oue s'insegna,
 Ch'un solo Dio è Creator del tutto,
 Padre, e Governatore indipendente,
 Per essenza increato
 In sostanza beato,
 Ch'è Trina Deitate, vnica essenza,
 Che tre persone in vnità congiunge,
 In Trinità sta l'vnità indiuisa,
 Ne l'Vnità, la Trinità distinta.
 Vestir la nostra spoglia il Verbo eterno,
 Ch'è seconda persona, assumer carne,
 Hauer il padre in ciel, la madre in terra,
 Restar qual'era, e qual non era farsi,
 Morir la vita, e trionfar di morte,
 E sorgendo dar vita al morto mondo.
 Indi co'l corpo glorioso, à guisa
 Di nuuoletta formontar le sfere
 De la paterna destra al trono augusto:
 Donde il spirato amore
 Terza persona di quel Trino Nume,
 Che le fiamme hà per ale
 Di repente s'inuia
 In forma di linguetta,
 Ma linguetta di foco,
 Che sembraua saetta,
 Saetta sì, dal bell'arcier d'amore

Scoc-

Scoccata pria, che tesa
 Per far giusto il riscatto,
 Et affodar la rinascente chiesa:
 Oh' di qual gioia esultarebbe il core,
 E da l'antico errore
 Lieue trarresti in vn momento i l passo
 Al vero, e viuo Dio
 Com'è Grisanto, econ Grisanto anch'io.
Gris. Dimmi accorto Prefetto: il mondo ha
 L'origin da gli Dei? sia sciocchezza (forse
 Contrauerirlo, ò stimi
 (Come l'empio Atheista)
 Che fusse da se stesso, ò nato à caso
 Per concorrenza d'atomi, negando
 Quella prima cagion? si gran volume,
 Di leggiadri caratteri formato
 Chi l'ha composto? e questa vaga lira
 Cui la sfera del ciel serue per arco,
 per corde gli elementi
 per bischeri le stelle,
 E per tutti i pianeti, onde deriua?
 Se non si troua vn Dio sommo architetto:
 Qual mano fabricò sì bel palagio
 Di questo mondo? e chi distese i giri
 Di quegli orbi celesti? e di qual'oro
 Ha lauorato il candelier del giorno?
 Di qual'argento la notturna lampada?
 Qual perito scultore haurà scolpite
 Tante statue animate,
 Quanti sono i viuenti? oh senza viltà:
 Anzi priuo di core
 Chi non ama ò non vede
 In ogni creatura, il creatore.
 per pazzo, e forsennato,

Che

Che sia ciascuno, falsità sì grande
 Contraria allume di natura istessa
 Proferir non potrà con bocca infame,
 Ch'otturata non sia da l'esistenza
 De le cose create: Hor dunque vn Dio
 (Conchiudi meco, se pur hai discorso)
 Ch'è principio fontale, e prima causa
 D'ogn'essere creato in terra, e'n cielo.
 Di qui supposta verità sì chiara,
 Ch'il mondo sia da Dio, resta che di chi
 Che son gli Dei, ch'il paganesmo adora?
 Queste statue di pietra, e muti legni,
 Non son ell'opre de la man dell'huomo?
 Ha da render incenso alma immortale
 A le cose insensate? haurò fors'io
 per questi pezzi lauorati a mano
 Lasciar in abbandono,
 il mio viuento, Omnipotente Dio?
Dar. Trapassa poi Prefetto
 Al pietoso consiglio
 Del trino Nume; che sepolto il mondo
 Fra tenebre idolatre
 Facendo sacrificio
 A l'Imagie false
 De falsissimi Dei. discese il verbo,
 Vera imagin di Dio dal ciel à noi,
 E ne portò la luce
 Di vna e vera fede,
 A la di cui chiarezza
 Restasse manifesta
 La falsità de gli Idoli, ch'il nome,
 E la sostanza han sol di marmi, e bronzi
 Secondo han la materia onde son finti.
 Era l'huomo assai vago

Mirar

Mirar vna figura
 Del suo Dio, ch'adoraua; eccola apparsa;
 Non muta, cieca, e sorda,
 Come di dura pietra;
 Ma nel verbo incarnato,
 Viua, e sostantiale,
 Diuina, & immortale,
 (Trasparente ben sì dal Velo assunco
 Di nostra humanità) bella, & eterna
 Eguale al genitore.
 Alma che la sconosce, e che non l'ama
 Di Talpa ha gli occhi, e di serpente il core.
Cel. E qual è quest'immagine di Dio?
Dar. L'unigenito figlio.
Cel. E chi la pinse?
Dar. Lo stesso eterno padre. ond'ei deriuo.
Cel. Et in che tela?
Dar. Nel secondo oggetto
 (Per dir così) distinto, e pari al primo,
 E dal padre, e dal figlio,
 Senz'esser più ch'un Dio. procede Amore;
 Ch'è la terza persona: e quel ritratto
 è sì viuo, e perfetto,
 Com'è perfetto, e viuo il suo pittore.
Cel. Con che pennello il pinse?
Dar. Del suo eterno intelletto.
Cel. E i suoi colori?
Dar. Son' i colori, gli attributi eguali.
Cel. Il lume?
Dar. è lo splendor de l'atto puro.
Cel. Non vi son scorzi?
Dar. Nò, ch'immenso è Dio.
Cel. Si serui d'ombre?
Dar. Sapienza eterna

Qual

Qual huopo hà d'ombre.
Cel. Fe' t disegno prima?
Dar. S'è coeterno al suo pittore eterno;
Cel. Non tiene abozzi?
Dar. è di perfetta stampa,
 Ma senza moto alcun di tempo o mano.
Cel. Non v'è mistura di diuerse tempore?
Dar. Semplicissima affatto.
Cel. è terminata
 Per maggior pōpa almen, d'aurea Cornice?
Dar. Termine hauer non può cosa infinita.
Gri. O bellissima imagine d'amore
 Ch'inuisibile sei, senza gli occhiali
 Dellume incomprendibile, e beato;
 Ritratto inretrattabile, e diuino
 Degno d'esser amato.
 Date, date o pagani
 (Qual Diagora fe d'un legneo Alcide)
 I vo ri simulacri
 De finti e falsi numi;
 (Se son di legno) al foco;
 (Se de bronzi) à le guerre;
 Se di pietra à le fabbriche, emirate
 La viua, e vera imagine di Dio,
 Come Maria l'adora, adoro anch'io.
Cel. Claudio che dice il troppo studio forse
 Di Venere, o Minerva haurà disecco
 Di questi nuoui sposi,
 (Se non son Vecchi amanti)
 Il cerebro nel capo; onde li vedo
 Dar ne le strauaganze, e fantasie.
 Menali vnitamente
 A la statua di Gione in Campidoglio,
 E s'in fatto gli troui

Colpe=

Colpeuoli a la guisa
 Che li scopre la lingua;
 Sai le pene prescritte
 Da nostri Imperadori: io parto. andate.
Gla. Non l'vdite ò ministri, io vado appresso
 Corteggiando il Prefetto, e torn'hor hora.
Cel. Và, ch'al principe è caro,
 (S'auuen che giusto sia)
 più quell'offequio, che giustitia honora,
 Che l'ufficio d'amore, e cortesia.

S C E N A S E S T A;

Plantilla sola.

CHe deuo pianger prima
 Di voi Daria, e Grisanto
 Del ciel piante felici,
 casti esempi del mondo,
 E del secolo nostro
 chiari, e viui splendori,
 La morte, ch'incontrar lieti n'andate,
 O la mia vita dolorosa, e mesta?
 piangerò la mia vita,
 Orfana, e sconsolata
 che d'vna viua morte
 Restò in preda al dolore
 Senz'alma, e senza core:
 Ma s'è mia vita in voi,
 L'vsato suo rigore
 Morte non perderà, per darmi aita;
 Ferendo come cieca
 Nel morir vostro, morirà mia vita!
 Voi ve n'andate al cielo, io doue resto?
 In

In che v'offesi mai, che mi lasciate?
 Daria tu m'abbandoni,
 Non merta questo il mio fedel seruire,
 Fummo insieme pagane, e con te spesso
 Di viuere, e morir giurai più volte,
 E ne bramaste la mia destra in pegno
 Ch'ageuolmente con il cor ti diedi,
 Hor che la vera fede al ciel nè guida
 (Per sua mercè) perche lasciarmi a dietro?
 Ond'è ch'affretti sì veloce il passo?
 Ferma, ch'io corro al pari, ò poco appresso
 Come serua à signora; hò petto, hò core
 D'offeruarti la fede, e'l giuramento,
 Anche fra spade, e lance: è caro il fio
 Per quel Dio, che sospiri, e ben che sperì,
 Doue tu cadi, incenerire anch'io.
 Stimì forse viltà menarmi teco?
 O che regni viltà dou'arde amore?
 Fanne la proua al primo co'po, e poi
 Se non riesco à la battaglia; accetto
 Com'indegna, e codarda ogni rifiuto.
 Mentre foste legata
 da turbe armate, io vidi
 di modesto rossor tingere il viso,
 E fu sangue del core,
 Che volontario sì le guancie corse
 Ad offerirsi in sacrificio a Dio:
 Quasi volesse dir, son pronto anch'io
 Ond' il tuo casto sposo a te riuolto
 Con dolce, & honestissimo sorriso
 Ti disse, amata sposa
 Rallegrati, e fa festa
 Faremo hoggi le nozze in Paradiso.
 Qual facta partissi, & io qual vento

Si

ti tenni dietro, e non mi fù concesso
 Leggerti almeno vn sol'a Dio sù gli occhi
 A i barbari dicesti; ohlà ministri.,
 Se cercate la rea; son'io la rea,
 Lasciate gli altri; basta hauer me sola,
 Che se v'e fallo, è di me sola il fallo
 E sola io deuo sodisfar la pena.
 All'hor Grisanto ripigliaua; anz'io.
 (E vi fù chi traruppe il bel contrasto
 Con villana impietà, barbaro modo)
 Sete prigionì entrambo. hor via rendete
 Le mani e'l collo a le catene, e poi
 Contendete fra voi, chi di voi prima
 Debbia morir, non chi fiareo di voi.
 (Così disse) io nel pianto
 Restai fredda, & esangue, e tramortita.
 Indi acquistato alcun vigore il senso
 Soura l'ale del vento
 Mi son accinta a seguitar mia vita;
 E pur il sol ne la marina Hibera
 Fatt'hà vn viaggio, & il mio passo è lento

S C E N A S E T T I M A.

*Megera in forma di Donna Vecchia,
 Plautilla; Behemot da dentro
 la Sena.*

Meg. **F**iglia oue vai ritira il passo indietro
 Che Roma bolle di soldati, e d'armi
 Contro la gente Galilea, s'hai cara
 Metter l'honore, e la tua vita in saluo.
 Tante radici questa setta hà sparso,

Ch'

Plaut. Ch'ogni palagio sente i danni suoi.
 Son Christiana anch'io; morir non curo
 Per amor di Giesù; non impedirmi
 Segui gli affari tuoi; madonna a Dio.
Meg. T'auuisci per pietà, pietà mi spinse:
 Dammi nouella almeno, e poi ti parti;
 Doue habita Plautilla?
Plaut. A che la cerchi?
Meg. Non è secreto quel che si confida.
 Basta è cosa importante.
Plaut. Innanzi a gli occhi
 Hai tu quella, che chiedi, io son colei.
Meg. Guarda non m'ingannar.
Plaut. Io che t'inganni!
 Di Daria hai forse auuiso?
Meg. hor che t'apponi
 Ti credo ben.
Plaut. Perdonami sorella
 Se fui ritrosa; sospettai l'incontro
 , Di chi non Conoscea: naufraga spesso
 , Naue che fida ad'ogni vento il remo
Meg. Cò la man' hebbe luoco a se chiamarmi,
 E di liquide perle il sen bagnando
 Mi disse la meschina: a cotal sorte
 M'indusse amore, e lamia cieca fede:
 Che troppo in van credei, troppo sperai.
 , Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio;
 Se regna nel tuo cor pietade o Donna,
 Troua Plautilla mia, dille che fugga:
 Ne de barbari orgogli
 S'arrischi ella a soffrir gli altieri oltraggi.
 Fugga, fugga se m'ama, e s'io potessi
 Metterei l'ale ancor; troppo è distante
 Languire imaginato

E

Da

Da pratico patire:
 Faccia esempio a suoi rischi i casi miei:
 Quand' à le nostre parti
 Porta il fredd' Aquilon da Scitia i giacci:
 Vola la Rondinella al caldo Nilo,
 E s'asconde la biscia in le secrete
 Viscere della terra
 Dal gelido rigor d'horrido inuerno:
 Così fugga, e s'asconda:
 E più non disse, e de sospiri, e pianti
 S'attuffò signozzando in mez' vn' onda.
B. Prendetela, prendetela, che fugge,
D. tele sù nel cor mille ferite.
D. qua, di là soldati, ogn'vn l'accampi.

S C E N A O T T A V A.

Plautilla, e Mutio . con incontro artificioso di scena .

Plant. **M**isera e chi mi scàpa? ò Dio foc-
M. Plautilla? (corri)
Plant. O Mutio a me ti manda il cielo.
Mut. Tim da perche fuggi?
Plant. Ahimè son morta.
 Lasciami respirare.
Mut. O giorno intaufo:
P. Seiper strada abbattuto in qualche dōna?
Mut. Non vidi altro che te!
Plant. Misera io tremo.
 Ne men ministri d'armi?
Mut. Io non trouai
 Alma viuenta da te sola in fuori.
Plant. O Plautilla tradita
Mut. E qual spauento

Hai

Hai tu fì fiero? ò pur non sei colei
 Che di maschio valor hai colmo il petto?
Plant. Inaspettato male, ogn'alma atterra.
 Almeno vdiste i gridi
 Come de cacciatori al bosco intorno?
Mut. Nulla vdi, nulla vidi,
 Se non te sola timida, e fugace. (do)
Plant. Va à poco, a poco il mio timor cresce
 Sai tu forse in qual stato
 Si trouin hoggi i caualier di Christo?
Mut. per questo apunto io ti venia cercando
 E dicea tra me stesso il mio pensiero
 Oh' vedessi Plautilla. in qual'io credo
 Oratorio trouarla? in qual secreto
 Luoco dou'ella orai? quand'ecco à punto
 Volgèdo gli occhi in questa parte en quella
 Trouo Plautilla spauentosa al corso.
Plant. Chiosa mi fa doppio pensiero
 Disaper quali euenti
 Stano seguiti à le catene acerbe
 De gli egregij guerrieri indi saprai
 Poi la cagion de nuou miei spauenti
Mut. Oh' tra varij martiri
 Inuariabil sede
 Di petti Constantissimi, e sublimi
 Chi spiegar ti saprai; con quali accenti
 Deggio honorar il nobil tuo trionfo;
 Se non t'auui nel mio petto ancora
 E non dai spirito à la mia bocca interma?
 fù di quel falso nume il simulacro
 Da i veri adoratori
 Più fiato schernito; ecco s'appronta
 Vn dorato incensiero, il qual tumaui
 D'odori orientali à i sacri amanti

E a

Per

Per ch'offerissero incenso al Dio fallace;
 Lo ributtorno con franchezza, eguale
 A quella del suo cor libero e sciolto:
 Che doue è Dio è libertà di core.
 All'Hor disse Grisanto, e fula voce
 Come di tuoni, che l'atre nubi fenda
 Pagani vdite la mia donna, & io
 Siamo stati idolatri, & alcun tempo
 in gratia d' quel culto empio, e profano
 Con dottrine fantastiche apportammo
 Temeraria difesa al cieco errore:
 L'antico inganno come neue al sole
 Restò disfatto, a vista
 De la luce d'un Dio; che ben che offeso
 Ne difese, e n'amò, (se non contende
 La vostra cecità le nostre proue)
 (De l'vna, e l'altra via) sciogliete i linci
 Al porto di salute, e da l'incerto
 Rauolgimento d'intrigati errori
 Approdate securi al caro lido
 De la sincera fede, oue de falli,
 Ch'hor difendete, accusarete il tempo
 Triontando de danni, e de perigli
 Ch'apportan l'onde incredule, & infide,
 Deh poneteui in saluo oue noi siamo
 Che s'io potessi, o'l perinetteff' il cielo
 Non da l'Africa à l'Asia, al Moro, à l'Indo
 Ma sconosciuti mari, e varij poli,
 Barbari mondi Cingerei spiegando
 Lo stendardo di Christo, e la sua fede,
 A dar non vna volta il proprio core
 Ma cento, e mille, il sangue, il cor, la vita
 Testimonio douuto al Dio d'amore
 Quiui il tribuno acceso d'ira, e sdegno
 Saltò

Saltò sin'à le nubi, indi coper se
 Di pietà l'impietà; dicendo; è forse
 Diuenuto il meschin pazzo vagante
 Il remedio de pazzi è la catena;
 Battetelo con ferri, ogn'un si cali
 La visiera su gli occhi: ha ben desio
 Di morir, che si mora, haurà poi tardi
 Conosciuto dal danno il mal da presso;
 Che l'atto del patir (se non è priuo
 De sensi,) è d'altra tempra assai diuersa
 Dal desio di patir; predichi il reo
 Con mille bocche, quante lui ne brama;
 S'aprano al corpo suo piaghe profonde,
 Che bastiam Roma, et io per darli morte
 Senza che s'affatichi in varij mondi.
 Spogliatelo d' ministri, e fian le riuie
 Del Tebro asperse del suo sangue hor'hor
 Sicche d'indi non sorga
 Nel nuouo giorno à salutar l'aurora
 Ecco Grisanto ignudo,
 A la palestra Nemesis lo sfida
 Con l'ombre ignude lottator pugnace,
 O co'l suo nudo Dio; coraggio d' sposa
 Qui son nostre venture; è lieue il prezzo
 Cò che si còpra vn Dio, s'acquista vn cielo;
 Ben fu graue à colui, che comprò noi.
 Se non noce il timore, il male è nulla;
 Da nostra parte l'auantaggio è grande
 Breue patir per vn gioire eterno.
 Le penè di qua giù, nel primo aspetto
 Spauentan sì, poi le condisce amore,
 Ch'entr'in parte con noi per ben soffrirle,
 (Anzi, che tutto il capitale è suo).
 Hian figura di serpi a nostri sguardi

Ma se le tocchi trouarai, che sono
 Serpi di fino zucchero ammassati.
 Terribil le forma human pensie ro,
 Che troppo ama se stesso, e poco vn Dio,
 Che per amor altrui s'espone a morte.,
 Al vero amante, ch'al suo ben sopira.
 Son regali graditi, e cortesi.
 S'altro non spera mai, qual gratia, è quella
 Farti degno il signor patir per lui?
 Patir per Dio? ah Dio, ricca mercede
 M'è sol patir per te; dispensi altrui
 Le glorie di la sù; la gloria mia
 Sia sol patir per te. Tira su'l carro
 Del foco Elia; raddoppia in Eliseo
 Lo spirito di lui; dà le vittorie
 Del capo Assirio in man di Donna hebreas;
 Innalz'al scettro vn frombator pastore,
 Fa ch'il sole vbe disca a vn capitano
 Del tuo popolo eletto; oh signor mio
 Lamia ne cammercede,
 Sia sol patir per te; moristi amando
 Amando vò patir, morir anch'io.
 Così mentre dicea di uiu ardori
 Li vidi gli occhi lampeggiar, e'l viso,
 (Ben fu fiamma di Dio) con ella accorse
 Ad incontrar Cortese il suo torméto
 Sempre auanzato dal desio di lui
 Fu battuto, & il sangue
 Tributario di Dio, d'amor bollendo
 Con importune piogge
 Tolto si riuersò fuor de le vene.
 Hauea ben egli appreso
 Ne la scola d'amore,
 Che fra termini angusti

Chiusa

Chiusa fiamma non stà senz'uscir fuore.
 Belle rose ridenti, e care gemme
 De l'Eritree maremmes
 Liguide si spargano in riu d'oro.
 La cui sorte emularo i nerui, e l'ossa
 Che fronteggiando à vista
 De barbari, spiegaro il suo tesoro.
 Spezzate, incenerite
 (Dicean'in sua fauella)
 E con ferro, e con foco
 Questa dura materia
 Ch'arde d'amore anch'ella.
 Le ceneri, e fauile,
 Lingue saran d'amore,
 Che con taciti accenti
 Daran douute lodi al creatore.
 Vinse la sua costanza
 La perfidia mal nata
 Straccan non satia ancora
 De ministri crudeli: ond' il tribuno
 Concede prigionieri
 A differenti carceri li sposi;
 Grisanto in vna, e Daria in a'tra, e vidi
 Che defiendo di voler anch'ella
 O morire, o patire
 Disse: o Tribuno: & io?
 Son sì tenera, e vile?
 Hò petto, hò core
 Anch'a patir, anch'a morir per Dio.
 Elaut: Anima mia bellissima, e pietosa.
 Ah donna men sogniera,
 Se pur donna tu sei. Mutio ero morta,
 S'il ciel non m'aitaua al tuo venire
 Son tutta consolata. vn empia itrega,

E. 4

Se

(Se non è qualche furia de l'inferno)
 Il contrario mi disse, e tal spauento
 Mi seminò nel cor, ch'hebbi à morire.
Mut. Traueggole di Donne.
Plant. Ah' Mutio taci;
 Con l'orecchie l'udij, con gli occhi il vidi.
 Fuggi (mi disse). Daria il vuole anch'ella.
Mut. Per souerchio timor tranede il senso:
 E à chi sospetta il mal, succede il Caso.
Plant. Ne pur vn punto vi pensai: che dici?
 Segui l'istoria (se ti piace) ch'io
 Indouino chi fù.
Mut. Quelle Catene
 Ond'era cinto il pugnator di Christo
 Le perdonaro impietosite, anz'elle
 Honoraro quel loco
 A la cui fiamma il prigioniero ardea,
 Cadendo in polue. e lui libero. e sciolto
 Alzò le mani co'l suo core al cielo
 Rendendo gratie al regnator de l'Etra.
 Spargean immondi lezzi al santo intorno
 I barbari idolatri; e'l paradiso
 Inaffiaua di rose, e gelsomini
 Suaui vnguenti al glorioso ergasto.
 L'imputaro à magia (ciechi, e superbi),
 Dunque il ciel non può far, che fa l'inferno
 Questi per via d'inganni;
 Quei con veri splendori
 Per ristorar de suoi deuoti i danni?
 Ma non s'arresta qui l'horrida scena;
 Dentro vn cuoio di Toro
 Scorticato di fresco
 Il ferito garzone V'è posto ignudo,
 Et esposto à gli ardori

Del

Del Sol, fin tanto che tramonti il raggio:
 Al cui tormento lo sottraffe ille so
 La diuina pietà. pazzo chi crede,
 L'abbandonato in Dio,
 Dal fonte di pietà non trar mercede:
 Fu menato di nuouo in sua prigione,
 E le nuoue catene
 Auantaggiaro di pietà le prime,
 Ch'in mille pozzi, e mille
 Cadero à terra incenerite, e rotte.
Plant. Omnipotente Dio
 Dolcissimo amor mio.

S C E N A N O N A.

Arnolfo, Plautilla, e Mutio.

Arnol. Ah' femina maluaggia, e traditrice,
 Quest'è quella bontà de la tua fede?
 Tu sei la casta, e la pudica? ah ferma,
 Hoggi vendicarò gli oltraggi miei,
 Corrigerai ben hoggi i falli tuoi
Plant. Non t'accosiar pagano.
Arnol. In questa guisa
 Con l'adultero in strada? e dirle à Dio?
 Dolcissimo amor mio? falsa Con lui
 Non serbi castità, ma co'l marito?
Mut. Tu mentisci buiardo, è casta lei,
 Quanto pazzo sei tu, renditi hor'hora,
 Se non t'uccido.
Plant. Ah' traditor sei vinto
 T'hò pur tolto di man l'incauto ferro,
 Togli er ti posso l'empia vita ancora.
Mut. Non far Plautilla, per quel Dio ch'adori,
 Ingrato

E S

Ingrato, ingrato; il tuo signor tradesti;
 Et hor ardisci perfido, & infido
 Venirmi innanzi, & oltraggiar colei
 Ch'è serua al tuo signore.
 Con la lingua, e con l'armi,
 Ne l'honor, ne la vita, e par ben sai,
 Che l'honore, e la vita hò dato a Christo.
Ar. Hò fallito, nol'nie o. ecco io ne chieggiò
 Riucente perdono, e ti prometto
 Farmi di Christo adorator anch'io.
 E non per tema di morir, ciò bramo,
 (Ben il merta il fallir) ma nel tuo uiso
 Com' in vn chiaro, e lucido cristallo
 D'angelica virtù vidi vn splendore,
 Doue rauuisai tutti i falli miei,
 Doue rimirai tutti i meriti tuoi:
 Non senza tua minaccia, e mia vergogna,
 Es'io potessi rittorar l'offesa
 Del tuo signore, e mio: ben il farei
 Con dar per prezzo mille volte il sangue.
 Peccai; pietà signor; mercè Madonna,
 Fò voto al ciel: s' accetta i voti miei)
 Nascondermi da gli huomini, fin tanto,
 Che pianga il mio peccato, ò tra cauerne
 De monti inaccessibili, e romiti,
 O tra inhospiti scogli in mez'al mare;
 Forse colui che de mortali ha cura
 Del mio storto sentier radrizza il passo
 Tu se guida la tua via, gi' sei sicura.
Mut. Ergiti in pie fo tel o, eccoti il brando
 E t'atergi plantilla a gli occhi il pianro
 Ch'a me per gioia, e tenerezza ancora
 mi stilla il cor in lagrimose tempere.
 O Dio, che gran bontà, chiudi in vn seno

Di

Di fredda selce il viuuo foco, e l'apri
 Co'l rigido focil, sferzato in fiamme.
Pl. ut. O gràdezza d'amore, ò Mutio io sèto
 Del nouo acquisto a Dio, brugiarmi il petto
Mut. Stiamo intenti ad vdir; ecco il tribuno.
Plant. Qui stiam sicuri al mio parer, ne visti.
 Fortunato garzon sia pur con noi;
 In pace e'l tutto.
Ar. Ahi ch'io mi stringgo in pianto.

S C E N A D E C I M A.

*Claudio con ministri, Grisanto, Mutio,
 Plantilla, Arnolfo, Musica d'
 Angeli.*

Claudio **Q** Vai lumi, e quai splendori
 Nascono tuor del cielo,
 Doue non entra sol, non luce stella
 Come teste pur vidi
 Dentro il carcere tuo garzon felice?
 Scoprimi il bel secreto
 Di sì nobil magia,
 Che ti sottragge illeso, anzi t'auuiua
 Qual' Arabico augello
 à le pire, a le fiamme
 De penosi martiri? ond'è ch'auuiene
 Sempre tu goda in tenebroso horrore
 L'alma gratia del giorno
 Et in vece di lezzo
 Habbi i profumi di suauo odore?
Gris. Quest è magia del cielo amor e'l mago
 L'innamorato è Dio, l'anima amante
 Entrambo amanti amati

E

Qual

Qual merauiglia è dunque,
 Che doue regna Dio vi sian beati?
Cl. Dunque in te regna Dio?
Gr. Quel ch'ama Dio,
 Tempio viuo e di Dio.
Cl. Fa che m'ascolta;
 L'ollin. ta ceruice al scettro piega
 Del nostro imperador se la gio sei:
 Che l'ollinato, e'l pazzo hann'vguaglianza
 Di far quel che lor piace. homai raffrena
 Le redini allentate, entra in te stesso;
 Ne voler tralignar da gli Aui Illustri
 Con far fregio si vile, al nobil sangue;
 L'error, che si sostiene è doppio errore,
 E'l fallo, che s'emenda e gran virtute.
 Mira di chi sei figlio, e'l duro petto
 Ammollicci a le lacrime, a i sospiri
 Del tuo pouero padre, i cui ramenti
 Passar non deui con ingrato ciglio.
 Troppo stentò per te, troppo s'afflisse
 Per farti pareggiar i tuoi natali
 Per farti auantaggiar ne gradi suoi.
 Habbi di lui pietà, s'ate la nieghi,
 Almen non le negar l'ultimo a Dio
 Ne l'ultima sua età, quando il dolente
 In te credeua riposar, te mira (borre
 Dato in preda ad vn mal, ch'ogn'alma ab-
 Ne inuendicato può lasciarsi in vita,
 Se non l'emenda il pentimento, o'l ferro,
 Che si dira per Alessandria, e Roma?
 Oh di padre, e di figlio aspra sventura!
 More il figlio ollinato,
 E'l padre desperato.
Gr. Troppo sai; troppo dici; io nulla intendo
 Al tuo

Il tuo sapere, e'l dire
 Son ombre, e son perigli,
 Non ricordi, e configli,
 Ch'hanno le linee assai lunge dal centro:
 E s'hauessi intelletto
 Quant'hai barlume di prudenza humana,
 Non stimaressi incanto
 Quel che fuor di natura adopra Dio
 A prò de serui suoi. magia ti sembra
 La colonna a gli Hebrei per lo deserto?
 Passeggiar tre fanciulli in mez'al foco?
 Vomitar viuo la balena vn huomo?
 Vscir illeso da Leoni, vn corpo?
 E portar pane vn Coruo ad vn profeta?
 Vedi quanto sei priuo
 Di vero sentimento:
 Queste son merauiglie
 Di mano onnipotente, e non incanti.
 Sono grazie del ciel, non trasparenze
 Di spiriti illusori. a che t'affanni
 Dunque importuno di sottrarmi a Dio,
 Con deboli argomenti, e tenerezze
 Più tosto de fanciulli, e fiacche donne,
 Che di petto virile, e cor costante?
 Tu m'chiami ollinato, e mal conosci.
 Tal farei, s'io seguissi
 L'error, che segui tu. Quella è fortezza
 Necessaria a la fede e don di Dio,
 E non voglia ollinata,
 Ne temerario ardir, fo le desio.
 Ah qual velo d'inferno
 Hor ti fa cieco fi, ch'il ver non miri?
 Di le grime mal nate
 Di che han seconde i genitor le conche
 Lieue

Li due torrente natural mi tiri
 Da l'mor di quel Dio, ch'ha sparso fiumi
 D'innamorato sangue? e con tal prezzo
 Bilanciarò due lacrimette sole
 D'un padre temporale? e la natura
 Soppiantata la gratia? vn'huomo, vn Dio?
 Nò; nò; troppo fui cieco, hor sò cui credo:
 Già ne son certo; Imperador m'è Christo.
 Libertà m'è seruire,
 E m'è gloria patire.
Cl. Deh non sdegnar gli Dei.
Gris. I voltri Dei
 Non han sensi, ne core,
 Dirai per conseguenza,
 Che nò senton lo sdegno, e manco amore.
Cl. Senza riguardo alcuno ogn'hor t'inoltri
 Ale bestemie scelerato, e tristo.
 Spogliatelo ò Soldati, à i pazzi gioua
 Batter i spesso, e rade volte io vidi
 Villan, che non fia ladro,
 Ne dotto Cavalier senza pazzia
 Legatelo à quel legno, e crudelmente
 Con catene di ferro
 Fate nuoue ferite à vecchie piaghe,
 Ne s'usi altra pietà, suar, che la mia.
Arnol. Io sospiro veder legato a vn tronco
 Il mio caro signore! ah! quella pena
 È ben douuta a mè, che l'hò tradito.
Plant. Fermati Arnolfo non è tempo ancora
Arnol. Lasciatemi morir, pria che m'uccida
 Il mio proprio dolore.
Mut. Deh non partire
 Resta per Dio.
Plant. Non ti partir, se m'ami.

O se

O se pur ami Dio, raffrena il passo.
Arnolfo
 Misero, e qual peccato auanza il mio?
 Restarai traditor l'hore accusando
 Del tradimento, e serbarai la vita
 Sul morir di colui, ch'empio tradesti?
 Non fia ch'a la mia sorte
 Giudisca libarta, più che la morte.
Grisanto
 Ecconmi ignudo a la Colonna amore.
M. d'Angeli.
 Cortesie vezzosette
 Usa teco il Rè del ciel,
 In bombaci morbide
 Ha cangiato, il ferreo stel.
Min. Oh stupori non viti; i nostri colpi
 Signor van sempre a voto.
 E sempre in danno io le zagaglie arrotto.
 Queste son armi di Vulcan non erro:
 Chi fa bombace il ferro?
Cl. Sono di lenta man ben lenti i colpi
 Ritornate à ferir, che s'io m'adiro.
Angiolo
 In iuau e fresche rose
 Cangiò Dio fiamme, & ardor
 La virtù del foco ascoso,
 Tre fanciulli han saluo il cor.
Min. Strauganze innaudite, e rare al mondo:
 Sono i ferri cortesi,
 Son di pietade accesi.
 Chi può cangiar quest'orgogliose spine
 In rose porporine?
Cl. Voi pur sete codardi è vostra colpa
 Smorzar onde di sangue alme guerriere.

Mute

Angiolo.

Tenta in van'alma arrogante
 Contro Dio stender la man,
 Se non è cor di diamante
 Mira ben, che fere in van.

Min. O meraviglia inusitata, e grande,
 Non e' ferro, che spezza
 Ogn'aspra, e gran durezza?
 Le verghe son cangiate in molle Cera,
 Non e' ferro qual'era.

Claudio.

Questa non è magia; lessi, & intesi
 Anch'io di Zoroastre i studi intieri
 Più ch'altri del mio tempo, o de Bracmani
 D'Indi, Ginosofisti o magi Eoi,
 O de Bardi, trancesi, o de Caldei,
 Ma non l'usai, che perigliosa è l'arte.
 Scioglietelo o ministri, e si riuella
 Il diuin garzonetto,
 Non è forza d'inferno, opra d'incanti
 Quel ch'in lui veggio, e miro;
 Meco à la fin m'adiro
 De la mia cecità, del suo dispetto.
 È potenza di Dio. soldati amici
 Ben farà che s'adori
 Vn Dio così potente
 Qual'adora costui, costui s'honorà
 Santo garzon se tardi
 Io conosco il mio mal, trad' il tuo bene;
 Spero presto pietà da vn Dio pietoso.
 Qual'è quel che tu adori, hogg'io confesso;
 Eccomi già prostrato à piedi tuoi;
 T'oltraggiai dispietato, errai ti chieggiò
 Perdon, s'è degno di pietà l'errore.

Chiese

Chiese perdon per suoi nimici in croce
 Il pietoso tuo Dio; tu chiedi ancora
 Per me nimico tuo perdono, e pace: (ghi.
 Nimico hor seruo, e nò sdegnar miei prie-
 Anche Christo accettò sul'legno vn ladro:
 O fratelli, e compagni, hogg'io e quel giorno
 Fortunato per noi, gradito al cielo
 Di confessar la vera fede, e Christo,
 Con la vita, e la morte in compagnia
 D'vn inuitto campion, forte guerriero
 Ad'altri acquisti il Re s'ouran n'invita,
 Che di qua giù son frali i suoi tesori:
 A la militia del monarca eterno
 Sù sù soldati miei sotto il vessillo
 Di santa croce homai ciascun s'ascriua
 Per li regni fatali a noi prescritti.
 Accenda vn viuo ardor le lingue, e i cori
 E confessando Christo, ogn'vn l'adori.
 Mut. Christo è sol vero Dio. pietà pietade
 Habbi figliol di Dio pietà di noi.
 Gris. Io v'abbraccio, e vi bacio
 Et in nome di Dio v'innato al cielo
 Ergetevi fratelli,
 E chi ha ze o de la legge, Dio
 Mi segua inteto, e sia compagno mio.
 Arnol. E doue lasci me? signore aspetta,
 O mi riceui a la tua fede, o prendi
 Con questo ferro del mio mal vendetta.
 Gris. Oh ben giungi opportuno à me gradito
 Camariere d'honore
 Hoggi dal cieco volgo, il ciel t'elegge
 Per fido camariere d'vn gran signore.
 Mut. Plautilla, e noi?
 Plant. E noi seguiamo i passi

Di

Di questo paradiso, o paradiso.

Mut. O Paradiso, ò Paradiso, ò Dio.

Plant. Quanto sai fare amore;

Quelche non t'ama è pazzo

Priuo di sentimento, e senza core.

Angelo.

Tragge il ferro indica pietra,

Hà da Dio tanta virtù;

S'ostinato non s'arresta.

Ogni cor tira Giesù.

Il fine dell'Atto Quarto.

A T T O V. SCENA I.

Cornelio solo.

Sicuro è'l regno, se di crin canuto
Mauro senno il regge, e'l fior de gli ani.
Ardito corre a martial palestra.
La donna attende a trattar l'ago, e'l fuso.
Hoggi non va così, vecchio consiglio
è poco ab da; il gouanetto mondo
Non uol per norma esperienza antica.
Disprezza altrui, chi offe di se presume,
E tal domar douria l'orgoglio altiero
Del primo sangue sotto l'elmo e'l scudo.
A gli vfi allegri di Bellona, e Marte,
Che si vede marcir fra gli oti indegni.

Di.

Di Venere, e d'amor nel patrio suo lo

Di publica honestà gli occhi offendendo.

Deh quanti Zerbini in molli arnesi,

Con le chiome ondeggianti, e lasciutte

Passeggian le città senz'arte alcuna

Inutilmente, e farian prodi in guerra.

A gli esercitii militari, e grati

A i Prencipi, & a i Re, mentre non sono

Inclineuoli a l'arti, e discipline,

Vtili a le repubbliche, e se ste ssi,

Fuor che di tanti sgherri, e Ganimedi,

Ch'inquietano i popoli, & i regni;

Onde propagan le campagne, e i boschi

De ladri, e d'affassini a segno tale

Ch'à pena tragger può fuor de le mura

Pouero passaggier sicuro il passo.

Altri di questi poi, senz'hauer mai

Intesi i primi termini di legge,

O mezo tratto da Parigi il piede,

Poco emulando il grado in sua sostanza

Emola le grandezze in apparenza.

Merito non l'illustra, entra in difetto

L'oro figlio del sol, al cui splendore

S'accieca ogni mortal; ecco le Toghe

Sù l'afin d'Apuleo; e regge al fine

Chi mai non seppe gouernar se stesso;

O vien promosso ad insegnar altrui

Chi fù poc'atto ad imparar fin hora.

Saran quest'ignoranze al comun senso

Cagion di riso, & a me son di pianto,

Che da qui nascon l'insolenze, e l'ire,

I disturbi civili, e le licenze

Del publico peccare; anzi tal hora

Haura viandante ageuolato il guado

D'em-

D'empii ladroni à periglioso bosco
 E troua in mezo a le Città chi ruba
 Con più vantaggio, e senza pena il tutto,
 Che forse parte hauria ne varchi in saluo.
 E s'è fra loro differenza alcuna
 V'è questa sol, ch'il reo publico, in piazza
 Vien chiamato signor, e'l reo secreto
 Lo dicon ladro, e si condanna a morte.
 E de la donna poi, stranezze rare
 Tolerà il mondo in lei. altri fuor ch'io
 Di ciò ragioni; la memoria ancora
 Per sua cagion patisce: (e spesso il prouo)
 Del mio passato mal senso, ò vergogna.
 Sò ben ch'a bella, e saggia, e nobil donna
 Così stà bene la conocchia à lato
 Com'a quel cavalier la spada al fianco,
 Nel suo officio occupata
 Modesta, e vergognosa
 Ne la lingua, e nel volto in se ristretta;
 E non far le sfuggite, e le sbarrate
 Con studij impertinenti al proprio sesso;
 Emulando l'Aspasie, e l'Agiothee
 L'Arete, e le Diotijme al mondo sole.
 Ecco le riuscite; vna scintilla
 Di lieue error, per non smorzarsi a tempo
 Nel suo principio, hà partorito vn foco;
 Che bruggia Roma. & io ne fui pre fago
 Che doue è poca etade, e troppo senno
 O pazzia lo matura, ò Parca il fere.
 Il peggio è, ch'è trascorso il mal tant'oltre,
 Che senz'il Cielo, ogni soccorso è vano.
 Claudio, il Tribuno, imperuersò pur egli
 Ne la legge d'vn Dio, che non conobbe;
 Sciocco chi del douer più s'assicura,

E fu

Fu con vn gran sasso appeso al collo
 Nel Tebro immerso, e si morì fra l'acque
 Per decreto di lui, che poco innanzi
 Parca, che per altr'occhi
 Non volesse mirar, tanto l'amaua.
 Misera seruitù, ch'ha tal mercede,
 Seguir i figli sventurati il padre,
 Nel fallir, nel patir; Giasone, e Mauro
 Due rubiconde rose, o poma d'oro
 Su'l fior degli anni al fulminar d'vn colpo
 Di violento acciaro.
 Caddero vceffi iniqua mente al suolo;
 Memorabile esempio, al nostro mondo;
 E d'vn'istessa sorte
 La famiglia, i soldati, e l'altra gente
 Suoi seguaci, e ne l'armi, e ne l'errori
 L'ha fatt'hor preda inesorabil morte.
 Ma qual più de la morte, o tu che resti
 Provi la vita, (se pur viua sei)
 Pouera Hilaria! à lo spuntar d'vn giorno
 Cade à l'ocaso tutto il ben, ch'haueti.
 Serui figli, e marito! oh'come è cruda
 Piaga che non s'aspetta! e fa tal taglio
 Che se libera resti à i ceppi altrui
 Prigioniera ti miro al tuo dolore
 Che più d'ogni tiranno
 Ti tiraneggia i propri sensi, e'l core?
 Ripigliò hor il principio il mal che vedo
 Fra Republiche, e Regni è che ciascuno
 Vuol far, quel che non sa; nò quel che deue
 O quanto almen che puote.
 E son famose (in suoi rispetti) al mondo;
 Cefila Tartaruga il suo serpendo
 Com'Aquila, che vola, infin'al sole.

SCENA

SCENA SECONDA.

*Behemot in forma di Plautilla, e
Cornelio.*

B. **O** H son di piaggie inhospite, e romite
Rustica habitatrice? ah nò, son nata
In ramosa Città, tutt'oggi in vano
Aggiro solitaria il suol di Roma,
E non accerto ancor il mio ritorno.
Misera, e chi mi vede andar sì sola
Che penserà di m'è? son bella anch'io.
Cor. Ma qual d'ona è costei, che su'l meriggio
Stende soletta, e vergognosa i passi?
Beh. Gioune; i fortunati, e destri augelli
Ti dian auspicio de le tue venture;
Hò smarrita la strada in cortesia
Rimettimi a sentier sicuro, e certo.
Cor. Que ne vai? per quanto ben rauuiso
L'aria del volto, par che ti conosca.
Beh. Così vuol la mia sorte. io son Plautilla
Serua di Daria sfortunata, e vado
A lei, che senza me par che non possa
Viuere vn' hora, & io non mendi lei.
Cor. Dio ne l'perdoni; e doue?
Beh. Ah tu no'l sai?
Il suo pazzo marito
Dopò vari tormenti
Fù rimesso nel tondo
Di Torre Tulliana; e l'alma mia
(Ahi che nò posso imponer legge al piato
Qual hor proferir deggio il suo bel nome)
Fù menata l'afflitta

Al

Al publico macel de la vergogna.
Cor. Al luoco de le donne dishoneste?
La padrona è Lesbina?
Beh. È d'ella à punto.
Vscij per molti affari, ò che non sono
Solita à caminare, ò ch'il dolore
S'habbia assorbito il senno, e'l mio pensiero
Non sò gran pezza oue m'aggiri il capo,
Nel venir fù di piano; hor sbalordita
Mille inageuolezze hò nel ritorno.
Oh pouera donzella!
Fresca più che la rosa in su'l matino
A tal partito! ò sorte, ò cielo, ò stelle!
A che sei giunta Imperador crudele
Corrompi l'honestà.
Cor. Non pianger tanto.
Beh. Non vuoi, ch'io piaga vn sì crudel dispet-
to?
Signor qual'è la strada? è questa, ò quella?
Cor. E quella, e questa ti conduce à casa.
Ecco sei giunta.
Beh. Mio Signor mercede;
Io m'offerisco pronta à i cenni tuoi.
Cor. Ahime, m'incède il cor; ferma madonna;
Và vā.
Beh. Dibatte
Le mollisquame sù l'arena il pesce:
Cor. Cornelio che farai, Daria mi moro.
Son diuenuto a l'improuiso amante,
E amor, ch'a poco, a poco
Prende sue forze, è nel mio cor gigante:
Vengo non mi sdegnar: ma doue (ahi lasso)
Sfacciata libertà non prezza amore,
Frena deh frena ò temerario il passo:
Beh. Vā che ti rompi il collo.

Cor. Ah!

Cor. Ahi chi mi spinge, e quale
 Furia m'aggita? o pur del nuouo affetto
 Sono i sospiri miei venti importuni?
 Eccomi sù, che l'amorosa impresa
 Mal può condurr' a fin codardo amante.
 E'l rispetto douuto
 A l'antica amittà de suoi parenti?
 Beh. Bellezza e giulta scusa.
 Rôpe ogni legge ignudo, e cieco arciero
 Cor. E se l'altiera fa di me rifiuto?
 Beh. In vece di lusinghe, vfa le forze.
 Cor. Saria gran colpa intorbidar quel viso.
 Beh. Son degne di perdon colpe amorose.
 Cor. Dúque vò. mio rispetto, o cedi, o parti.
 D'amante rispettoso: è freddo il foco;
 O pur non ama, o se pur ama è poco.
 Beh. Quest'anime si schife, in quell'a punto,
 Ch'acusanò in altrui cascano spesso.
 Nel suo rigido petto
 Lieui fiati soffiai del spirto mio',
 E pur legge, e ragion poss'ha in oblio.

S C E N A T E R Z A.

Behemot, Plantilla, e Cornelio.

Pl. **O** Che dolce morir, morir per Dio.
 Be. **O** Oh che non giunghi viua, a che ne
 Donna importuna? (vieni
 Plant. Oh che ti caschi il braccio, ahime la
 Chi m'ha percosso? (schiena
 Cor. Ritorna ti amica
 Pietosa del mio ardore
 Ch'hor seminasti intèpestino al core.
 Plant. Con

Con chi parla costui?
 Cor. Con te parl'io
 Dolcissima cagion de le mie pene.
 Plant. Misera me? deh quati Arnolfi al módo;
 Son pur Plantilla: amico errasti.
 Cor. Errai,
 Che tosto strinsi il dolce error d'amore
 Nel sen; ma lusinghiera
 Tu non errasti in scoccar dardi al core.
 Plant. Quando?
 Cor. Testè.
 Plant. T'inganni.
 Cor. S'ingannato son'io, tu mi ingannasti,
 E mi beffi di più.
 Plant. M'aiti il cielo,
 Et in qual luoco?
 Cor. In questo a punto: oh come
 Sai far la sciocca; se non vuoi fra l'acque
 Dè disgusti temprar l'acceso petto
 Per far ch'apprenda più vorace il foco:
 Mi dicesti che Daria
 (E piangendo il dicesti)
 Daria la tua signora
 per tormento, e dispetto
 L'abbia l'Imperador chiusa nel loco
 De le publiche donne?
 Plant. Io? quando mai?
 Cor. Tu quando mai? son'io
 Soggetto da schernirsi? e nel partire
 Non t'offeresti pronta a i cenni miei?
 M'vlasti cortesia, la man baciando,
 Econ mezo sorriso
 Nèl piegheuoile inchino il cor m'apristi?
 E ti lessi in quell'atto
 Mille inuiti amorosi in sù la fronte:

Hor mi fai la ritrosa?
 E in che m'haueni da giouar tu mai
 Da questo in fuor? à la se mia, se nieghi
 D'introdarre à colei le fiamme ardenti,
 Che per cagion di te nacquermi al core,
 Vedrai ben che sa far deluso amante.
Plant. Vn'ombra ti scherni, credimi amico,
 E v'incappai pur io, che non è guari.
 Come creder di me potrai tu questo,
 Se sono donna christiana! & hoggi
 Tutta occupata in sacro officio, e pio?
 Lo dirò, se m'ascolti, ond'esca fuore
 Del fiero inganno chi ingannato ha'l core.
 Chiusi gli occhi ad'Hilaria,
 A quella donna illustre,
 Miracolo del mondo,
 Che fu sposa di Claudio
 (Già tribuno di Roma
 Hor glorioso martire di Christo)
 Ne l'amor, ne la fede, e nel patire:
 Al hor, che sul meriggio in vna grotta,
 Doue de figli, e del marito i corpi
 Furno melsi, occultamente, oraua,
 Sorpresa è da gentili,
 E non volendo
 Da l'amate reliquie
 (come era vnito il spirto)
 Hor di sunar la sua presenza, e gli occhi
 Pregò, ma furo i prieghi
 Catene à più d'un petto, a quel di Dio,
 Che fu pietoso di tirarla al'hora
 Quando ardendo d'amor, morte attendea
 Et a quel de ministri empij, e crudeli
 Ch'attendeuano il fin del suo pregare,
 Poco curando di lasciarla in vita.

Così

Così dormendo in glorioso sonno
 Con le māsparse, e gli occhi alzati al cie
 Doue l'alma volò per man di morte
 Cesse à natura, in compagnia de santi,
 E de gli amati suoi figli, e consorte.
Cor. Et io non men di lei son morto ancora;
 Tu poco innanzi ti languai hor meco
 Che non sapeui caminar per Roma,
 Et hor passeggi le spelonche, e i falsi
 De le campagne per tenermi à bada.
 Dopò che m'accendesti a fiamme il core,
 Ridi del mio dolore;
 Mi predesti ne l'homo,
 Et hor fingendo vuoi
 Veder s'io son amante, o pur quant'amo.
 Va spiega à Daria homai
 Ch'in solita belta prouide il fato
 D'un insolito affetto; nè gemme, & ori
 Per te; per lei t'fori.
Plant. Che vada à Daria à questo fin Plautilla?
 Ceppo d'inierno, Scelerato, infame
 Non ti vergogni? il foco
 De la dishonesta t'ha tolto il senno?
 E sei nobil Romano? hor v'è ti fida
 De l'amistà di questi infidi; oh come
 Fra simili amistà nauiraga spisso
 Sotto tetti più altieri honore, e fede:
 Non è sposa colei del buon Grisanto
 Figlio di senatore? o non è quella
 Ch'ha per sostegno; e base a i voli eterni
 L'antica nobiltà del suo lignaggio?
 L'eminente dottrina
 E la grandezza d'un egreggio core?
 Che per la fede de l'amato Christo
 Trionfa, e de tormenti, e de tiranni

F 2

E del

E del tempo, e de gli anni?
 Perche si troua nel dannato hostello
 Del postribolo infame,
 Lei ch'è specchio, e splendor di dōne illust
 Se non per l'honestà del casto petto?
 Misero che tu sei; non sai poi, ch'io
 Son pouera euangelica, e non stimo
 Altri honori, e ricchezze
 Di quel che apprezza il disprezzato mio?
Cor. Tu m'incitasti; io vò che vadi, o mori
Pl. Giesù, Giesù; quest'è demonio; aita,
Cor. Ferma, ferma villana: è posta in fuga.
 Pur vò senza di lei: son ticodardo
 Che diffidi affrontar donna al bordello?

S C E N A Q V A R T A.

*Daria, Cornelio, Presenza di leone
 Primi, e secondi ministri di Corte,
 Choro di Musica*

D. **N** On sò mia nò signor; son tua soccorri
 Fuor che da te nò spero altrò de aita
 L'assedio è già vecino; in te confido,
 Ch'onnipotente sei; la fe mi gioui,
 Deh muouati al mio scampo
 La tua pietade, e'l mio periglio: ò Dio?
 Il leone nell'uscire affronta Cornelio
 Con le zampe l'atterra, e lo pista
Cor. Saluami ò Dio di Daria il lāpo e'l tuono
 Tutt'in vn tempo?
Dar. O mio leon fratello
 Il tuo furor natio temprà, ò deponi
 Per quanto brami tornar saluo à boschi;
 Dio sol ti manda in mio fauor ti prego

Per quello stesso Dio, ch'a la mia fede
 Leghi l'orgoglio tuo, l'altrui saluezza.
 Gli huomini sò di Dio, de l'huom voi prede
Ch. di Mus. Mirate crudeltà
 L'huomo ostinato
 Nel suo peccato
 L'honor di Dio offende,
 Vna fera il defende.
 E Dio l'vsa pietà,
 Mirate crudeltà:
Dar. Misero! quale scampo,
 Haurai da vn Dio sdegnato,
 E giustamente irato
 Se da soggetta fera hai tal tormento?
 Ella vbedisce a Dio,
 Et è belua insensata;
 E tu ch'hai l'vso di ragion non temi
 Patto di lei più fera, e più crudele
 Spiegar contro di lui
 Le forsennate, e temerarie vele?
Cor. Vergine saggia: io qui prostrato attendo
 Da te pietosa aita;
 Già spenta è la mia vita;
 S'ascolta a tua mercede
 Il nouo viuer mio
 Sotto la vera fede:
 E ti prometto publicar per Roma,
 Ch'il Dio ch'adora Daria è'l vero Dio.
Dar. Odi ciò, che promette
 Amica fera, il dishonesto amante:
 S'il pentimento del suo fallo è vero,
 S'ascolti il suo desio,
 E se gli vfi pietade,
 Ch'il pentirsi è pietade, è don di Dio?
Choro di Musica Mirate che bontà,

Vn cor pentito
 è tosto vdito.
 De mille falli indegni,
 Tempra vn sospir gli idegni.
 E Dio l'vsa pietà,
 Mirate che bontà.
Cor. Non fia chi mi ritegna
 Lasciate mi parlar. rime del Tebro.
 Voi ch'in parte vedeste
 Il pio naufragio mio,
 Vdite ch'io bandisco;
 Il Dio ch'adora Daria è'l vero Dio.
P. Min. Ecco l'uscita fera
 Ciascun venga à l'arringo,
 Mentre i legami appresto,
 Ed'vna curua luna
 Si formi vn bel ristretto.
 Acciò v'allacci il piè, v'annodi il petto.
Cor. Vdite o sette colli il grido mio
 Il Dio ch'adora Daria è'l vero Dio.
P. Min. Cornelio: e che sei pazzo?
Cor. Ecco il Leone,
 Che mi sta su le spalle: hor fate, ch'io
 Gridi per tutto il mondo,
 Ch'il Dio ch'adora Daria è'l vero Dio.
P. Min. Deh lasciatelo in pace: hà perso il seno
 Non sia ch'indarno rieda,
 Ma sgombrisi la strada,
 Doue allacciato ei cada:
 Stringasi per sua difesa
 Ogni destra, arco, e frate,
 Perche ferito sia, s'egli n'assa!e.
Il Leone ruggendo butta tutti à terra.
P. Min. Miseri, e chi n'aita? oh come in vano
 Da chi pietà non hà, pietà si spera.

Figliol di Dio pietà.
Dar. Credete in lui
 Fratelli. e da sua parte io v'assicuro,
 Ch'hoggi vna fera sia
 Fatta per vostro ben humile, e pia.
P. Mi. Nieghine l'ode il mar, gl'influssi il cielo
 La luce il sol, & il calor il foco,
 La terra gli elementi,
 Tutti qui restin spenti,
 E si radoppi ne la lingua, e'l core
 Differito castigo
 Chi non confessa vn cosi gran signore.
Dar. Ite, che d'altra fera homai vi resta
 Combattimento, e cura,
 Per mezzo di costei
 Imparate à timar vostra ventura.
Choro di Musica.
 Mirate che bontà
 Per vna fera
 Anima altiera
 Pierofo Dio conduce
 A l'aurea, e vera luce:
 Deh chi non l'amarà
 Mirate che bontà.
2. Min. L'Imperador commanda
 Ministri, che s'accenda
 Intorno, intorno il foco
 A la stanza incantata
 Oue la maga, & il leon soggiorna.
P. Min. Accedetelo voi, ch'il nostro è speto.
 Ciascun ami Giesù, ch'è vero Dio.
 Ne sia lingua, ne core
 Che non confessi vn cosi gran signore.
3. Min. Ite l'officio è pronto.
 Tu le fiaccole appresta, e'l viuo foco:
 F 4 Edj.

E di materie ben disposte, fia
Cibato a poco; a poco
Finche globi di fiamme
A la sfera del foco arden do inuisa!

Rugge il Leone:

Dar. Non sbigottirti o generosa belua
Custode del mio honor fida, e pietosa;
Fiamma ch' in alto sale
Vbediente ancella
Si mostrerà pur ella:
Come soua ogni infinto
Tu fosti ancora al Dio nostro immortale.
Non uscirai di vita
Pria, che non torni a le natie tue selue
A i paschi herbosi in compagnia di belue,
Doue sol per vecchiezza
Finirai nel couile
Al corso naturale.
Vattene pur in pace
Magnanimo, e trapassa,
(io te n'affido) l'onde
Di queste altiere fiammeggianti sponde.
Ne sia (signor) sì temeraria destra
Che per troncar al mio Leon la strada
Arco ardisca allentare, o stringer spada.

*Il leone inchina la testa innanzi a Daria
e poi passa per le fiamme illeso.*

2. Min. Hà varcato la fera
Gli impetuosi ardori
Ciascun fugga, o s'arrete
Che non vaglion contr'essa arc hi, o farette
Dar. La douuta mercè signor ti rendo.

SCENA

SCENA QVINTA.

Plutone in forma di Calposforo, e Daria

Pl. **F**iglia vincesti, e di uittrici palme
Le chiome trionfanti
Ti coronì ogni età, che sempre mai.
Siano dispari a i meriti tuoi l'applausi
Quindi non più, che d'un tirar di pietra
Lontano io t'offeruai: sì che benendo
Grà gioia gli occhi, in compagnia del core
Versai dal ciglio vn lagrimoso humore.

Dar. In ciò qual parte hebb'io
padre; se non che resto
D'auantaggio più stretta
Debitrice al mio Dio?

Pl. Vero è, che Dio
Gratiosi diffonde i suoi splendori;
Sottragge anche i vapori il sol, ma quella
più spiritosi, e lieui,
Non ponderosi, e grieuì
Se tu non iussisti tale,
De lumi inaccessibili, & eterni
Non s'uniria la spiritosa fiamma
D'un cor, à l'alta sfera.
Quind'è che t'ubedisce
Et il foco, e la fera.

Dar. Questa non è dottrina
Che già dir mi soleui;
O non son io qual fui,
O quel che fosti tù fors'hor non sei.
Spirto di vana gloria! ah non fia mai.
Plut. Riconoscer da Dio; le gratie, ei doni
è vana gloria? ah fuggi

Questa

Questa falsa humiltà,

Dar Fuggir vorrei

Di conoscer in me qualche tu fingi,

E solitaria, e casta

Pratticar la virtù del niente mio,

E censurare, e riformar me stessa

Con le virtù del crocifisso Dio.

Qual parte ha vil giumento

Co' i tesori del Rè, che porta indosso?

Plant. Se non è suo quel don, son sue le forze:

Dar L'huomo null'ha da se, fuor ch'il peccato:

Plant. Tener lo spirito prigionier, e stretto

Fra bassezze, e viltà, sia sempre nano.

Dar Sà farlo amor gigante,

Senza auvertirlo in se, foco ch'incende

Lascia in cenere il cor, la fiamma ascende.

Plant. Forse dir mi potrai

Ch'è'l foco de tormenti, e de martirà

Que t'ha post' amore

Consuma quel difetto

Che qual ruggine nasce intorno al core

Ma non comporta il tempo

Il racionar di ciò, ch'ad altro io venni

Perche pietoso padre

Vò ch'apri li occhi tuoi su i casi altrui.

Così vuol la tua fede,

E'l mio dunto: fletto.

Qual noua hai di Grisanto?

Dar. Altro di nouo

Non hò di lui da che ferito il vidi;

E quel che strinse in vn voler la fede

Mostrò, diuise in due prigioni vn core.

Pl. Null'haidi più?

Dar Non io.

Pl. Figlia mi duole

Esser

Esser au'el di tal sinistro auuiso.

Grisanto è morto.

Dar. E morto?

Plant. E'l peggio è poi

Ch'a segni, e a le parole

De la salute sua dubia è la stima?

Dar. Ah! che mi narra tu?

Plant Volai di posta

(Sù qual dettier non sò, se non sù'l vento)

Acciò che sappia impari

Da le sciocchezze d'altri i tuoi consigli.

Dar Quel forte Cavaliero

Fauorito da Dio, per cui si pose

Dentro vn mar di tormenti,

Habbia perduto (hor per sua colpa) il cielo?

Plant. Così va pur temendo

Di te, precipita vecchio nel corso

per giungere opportuno a i rischi tuoi,

Benche frenò l'ardore,

E n'ebbe il cor conforto,

Il mirar da lontano

La pia Pantafilea

Non trattar l'armi, e'l suo valore in vano?

Figlia, ogni stato ha gli perigli suoi;

Non fia chi s'assicuri, il mar gran tempo

, Non è senza tempesta: è la più fiera

, Quella che partorisce vn cel sereno.

Ne sproueduto il marinar s'arrischi

Spiegar l'antene in mar, benche tranquillo.

, Opportuno rimedio è gran riparo.

O che troppo in se stesso

Si fidasse Grisanto, o che nel seno

Spirto superbo alimentato hauesse,

(Ch'assai sottile sa celarsi al core)

O pur che sotto il spirito

F 6

Nascosto

Nascosto fuffe il ladroncel d'amore;
 Cascò come vdirai: di nuouo in preda
 Ei fu dato a i tormenti, e valoroso
 Per gran pezza sostenne
 Il grandinar de colpi
 Sù l'animato, e candido alabaſtro
 Che legato ad'vn tronco
 Con pietà fi ſcorgea
 La porpora verſar più d'vn ruſcello
 Fatt'vna piagha d'infinite piache:
 Quando con vn ſoſpiro
 In vn languido ahime proruppe, e diſſe;
 Miſero, gli occhi miei
 Si chiuderanno! morirò! ſia vero
 Che prima del morire
 Di mirar mi ſia tolto il ſol ch'adoro?
 per pegno del mio amore
 Daria l'ultimo a Dio,
 Daria ti laſcio il core,
 Reſta in pace cor mio.
 Qui ſerrando i pallidetti lumi
 Chinò'l capo, e ſpirò. Queſt'è la benda,
 Che de gli arneſi ſuoi fortuna io toſſi
 Piangendo per pietà l'aſpra ſua ſorte;
 Fra tanti predatori
 Miſerabil'auanzo
 E reliquia dolente, à te la porto:
 Non la Conoſci tù? prendila, e ſpegni
 (Se chiuſe nel tuo cor tal foco amore)
 Le ſauille con lei; ſia meglio in pace
 Da te ſteſſa morir, e uſcir d'impaccio
 In breue ſpatio, che vederti in preda
 Di ſi lunghi martiri
 Di quei barbari oltraggi,

Qu'è

Qu'è dubio il fin, certa la morte.
 Forſe è pena il morir? pena è la vita,
 Che ſconſolata paſſa
 Da dolore in dolor ſenza morire.
 Vn chiuder d'occhi, vn palpar di core
 è gioco, e non dolore.
 Figlia tu piangi, e non mi parli; io temo
 Ch'ad'altro penſi, e non m'intendi: ò ſia
 Ch'ingannata hai pur l'alma.
 Dar. Farò ricorſo à Chriſto. Il lampo è ſegno
 Di tempeſtoſo tuon; d'ofcuro cielo,
 Non di ſereno di, benche riſplenda.
 Veniſti, e m'allegrai. poi m'ingombraſti
 A poco à poco di ſpauento il core,
 Effetti che fan l'ombre, e non amore?
 Plut. Partirò dunque, la pietà non gioua.

SCENA SESTA.

*Behemot in forma di Plautilla, Megera
 in forma di Mutio.*

B. **C**He fai che penſi? ò miſera, e pur beui
 Gli inſuſſi ahime di queſt, inſauſto gior
 Eccoti ò Daria, ò ſuen turata ſpoſa [no?
 Il ferro che s'immerſe
 Nel petto del tuo ben; di caldo ſangue
 Tutt'è fumante ancor. con tal nouella
 Torna Plautilla. il tuo Griſanto è morto.
 M. E morto, à Mutio il credi, e mètre à l'aure
 Renuntiò del dì, chiudendo i lumi
 Snodò la lingua, e l'leuo bel nome amato
 Più volte replicò, ma ſempre in vano.
 Dar. Se voi volete, ch'io
 Creda, che Mutio è l'vn, l'altro Plautilla;
 Ecco la Croce: hor adorate Dio.

SCENA

B. e M. Còtro l'armi del ciel nò val l'inferno
 Dar. O fantasmi importuni, ombre fallaci
 Sparitemi dal petto
 Doue sol Chi isto mio troui ricetto.

S C E N A S E T T I M A .

Plutone in forma di Calposforo, Grisanto,
 Calposaro, Behemot, e Megera
 come sopra.

Pl. **A** Himè, son viu ahime! viu al dolore:
 Ahimè.

Gri. Chi piange a questa torre intorno?

Plut. Ahime figlia dolente.

Gri. In qualche strano

Accidente è costui?

Plut. Figlia, e si presto

L'asci tuo padre, e l'abandoni al pianto?

Gri. Qual suétura haurà mai, ch'è si molesto?

Plut. O Grisanto, o Grisanto!

Gri. Il nome mio

Chiama piangendo; chi tu sei?

Plut. Grisanto non mi conosci?

E così tosto (ahi lasso)

Sconosciuto hai Calposforo? colui

Ch'il primo latte de la fè ti diede?

Gri. Padre, e maestro mio, qual nuou'hai teco

Poiche nel pianto singhiozzar t'ascolto?

Plut. Noua di morte.

Gri. E chi?

Plut. Dunque no'l sai?

(Stretto?)

Gri. Che vuoi che f'ppi a vn prigionier ri-

Plut. Son le carceri, il porto

Doue vanni a suarcar spe ffo i secreti

Non fofurraro a le tue or ecchie i venti

Almen

(Almen come suol dirsi)

La tragedia di Daria? ahi suenturata

Gri. Sol'intensi di lei, che fuisse espofa

A poltribolo intame, ond'vn leone

Ministro del signore in sua difesa

Più ch'altro caualier, fe le sue parti.

Plaut. Misera! e quale schermo

Contro fera d'amor potè giamai?

Rompe fra mille fere, e schiere armate:

Questa lasciua innamorata fere:

Odi l'historia, e s'io

Son foriero di duol, perdon ti chiedo:

Offenderei le leggi

D'amicitia, e d'amore, e di pietade,

S'andassi mendicando

Colori, o secretezze al vero amico

(Anzi del spirito mio parto pietoso)

Quando fra d'huopo, o tempo

Per rimedio del mal, seoprir la piaga:

Espofa l'honestissima donzella,

(Come t'è nato) a l'impudico arringo

Doue l'honore, e l'honetta si vende

E l'infamia si compra, e la vergogna:

Ecco l'affronta vn temerario a man te:

Guidato sol da legge

Del suo sfrenato e disleal desio,

Ch'è senza legge, e forsennato il core:

Al rispetto a l'honore,

Chiudendo gli occhi, pudicitia affale

De la nuoua Lucretia, esce in soccorso

Opportuno ben si ma suenturato

Magnanimo leon, da l'aureo crine

E da tuoi torui sguardi vscian baleni,

E dal fiero ruggir ribombi, e tuoni:

O che pietoso il ciel, qui lo mandasse

Per

per assalir con fera vn'altra fera;
 O ch'il dominio, e priuilegio antico
 De l'innocenza preualeffe in lei,
 Basta, fù come fai. quand'ella forse
 per rimirarfi abbandonata, e sola,
 S'abandonò, mancò la fede, e'l petto.
 Disse. (io l'vdii da presso) oh fra due fere
 Misera quale haurò rimedio, ò scampo.
 Povera donna? e tu cor mio non vieni
 Fra rischi sì importuni a me opportuno,
 Oue la vita, e l'honestà si teme.
 Mentre così dicendo
 Ella chiedea da te soccorso in vano
 Il nome amato replicando spesso:
 Con le forze d'amor l'ardito amante
 La fera assalse, & il leon spirando
 Ira dal petto, s'auuentò più fiero
 Contro di lui, ma s'incontrò nel colpo
 D'un forte, & aspro ferro
 Con l'ampia gola,
 Che pien di sangue trauersò nel piano.
 Daria meschina, men che morta anch'ella
 Volea fuggir, ma chi l'aita? il fiero
 La segue, e non sò come,
 Minacciando, ò pregando
 La ritrosa honestà, scoglio di fede,
 Infame violò, poi torse il piede.
 Parlò la sconsolata
 Lacerandosi il crin, ferendo il viso;
 Per me non sono i Collatini, e i Bruti;
 Persa la castità, che più m'auanza?
 Bè che libero ho'l cor, macchiato è'l corpo
 Viuerò forse per dolermi ogn'ora
 Del tradimento, e'l traditor se'n vanti?
 Aprimi al sangue ò ferro, aprimi il petto,
 S'altri

S'altri m'aperse inuolontario il seno;
 E poi vanne à Grisanto, e le dirai
 Che si faccia la strada a la vendetta,
 E de l'offeso honor, fido consorte
 Vendichi il comun scorno, e la mia morte;
 Quiui con la man manca
 Aprendo il sottile velo innanz'al petto
 Con la destra trafisse
 Quell'animate, e candidette neui,
 Ch'hanno tra lor confini
 Due colline d'argento, e vn rio di latte;
 Donde in copia versando
 I liquidi coralli
 Scolorò gli occhi, impallidì le guance,
 Et tutta al fin'esangue
 Fredda s'abandonò nel proprio sangue:
 Ecco il velo vermiglio, ecco il pugnale,
 Che trafitto lasciò per mezzo il core.
 Grisanto, che farai? per donna amante?
 Atto vile, inconstante
 Saria non far vendetta
 Di sì gran donna, e del tuo proprio honore
 Gris. E che posso far'io?
 Pl. Dunque farai
 Codardo caualier freddo marito.
 Calp. O Grisanto allegrezza, è gionta, homai
 L'hora felice d'approdarti al porto;
 Hoggi con la tua sposa
 Il camin prenderai verso le stelle
 Al talamo odorato, oue t'attende
 con la sua corte il regnator de l'Etra
 Gris. Chi di voi è Calpotoro?
 Pl. Son'io.
 Gris. E quell'altro?
 Pl. Qual'altro? è l'ombra mia,
 Se non

Se non è l'occhio tuo, ch'offeso al buio
 Caliginoso al sole
 Hor ogni cosa radoppiata mira.
Gris. Nò, nò, chi mi parlò
Plut. Chi t'hà parlato.
 Son io che dissi; attendi
 A vendicar de la tua sposa il torto
 Con allegrezza; amiche hanrai le stelle.
 Oue cinto sarai di lauro, e palme:
Gris. Non mi disse così, v'è pelo al manto.
Calp. Et io chi sono?
Pl. Tu chi sei; mi sembri
 Spia de ladri, infidiator de boschi.
Calp. Calposoro son io; tu spia, tu ladro:
Pl. Tu calposoro, & io?
Calp. sei bestia:
Pl. io bestia.
 Cesso di capra?
Calp. Tu sei bestia; ah! figlio:
 Vedi che barba il traditor mentisce!
Pl. E barba di Calposoro.
Calp. Ma finto,
 Perche il vero son'io.
Pl. Ne menti infame:
 Ahime la barba mia!
Calp. Doue è la croce,
 Che Calposoro porta in mezo al petto?
Pl. Datti indie tro Caprar.
Gris. Hor va ti fida:
 M'ingannaua coltuisi!
Calp. Disse vna cosa
 Al sposo, e l'altra finse a la sua sposa:
 Chi fa questo è Demonio. hor di per Dio
 Chi sei?
Pl. Son chi mi son; son cappa, e spada
 Corso

Corso al soccorso d'un prigion afflitto.
 O compagni, o soldati, a l'armi, a l'armi.
Beh. Eccone qui signor: vecchio importuno
 Ancor sei viuo?
Meg. Non sei morto ancora
 Vecchio tutto malitie, e senza senno?
Plut. Abbattete uccidete, o generosi,
 Del vostro Capitano l'ardir seguite,
 Impiagate, che fate,
 Impugnate, e ferite
Meg. Empio, & aspro villano,
 Mi sei pur gionto in mano.
Beh. Adesso paghi il fio,
 Vecchio ribaldo, e rio.
Plut. Da questi alti dirupi
 Da le sue amiche, e solitarie rupi
 Si precipiti al piano,
 Si che d'ergerli homai procuri in vano.
Gris. Misero, e chi l'ha? o Dio soccorri.
Calp. figliol viuo di Dio, saluami, io moro.
Ang. Ite spirti rubelli, e l'vostro orgoglio
 Habbia homai legge; n vn girar di ciglio
 Sgombrate l'aria, e serenate il giorno
 Da Dio prescritto a due si chiari amanti
 Per l'inclito martirio. Al ciel v'attendo
 Felici, e casti sposi.
 Tu Calposoro torna a la tua cella.
 E l'ombre infaste a i desperati pianti:
Gris. Padre prega per me: pari al desio
 Sia il mio patir per Dio.
Calp. Figlio il patire
 E brene in terras in ciel lungo è'l gioire.

S C E N A O T T A V A

Mutio, e Plantilla

S V l'alba matutina
 In me stesso raccolto,
 Quando più inteto al ciel porgea miei voti,
 Due candide colombe
 Vidi con l'occhio interno
 Con tal chiarezza, e tanta
 Ch'in me dubio non resta
 Che fusse vera vision, non falsa.
 Suolazzando d'intorno
 Alcune piante ombrose,
 E fere, e cacciatori
 Con balestre, e con archi,
 Con rostri, e con artigli
 Seguian appresso il semplicetto volo;
 Quelli come Ti ranni
 Calauano rapzci,
 Questi, frodi, & inganni
 Tendeano à le lor paci.
 Gli vni eran manifesti,
 Gli altri, occulti, e molesti;
 Quella parte s'arrettra,
 Questa, opra la faretra.
 Al fin non dan riposo
 Ma cò vn stretto affedio, hor chiaro, hor lo
 Hor aperto, hor nascoso
 Fanno la caccia spauentosa al bosco.
 Ah'che ben l'intend'io: le due colombe,
 Sono Grisanto, e Daria,
 Casti, vergini, e sposi,
 Serui di Giesù Christo, amati amanti.

Pre

I predaci falconi, e manifesti,
 Sono gli empj tiranni,
 Che con ferro, e con foco,
 con pettini, e rasoi,
 (come fà questo barbaro prefetto)
 Apre le vene, rompe l'ossa, e straccia
 Le carni à brano à i martiri di Christo;
 I cacciatori infidiosi occulti
 Sono i demonij tentatori, e quelli,
 che di giorno, e di notte in strane forme
 Turban le fantasie, stringono i cori
 Fra vigilie, e fra sonni, e fraudolenti
 Tendono insidie à l'otio, e strali al volo;
 O che fieri nimici, e quelli, e questi;
 Oh che cruda battaglia, e quella, e quella;
 Oh qual'armi crudeli han gli altri, e gli vni
 E gli vni, e gli altri han le vicende alterne,
 Emulando trà lor colpi, e ferite:
 Volan quindi saette
 Lui si fan vendette.
 Egro lo spirto langue;
 Il corpo versa sangue;
 L'arco il demonio tira
 Il Tiranno s'adire; e pur la naue
 passa velocemente
 con questi venti il procelloso Egeo
 E pratico nocchier vola, e non solca.
 Voglio creder ben io, ch'horrendi affalti
 Dieder gli spiriti iniqui à sacri amanti,
 E che fidi, e costanti
 Amor gli guidi al de fiato porto:
 Il prefetto crudel da l'altra parte
 non è rimasto a far le sue ferite:
 Ma poco prima vdii d'amica gente
 Ch'hor hora in atto qual falcon grisagno,
 O leone

O Leone di Libia, ò Tigre Hircana
Spietato arrabia su le piaghe altrui,
E che gli illustri martiri vincendo,
Con la costanza dar tormento a lui.
O viua fede, ò carità sincera,
Il giutto di voi viue, e vince in voi.

Ma pur ecco Plautilla.

Plaut. O Mutio a Dio.

Mut. Sia la pace con tè, dond'hor ne vien?

Pla. M'è successo vn di disturbo, e spero altroue

Fartene auviso; hor no'l permette il tempo.

Meschina me! ma basta, io dirò solo

Che vengo doue vado, all'hor ch'in parte

Già ti spiegai le guerre, e gli trionfi

Di Daria mia, m'infernurai di sorte

Per veder lei, che mi credei morire

Mille modi tentando, e tutti in vano.

Pregai piangendo, e volsi

Pagar Lesbina, e l'haurei dato il core,

Gli occhi, e la vita, e quanto ben possedo,

Ma poco mi giouò, pensai s'hauessi

Potuto fare vn dolce inganno, e pio:

Disi a me stessa, hor via Plautilla homai

Lascia le veti femminili, e cingi

De maschi arnesi

Il corpo imbelle,

Et al fianco la spada; (e l'haurei fatto)

Portando stima di lasciuo amante.

Quand'ecco di repente vn grido ascolto

Che l'amata signora

Quind'è menata in sacrificio a Dio,

E benche lieue m'accingessi al corso

Per pascer gli occhi di sua vista almeno;

La mirai non mirata humile in mezo

Qual va fra lupi mansueta agnella.

Pensa

Pensa ti, s'io ne pianfi, e pur volendo

Seguire i passi de la corte, à l'hora,

Che fù gionta in palazzo, esclusa fui!

Crudel tiranno non sei satio ancora.

Mut. Crudeltà di Tiranno al sangue auanza

Pl. Anime, ch'io sento per dolor mancar mi,

Qui son'uscita ad ascoltar nouella

Di Grisanto, e di lei.

Mut. Plautilla mia

Da nimico di Dio qual pace sper?

Pl. Taci Mutio. Il Prefetto, hor da qui noi
possiamo vdir celatamente il tutto.

Mut. Ah Pantera crudel, viso di lupo.

SCENA NONA.

Celerino Prefetto.

NVmeriano Augusto, sì di cui scettro
Sempre mai renda glorioso il cielo,
Dopò vari progressi, e lunghi giri
Di materie politiche, e discorsi
Differenti tra lor sopra il gouerno,
Con libero sospir conchuse, e disse,
Ch'il trauaglio maggior, eh'abbia l'Impero
Nasce da la perfidia, e dura voglia
Di questa nuoua, & ostinata setta
Del Crocifisso Galileo, ch'al fine
Prouocando gli Dei, pietà s'offende.
E nel ristretto poi con note espresse,
Decretò, comandò, che i prigionieri
Grisanto, e Daria nobili Romani
Come indegni di vita,
Non correggendo à nuoui miei corfigli
Verso gli altari, il rito, e'l vano ingegno
Siano

Siano fatti morir come ribelli.
 Chi crederia, che giouenetta etade,
 Doue non spunta ancor piuma ne pelo,
 Di Circe, e di Medea spirito informasse?
 Cangian i duri ferri in molle cera,
 Si sottragon' illesi à gli aspri oltraggi,
 E son difesi da filustre fera.
 Quella d'ardori, e di superbe fiamme
 Varcando intatta impenetrabil muro,
 Per mercè de l'ossequio, intorno gira
 pria che ripatrij à le campagne herbose,
 Con regia maestà, qual suol fra boschi
 Roma, & i borghi suoi,
 Non è man tanto ardita,
 Che l'infidij la vita,
 Ne voce che la sgridi, ò la minacci;
 Ne cane, ò cacciatore,
 Che la segua ferendo, ò che la cacci;
 Così fatal la rende
 Forza d'incanto, e fatta al fin sicura
 Non è offesa, nè offende,
 Da queste merauiglie,
 Forse Claudio Tribuno,
 La fingato nel core
 Ingannato ne gli occhi
 Semplicetto calcò; ma fu caduta
 Quanto aspettata men, tanto più fiera;
 Repentina tempesta è più temuta.
 In me, che di sodezza
 La cote Caucasca paregio, o vinco,
 E che serbo nel petto vn cor di discoglio;
 Lucciolette fallaci
 Non hauran loco: ch'imparai soffrendo
 Di maturar le voglie
 Sotto l'ombre del tempo, e non del senso.

Siche presumo, e à dir prendo baldanza
 Che sa vincer l'inferno
 Petto che sa soffrir, cor' ch'ha costanza:
 S'altri che Gelerino
 Quello ch'hà gli occhi miei veduto hauesse,
 Guari non ha: saria
 Con Claudio ò fuor di vita, ò fuor di senno.
 Spogliai Grisanto ignudo, e lo sospesi
 Su'l tormento armentario; il legno a pena
 Che fù tocco dal corpo in mille schieglie
 Si risolse, e spezzossi; i nodi, ond'esso
 Era ritorto strettamente intorno,
 Sciogliero io vidi da inuisibil mano
 Di nuouo Ginge, ò da l'acciar fatale
 Di quel prode Alessandro,
 Ch'il nodo Gordian disciolse in pezzi;
 Et i Vesuij industriosi, e l'Etne
 Di numerose fiaccole rouenti,
 Ch'erano accese da ministra mano
 Non così tosto s'accostaro à i fianchi
 Del mago ignudo, che smorzar le fiamme
 Grotte di venti sprigionati a tempo
 Senz'apportarli nocumento, ò noia.
 Ne men del sposo, la sua sposa, e maga
 Mano che fusse ardita
 Di piagar, ò toccarla
 Restaua attratta, e'l sospendea la vita.
 No'l niego; io mi stupij, ma non m'arresi.
 Lieue è quel cor, che presto a gli occhi cre
 Ne diedi parte à la corona augusta, (des
 E vuol ch'a tutti modi,
 (Se non cangian pensiero)
 Siano viui f' polti
 Dentro vna cupa, e sotterranea fossa!

(Giusto, e sauo decreto)
 Chi offese il ciel viuendo,
 Non veda il ciel morendo.
 Se li fè ciechi vn foco
 Ciechili chiuda in sempiterno vn loco. }
 E l'incanto, e malia
 Ch'appresero fra grotte,
 In vna grotta sotterrata sia.
 Ite paggi à i ministri, e dite loro,
 Che sian presti al venir hor via fermate?
 Eccoli, che da l'una, e l'altra strada
 S'incontrano gli sposi.
 La Vergine, el leon'entrano à vn segno.

S C E N A D E C I M A.

*Grisanto, e Daria con Ministri Celerino,
 Plantilla, e Mutio*

Gris **S** Posa di Christo à Dio.

Dar **S** Martire inuitto

Di Christo à Dio, gia pur è gionta l'hora

Da noi bramata, e desiata tanto.

Hor si ti veggio, e ne rigratio il cielo.

Gris quest'hà bramato gli ochi miei grà tépo.

Gel Amorosi saluti, e cari inuiti,

Se voi fin qui da sezzo

Garzonetti ben nati

Et anime reali

Hauete voglia di tornsr pentiti

A i vostri antichi altari, à i patrij Dei;

E piegarete humili

La superba ceruice al sacro scettro

(Com'è'l douere) hor' io vi scioglio, e dono

Vita

Vita, honor, libertade:

Non abusate la pietà, vi resta

Quest'ultimo consiglio, ultimo giorno,

Non l'abborrite, come gli altri; è pazzo

Chi potendo hauer, vita, il fin procura.

Anima benche cieca, ò sciocco core

Mai correr vidi volontarij à morte.

Sete su'l fior degli anni,

Nobili, ricchi, e bellis

Vi scherzariano intorno

Quindi à più poco i vezzofetti figli,

E volete morire? ahi che v'inganna

Misera vostra sorte:

Che sperate da morte?

Dar Due sorte di Tiranni

Hà la chiesa di Christo amato sposo,

Vn'è finto, e blandisce,

L'altro è crudo, e ferisce.

Non sò qual sia più fiero

O l'vno, ò l'altro arciero:

Ne qual maggior vendetta

Quella piaga, ch'impiağa

La lingua ò la saetta.

In questo nostro barbaro spietato,

è l'vna, e l'altra sorte insieme vnita,

Che con ferro, e lusinghe

Sempre insidia la vita.

Cel Temeraria è la donna,

Ch'ardisce consigliar il suo marito

Ma quel marito è sciocco,

Che da la donna il suo consiglio accetta.

Gris Ma da qual donna; e non auerti ò cieco

Che lo spirito di Dio consiglia in lei?

A naue gionta à Riua

G a

è tropa

è troppo crude l'età negare il porto.
Dar. Come ardiscei ò prefetto
 Con hami lusinghieri
 Vincere i nostri cori,
 Che tirar non poteste
 Con tormenti, e martiri?
 Perfido che tu sei petto di bronzo,
 Ch'è rante merauiglie
 Di mano onnipotente,
 Ch'ha visto gli occhi tuoi, se lume ha gli oc
 Ciechi nel tuo peccato (chi
 Ne diuieni, e più cieco, e più insensato.
 Il tuo grosso intelletto
 Impen-trabil rende oscuro interno,
 Fumo d'ambitione,
 Passione interesse
 Vapori d'Acheronte, aria d'inferno.
Cel. Io perfido? & io cieco? io l'ostinato?
 L'ambizioso, appassionato io sono?
 Superbi, io l'insensato?
 Voi volete morire: hor vi condanno
 A la bramata morte. al fin pietoso
 Non vò che vi si nieghi
 Meritata mercede
 Doue han giustitia i prieghi.
 Conducete ò ministri
 Questi rei suor di Roma,
 Su la strada salaria, ou- à tal fine
 Cupa, e profonda fossa in vna grotta
 Tut'oggi hò fatto lauorare in fretta.
 Quiui questi rubelli
 De l'impero Romano, e degli Dei
 Siano precipitati, indi coperti
 E da pietre, e da terra,

Si

Si che sepolta, e soffogata sia
 Con i maghi il suo rito, e la magia.
 Paggi. a le case Imperiali io torno!
Gris. Vi rigratio Dio mio.
Dar. Sposo allegrezza.
M. Ahi sentenza peruersa!
Pl. Empio decreto
 Per far, che sconsolata
 Morisse la pietà, far dura sorte
 Vn secreto morir publica morte.

S C E N A V N D E C I M A

*Ministri di Giustitia Grisanto
 e Daria Mutio, e Plantilla*

M. **S** V Caminate via, che l'hora, e tard'è.
G. Sposa felice, il tuo celeste sposo,
 Odi, ch'hoggi t'inuita
 A quell'eterna, e gloriosa vita.
Dar. Caualiere di Chritto
 D'Angelici concenti intorno, intorno
 Celebra il ciel sì fortunato giorno.
Gris. Vera fede, vn'amor, vna ventura
 Sotto vn Tiranno, vn'giorno, & vna morte
 Chiude vna sepoltura.
Dar. Vn martirio, vna gloria, & vn trionfo
 Hoggi fa gloriosi
 Due Vergini, due martiri, e due sposi.
Gris. Deh qual gratia ò mercè
 Poteua sperar io
 Dalce & amato Dio
 Che farmi degno di morir per te?
Dar. O mia felice sorte

Vedrò

Vedrò quel che tant'amo eternamente
Per sempre, sempre in ciel dopò la morte.

M. Siam giunti: ecco la caua;
Tanto è profonda, che m'aggira il capo,
ne ponno gli occhi terminarsi al centro:
Qui morirete infami, ite in mal'hora,
Temerario garzon, donna superba.

Gri. Giesù, Giesù.

Dar. Amato mio Giesù.

M. Sian pur grosse le moli; ogn'vn'attenti
La maggior che si puo: prendete ancora
Cesti colmi di terra, acciò ripiena
Sia questa fossa in breue spatio d'hora.

Gri. Dolcissimo Giesù.

Dar. Giesù mia vita.

M. Gli hanno viui sepolti; ah! signor mio:
Pl. In paradiso; in paradiso; amore.

Gri. O figliol di Maria.

Dar. Maria pietosa:

M. Sù spediteui homai; con cento mani
Lancile pietre ogn'vno, e poi s'affretti
A tirar, à ferir, finch'affogate
Restino sotto i sassi alme ostinate.
Non s'odono altre voci; hor cessi ogn'vno
Credo che balli: ritorniamo in corte.

SCENA DVADECIMA

Mutio, Plantilla, & Angeli

Pl. **M**utio, Mutio non vedi?

M. Ahi ben le vedo

Due candide colombe irsene al cielo.

Pl. Alme felici, e belle,

Vergini

Vergini, benche sposi,
Martiri gloriosi,
Itene sù le stelle,
Che da quel gran tesoro
Tre corone v'intesse il Dio, che v'ama;
Vna di bianche perle
E l'altra di Rubin, la terza d'oro.

Mut. E voi care reliquie
Che de diuini amori
Fosti ricetti, hor, benche, spente ardete,
che chiusi non pon star celesti ardori.

Accendete, accendete,
Bruggiate i nostri cori
ch'in vostra compagnia.

Nostra spoglia mortal sepolta sia.

In musica spargendo fiori, & acque nianse

Ang. Viue rose porporine
Matutine v'anno al ciel

E per rose, e per viole

Quiui hauran le stelle, e'l sole.

Mut. Mille cigni canori
cantan d'intorno à le reliquie amate:
Quante n'hauran in ciel l'alme beate?

Ang. A sì sacri, e santi ardori
Vaghi fiori inuia Giesù,
D'acque nianse, e de profumi
Goda il ciel, la terra, i fiumi.

Pl. O dolce melodia
Tutta s'infiamma, & arde
per desio di morir, la vita mia.

Ang. Sacri accenti honesti balli
per le valli sours i fior
Moua il piè, la lingua snodi
Dando à Dio perpetue lodi.

Vno

Vno de gli Angeli fa la licenza.

Ang. Così fin ro i gloriosi amanti

L'egra itagion de pianti. In paradiso

Hor hanno eterno il riso, ite voi dunque

Imparate à soffrir; breue è la noia,

Corto il patite; & il gioire eterno,

E l'ageuolo amor, l'arde il desio:

A core inferuorato

Tutt'al fin'è goder pur ch'ami Dio.

M. Ahi falsi amati, & honor. ti tanto,

V'esperge il ciel d'odori, & io di pianto

Pl. Et io lasciar vorrei grotta gradita

In te co' i baci miei, l'alma, e la vita,

I L F I N E:

Del Quinto, & ultimo Atto

CC. 84

152

